CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1400.—	L. 2440.—
SEMESTRE . . .	L. 750.—	L. 1270.—
TRIMESTRE . . .	L. 400.—	L. 660.—

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

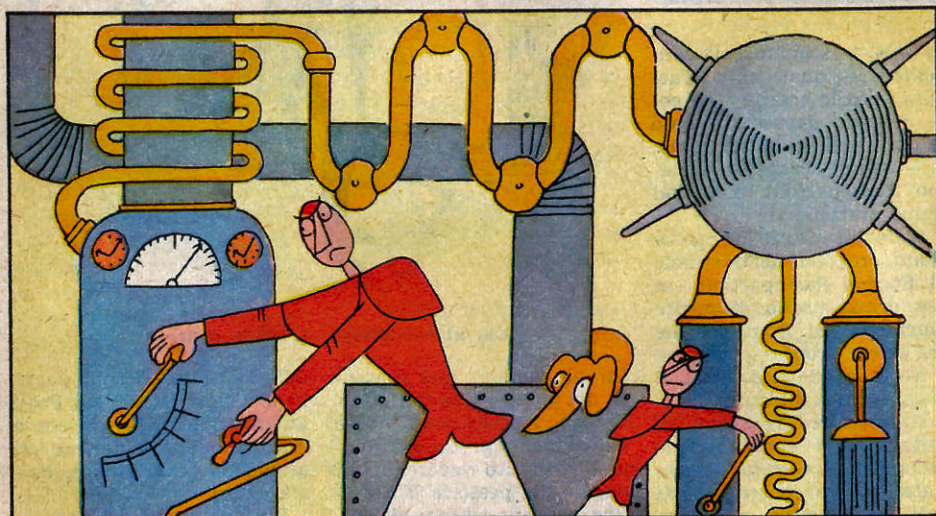
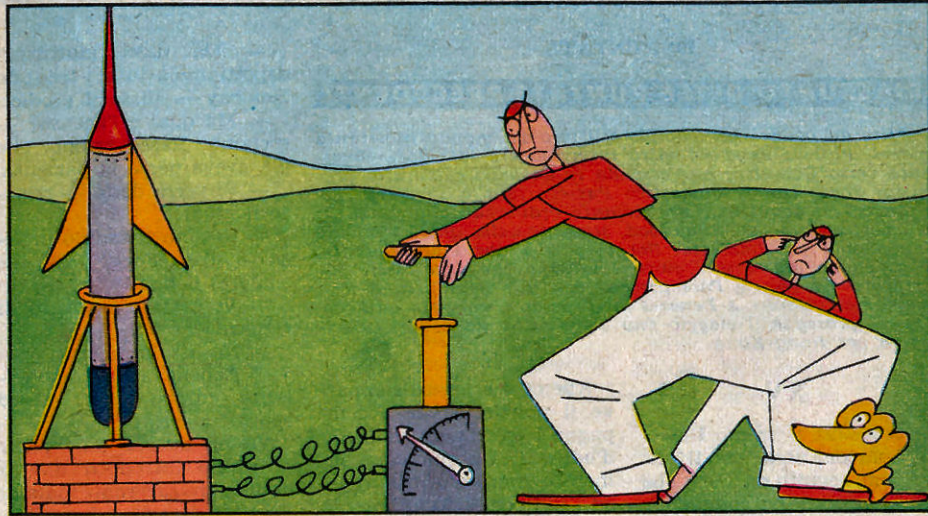
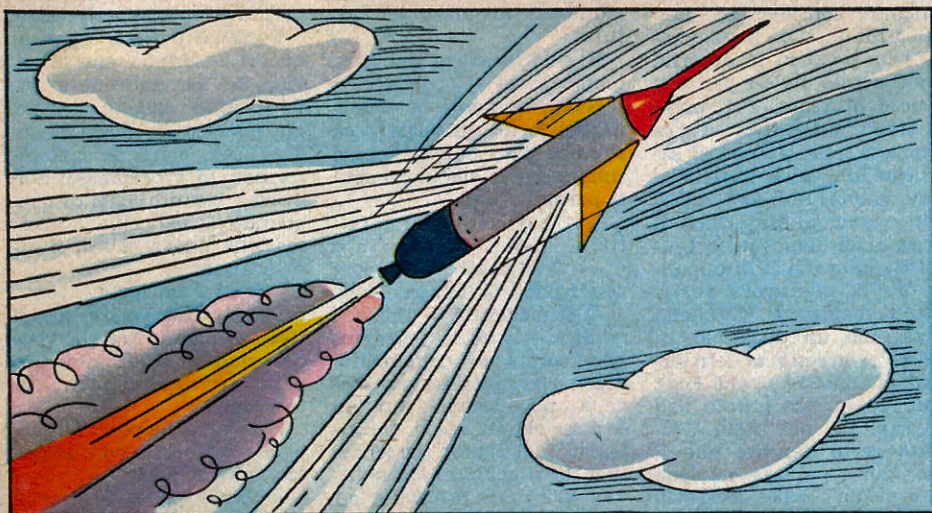
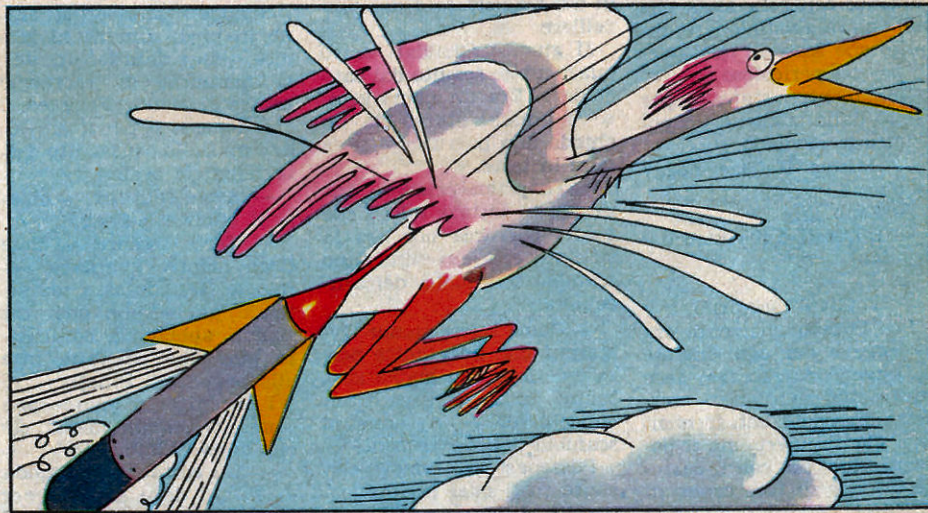
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

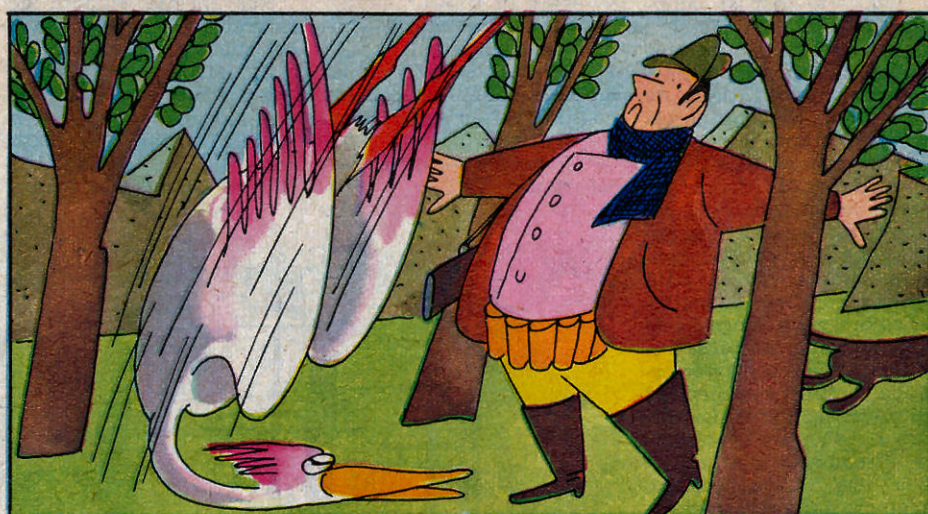
Argentina . .	Pesos	3							Somalia . . .	So.	1,50
Australia . .	Sh.	1.3	Danimarca .	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Spagna . . .	Pts.	4
Austria . . .	sc.	2,5	Egitto	Pias.	3	Iraq	fils	40	Sud Africa .	Sh.	1
Belgio . . .	Fr.	3,50	Eritrea . . .	cents.	45	Libano-Siria .	P.L.	50	Svizzera . . .	Fr.	0,40
Brasile . . .	Cr.	6	Ethiopia . .			Libia	Pts.	3,2	Tunisia . . .	Frs.	30
Canadà . . .	cents.	10	Francia . . .	Frs.	30	Malta	d.	7	Turchia . . .	L.t.	0,30
Cile	pesos	60	Germania . .	D.M.	0,45	Olanda . . .	cents.	40	Uruguay . . .	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Grecia . . .	Dr.	3	Perù . . .	Soles	3	U. S. A. . .	cents.	10
Congo B. . .	Fr.	5	Inghilterra .	d.	8	Portogallo . .	Esc.	3	Venezuela . .	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo **CORRIERE DELLA SERA**

Milano - Via Solferino 28

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I

Anno L - N. 5 **2 Febbraio 1958** **L. 30**

1. **Il signor Bonaventura che s'è fatto una cultura diventato è luminare della scienza nucleare.**

2. **Ed ha fatto un'invenzione: questo razzo a propulsione destinato a itinerari per gli spazi interstellari.**

3. **Con un sibilo infernale parte simile a uno strale ed a gran velocità per le vie del cielo va.**

4. **Ma una gru che s'è dispersa il cammino gli attraversa e dal razzo in un baleno è centrata dritta in pieno.**

5. **Torna a casa afflitto in cuore sfortunato il cacciatore. Che disdoro al suo ritorno non portar manco uno storno!**

6. **Mentre va così, disfatto e deluso, tutto a un tratto ai suoi pie' cade pesante un volatile gigante.**

7. **Può sicuro del successo ritornare a casa adesso chè da tutti vien con molto entusiasmo e gioia accolto.**

8. **Dopo ciò si fa un dovere di premiar questo messere per cui salvo ebbe l'onore di valente cacciatore.**

Il giro del mondo in ottanta giorni

...si alzò e disse: — Offro cauzione.

10ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Partito da Londra per compiere il giro del mondo in ottanta giorni, Phileas Fogg s'è visto interrompere la veloce cavalcata verso Calcutta: pur essendo in anticipo sull'orario previsto, Fogg, con il domestico Passepartout e un certo Sir Francis, ha acquistato un elefante ordinando alla guida di trasportarlo fino ad Allahabad, stazione dalla quale riprende la ferrovia per Calcutta. Nel viaggio a dorso dell'elefante, Fogg vuole salvare una giovane indiana che deve essere sacrificata sul rogo e Passepartout con una genialissima idea riesce nell'intento. A Benares Sir Francis si congeda da Fogg. Costui prosegue il viaggio fino a Calcutta, da dove s'imbarcherà per Hong-Kong.

XV

Fermatosi il treno, Passepartout scese per il primo, seguito da Fogg che aiutò la giovane compagna. Fogg contava di recarsi immediatamente al piroscafo in modo da sistemare comodamente Mistress Auda, che non voleva abbandonare, fin tanto che fosse in quel paese per lei pericoloso.

Nel mentre stavano per uscire dalla stazione un poliziotto lo avvicinò.

— Mister Phileas Fogg? — chiese.

— Sono io.

— E questi è il vostro domestico?

— Sì.

— Vogliano seguirmi.

Per Fogg quell'agente era la legge e per ogni inglese la legge è sacra: non fece gesto che significasse sorpresa. Passepartout, fremente, volle discutere, ma il poliziotto lo toccò con il bastone e Fogg gli fece cenno di ubbidire.

— Può accompagnarci la signorina? — chiese Fogg. Il poliziotto rispose affermativamente e condusse i tre verso un *palkighari*, specie di vettura a quattro ruote e quattro posti, tirata da due cavalli. Nessuna parola fu detta durante il percorso.

Venne attraversata prima la « città nera » nelle cui vie strette fiancheggiate da casupole, formicolava una popolazione cosmopolita, cenciosa, sporca, poi la città europea con case di mattoni, ombreggiata lungo i viali da alberi: nonostante l'ora mattutina era già percorsa da eleganti cavalieri ed equipaggi magnifici. La vettura si fermò ed il poliziotto introdusse i suoi prigionieri, che così si potevano chiamare, in una casa di apparenza semplice e li condusse in una stanza munita di inferriate.

Ritirandosi disse: — Alle otto e trenta comparirete davanti al giudice Obadiah.

— Siamo presi — disse Passepartout lasciandosi cadere su una seggiola.

Auda con malcelata emozione disse:

— E' necessario lasciarmi andare. Vi arresteranno per causa mia, signore.

Fogg si limitò a rispondere che era impossibile, inammissibile per un affare di *sutty*. I denunziatori come avrebbero avuto il coraggio di presentarsi? La assicurò che non l'avrebbe abbandonata e l'avrebbe accompagnata ad Hong-Kong.

Passepartout fece osservare che il piroscafo partiva a mezzogiorno al che Fogg, impassibile, rispose:

— Prima di mezzogiorno saremo a bordo.

Alle otto e mezzo riapparve il poliziotto che accompagnò i prigionieri nell'aula d'udienza. Un pubblico numeroso composto di europei ed indigeni occupava la sala.

I tre si accomodarono su una panca di fronte ai seggi del magistrato e del cancelliere.

Il giudice Obadiah entrò quasi subito seguito dal cancelliere. Era un uomo grosso e grasso: staccò da un chiodo una parrucca e se la mise in testa.

— La prima causa — disse. Ma si accorse allora che quella parrucca non era la sua ed era avvenuto uno scambio con quella del cancelliere.

— Come volete signor Oysterpuf che un giudice possa emettere una buona sentenza con la parrucca di un cancelliere? — Avvenne lo scambio delle parrucche.

Passepartout fremeva durante tutti quei preliminari perchè gli sembrava che le lancette dell'orologio del pretorio camminassero terribilmente in fretta.

— La prima causa — riprese il giudice.

— Phileas Fogg? — chiamò Oysterpuf, il cancelliere.

— Ecco — rispose Fogg.

— Passepartout?

— Presente — disse Passepartout.

— Da dieci giorni vi aspettiamo a tutti i treni da Bombay — disse il giudice.

— Ma qual è l'accusa? — esclamò Passepartout che già aveva perso la pazienza.

— Vi verrà detto — rispose il giudice.

— Io sono cittadino inglese — disse Fogg — ed ho, signore, il diritto...

— Vi è stato mancato di riguardo?

— No assolutamente.

— Ebbene, si facciano entrare coloro che hanno sporto querela!

Venne aperta una porta e furono introdotti da un usciere tre sacerdoti indiani.

— Ma è così — disse Passepartout. — Quei bricconi volevano bruciare viva la nostra giovane signora.

Mentre i tre sacerdoti erano in piedi dinanzi al giudice, venne data lettura della denuncia di sacrilegio contro il signor Fogg ed il suo domestico per aver violato un suolo consacrato dalla religione braminica.

— Avete sentito? — chiese il giudice a Fogg.

— Certo signore — disse Fogg mentre guardava l'orologio — e confesso, ma attendo anche che quei tre signori abbiano a confessare quel che volevano fare alla pagoda di Pillaji.

I sacerdoti si guardarono come non comprendendo ciò che diceva l'imputato.

— Ma certo, nella pagoda di Pillaji dove stavano per bruciare sul rogo la loro vittima! — esclamò con impeto Passepartout.

Nuovamente stupore dei sacerdoti e sbalordimento dei giudici.

— Ma quale vittima? Quando mai s'è voluto mandare al rogo qualcuno, in piena Bombay? Si tratta della pagoda di Malabar-Hill, non di quella di Pillaji!

— E — soggiunse il cancelliere — quale capo d'accusa ecco le scarpe — e così dicendo depose un paio di stivaletti sulla scrivania.

— Le mie scarpe! — esclamò Passepartout che non seppe trattenersi.

E' facile intuire la confusione creatasi nello spirito di Fogg e Passepartout cui era ormai uscito di mente l'incidente di Bombay, che era invece proprio quello che li aveva condotti davanti al magistrato a Calcutta.

Il *detective* Fix aveva intuito tutti i vantaggi che da quella faccenda disgraziata gli sarebbero potuti derivare e perciò, ritardata la partenza di 12 ore, aveva consigliato i sacerdoti di Malabar-Hill. Aveva fatto balenare considerevoli danni ed interessi da guadagnare ben sapendo la severità del Governo inglese per quel genere di reato. Poi, preso il treno successivo, si era lanciato sulle tracce del sacrilego. Ma, causa i fatti che conosciamo, Fix ed i sacerdoti erano giunti prima di Fogg e del domestico a Calcutta: figurarsi il disappunto di Fix, che aveva avvertito i magistrati di quella città, con un dispaccio, di trarli in arresto al loro arrivo, quando seppe che Fogg non era ancora giunto nella capitale dell'India. Dovette certo pensare che il suo ladro, da una stazione intermedia della Ferrovia Peninsulare, si fosse rifugiato nelle provincie del settentrione. Fix, agitato da mortale inquietudine, spiò il loro arrivo per 24 ore e non è descrivibile la sua gioia, quando li vide scendere dal treno in compagnia di quella signora di cui non sapeva e non poteva spiegarsi la presenza. Ed ecco come Fogg e Passepartout furono condotti alla presenza del giudice Obadiah. Certo, se Passepartout fosse stato meno preoccupato avrebbe potuto vedere in un angolo del pretorio il *detective*, che era attento alle fasi del dibattito, perchè anche a Calcutta come già a Suez ed a Bombay non era giunto il mandato di cattura.

Il giudice aveva nel frattempo preso atto della confessione scappata a Passepartout, che qualsiasi cosa avrebbe dato pur di potersi rimangiare le sue imprudenti parole.

— Sono confessati i fatti? — disse il giudice.

— Confessati — rispose con freddezza Mister Fogg.

— Considerato — iniziò il giudice — che la legge inglese protegge ugualmente e con rigorosità le religioni della popolazione indiana e dato che il reato è confessato dal signor Passepartout, lo si condanna a quindici giorni di carcere e ad una ammenda di trecento sterline.

— Trecento sterline! — gemette Passepartout sensibile solo all'ammenda.

— Ed inoltre — continuò il giudice — considerato che non è provato materialmente che vi sia stata connivenza tra padrone e domestico, ma che in ogni caso il padrone è responsabile del domestico da lui pagato, si condanna Phileas Fogg ad otto giorni di carcere e centocinquanta sterline di ammenda. Cancelliere, l'altra causa.

Fix conteneva a stento la sua gioia: Fogg per otto giorni a Calcutta! Era il tempo più che sufficiente perchè il mandato arrivasse.

Passepartout era stordito: quella condanna era la rovina del suo padrone e tutto perchè egli, curiosone, era entrato in quella pagoda! Fogg, quasi la condanna non lo riguardasse, non aveva battuto ciglio, ma quando il cancelliere chiamava la nuova causa, si alzò e disse:

— Offro cauzione.

Fix si sentì gelare, ma si riprese quando udì la voce del giudice che fissava in mille sterline ciascuno la cauzione.

Fogg avrebbe perso le duemila sterline se non avesse scontato la pena.

— Bene, pago — disse il *gentleman* e trasse dal sacco di Passepartout un pacco di banconote che vennero deposte sul tavolo del cancelliere.

— Siete liberi sotto cauzione. Questa somma vi verrà resa quando avrete scontato i giorni di carcere.

— Andiamo — disse Fogg al domestico.

— Mi rendano almeno le scarpe — disse Passepartout con rabbia.

E gli furono rese. Mormorò:

— Queste sì sono calzature che costano: più di mille sterline per scarpa. E mi sono strette!

Seguì poi tutto avvilito Fogg che dava il braccio alla giovane indiana.

Fix si slanciò sulle tracce di Fogg che presa una vettura vi salì con Mistress Auda e con il domestico. Il *detective* seguì di corsa la carrozza che si fermò, poco dopo, ad una delle banchine del porto.

Erano le undici e quindi Mister Fogg aveva un'ora di anticipo. Fix lo vide scendere di carrozza e imbarcarsi su un canotto che si diresse verso il « Rangoon », ancorato a mezzo miglio, nella rada.

— Duemila sterline sacrificate e parte. Lo seguirò anche in capo al mondo, se necessario. Certo però se continua così tutta la refurtiva sfumerà!

Fix aveva ragione di pensare in questo modo. Dalla partenza da Londra Fogg aveva già speso almeno cinquemila sterline e la percentuale spettante al *detective*, della somma recuperata, andava assottigliandosi.

GIULIO VERNE

(Continua)

...imbarcarsi su un canotto che si diresse verso il « Rangoon », ancorato a mezzo miglio, nella rada.

VECCHIA FILIBUSTERIA

Per rendere omaggio alla memoria di Luigi Motta, il conosciutissimo scrittore di romanzi d'avventure scomparso circa due anni fa, pubblichiamo questo suo racconto inedito.

— Voi avete, marchese, uno splendido anello. Un trionfo di bandiere inciso su di un bellissimo castone!

— Amico Dalteno, è un oggetto veramente prezioso per le sue virtù nascoste, e lo porto sempre con me...

— Sareste superstizioso, marchese?

— Un pochino, non lo nego... ma il mio pensiero va ben oltre. Cayona è una città tranquilla, ma la gente che la frequenta è rotta all'avventura. La Tortuga rigetta fino quaggiù la sua schiuma di ribaldi e voi ben sapete che quell'isola d'inferno è il covo di tutti i più temibili filibustieri!

— Allora l'anello è benedetto e ha per fine di proteggervi dalle insidie!

— E chi lo sa, amico Dalteno? Potrebbe anche darsi!

Questo colloquio avveniva nella villa del Governatore di Cayona, M. D'Ogeron, uomo che sapeva il fatto suo, aveva una larga fortuna personale e due figliole una delle quali Maddalena, bellissima, suo braccio destro nell'amministrazione di quella terra tropicale il cui porto era frequentatissimo, a quei tempi, dalle navi che facevano la rotta fra l'Europa e l'America del Sud. Dalteno era amico e collaboratore del Governatore. Italiano, genovese di origine, era il suo consigliere negli affari di acquisti della merce più svariata, che, caricata su capaci galeoni, finiva poi in Europa.

Era sera: la luna, falcata, enorme, saliva lenta nella volta stellata.

Dalteno, il marchese D'Ogeron e Maddalena indugiavano sulla veranda. I negri si erano già coricati. I grossi cani dormivano acciambellati in qualche angolo fresco. D'un tratto, quattro uomini balzano sulla terrazza. D'Ogeron e Dalteno sono rovesciati. Maddalena getta un grido e fugge. Due uomini la inseguono mentre il marchese e Dalteno, legati e imbavagliati, vengono gettati entro una portantina e condotti di corsa al porto.

Non ebbero il tempo nemmeno di scambiarsi una parola. Portati attraverso vie oscure, non poterono udire che delle voci rauche che gridavano: — Largo! Ordine del Governatore!

Era una menzogna per allontanare chiunque avesse avuto la curiosità di penetrare il segreto della portantina.

Atterriti dal pensiero che la bella Maddalena cadesse negli artigli rapaci degli inseguitori, D'Ogeron e il compagno si videro trasbordati a bordo di una grossa nave che si profilava nell'ombra della notte.

Nel quadrato della caracca, i prigionieri si videro togliere il bavaglio. Un grosso uomo dai capelli rosso-scuri, una barbaccia irsuta, attorniato da quattro ceffi di uguale statura e aspetto, era davanti a loro.

— Scommetto, marchese, che non vi sareste mai aspettato un simile invito a bordo del «Colubro»! — disse il pirata cinicamente. — E tanto meno per espresso, e, diciamolo pure, forzato invito di Capitan Barbariccia, onesto filibustiere. — D'Ogeron non lo degnò di una risposta.

— Ho un vecchio conto da regolare con voi, marchese. Non ricordate la taverna del Re di Francia e la brutta fine del taverniere durante una delle solite baruffe, l'imprigionamento dei miei uomini... che poi avete fatto impiccare come assassini?! Sono otto mesi, e oggi li ho voluti festeggiare con un banchetto a bordo del «Colubro» insieme a voi. E dopo il banchetto sapete che farò? Ucciderò tua figlia, D'Ogeron, e poi sarai anche tu impiccato!

Il marchese si alzò di scatto. — Belva! — gridò sordamente. — Sei il più feroce brigante che infesti il mare caraibico!... Hai fama di aver compiuto vendette vili e atti dei più infami!

Un grande frastuono, poi alcuni uomini scesero nel frapponte.

— La ragazza? Dov'è la ragazza? — domandò il pirata.

— Non siamo stati capaci di pescarla. Abbiamo battuto tutta la piantagione. Chissà mai dove sarà andata a cacciarsi!

— Miserabili! Pecore marce! Faremo i conti domani. Intanto la mocciosa darà l'allarme e avremo addosso tutta la flotta di questo cane di Governatore e puntati su di noi tutti i cannoni del Forte!

— Sta bene — entrò a dire Ozier, il più anziano e perciò il più furbo. — Faremo sapere a quei cani che al primo colpo di cannone impiccheremo il Governatore e il suo compagno!

— Bravo Ozier! Bravo! Non ci avevo pensato! La carta buona è ancora nelle nostre mani. E poi, poi, ho in mente un progetto... Se vorrà salvare la vita di suo padre e quella del suo compagno la ragazza verrà sul «Colubro» e mi porterà tutti i pezzi d'oro da otto che si trovano nella cassaforte. Perchè, vedi, io so che tu, D'Ogeron, sei molto ricco.

Ristette un po', quindi si rivolse ancora al Governatore.

— Non mi vuoi bene, a quello che vedo, D'Ogeron — gli disse il pirata. — Eppure ti offro la salvezza!

— E se mi tradissi?

— Ohilà! Barbariccia ti dà la sua parola sul suo onore di vecchio filibustiere e tu sai bene che Barbariccia quando promette mantiene. Ebbene, dimmi: quanto mi daresti per la tua pellaccia?

— Diecimila pezzi da otto — rispose freddamente D'Ogeron.

— Immagino che tu voglia scherzare, a meno che tu non abbia inteso che vuoi darmene diecimila per unghia, che, se non sbaglio, fra quelle delle mani e quelle dei piedi sono venti, il che fa duecentomila pezzi da otto!

— Ma questo è enorme!

— Come! Ti offro salva la vita contro duecentomila pezzi da otto, e cioè ventimila per ogni mio uomo che hai impiccato, ti offro di fare una pace onorevole e tu non vuoi accettare perchè trovi la cifra un po' salata! Sei proprio ingrato davvero, e non avrei mai creduto di dover dolermi con te in un momento simile!

— Ma io non possiedo questa enorme somma!

— La troverai. C'è qui anche il tuo amico, ch'è genovese, mi pare, e i genovesi, io lo so, sanno far bene i loro affari, e hanno fior di dobloni! Anche lui vorrà aiutare Barbariccia pagandogli cinquantamila dobloni per il riscatto. Se lì per lì non li avete, li potrete trovare in prestito! Chi a Cayona non darà qualche migliaio di pezzi da otto al signor Governatore... magari in prestito al cinquanta per cento? Orsù scrivi, D'Ogeron! Invita tua figlia a cercarli, e spicciati! All'alba voglio bordare le vele! Quest'aria, anche se buona, a me non piace, bello mio!

E rise di un riso cinico, pieno di ferocia.

D'Ogeron si vide perduto. Lanciò uno sguardo supplice al compagno che ebbe un ironico sorriso sulle labbra.

— Potreste chiedere aiuto al vostro anello, mio caro D'Ogeron — disse sottovoce. — Da parte mia conto nella forza dell'oro. Darò a questo demonio i cinquanta pezzi che vuole senza mercanteggiare. Tanto sarebbe inutile! Pregate vostra figlia di andare a prenderli a casa mia. Mia moglie li verserà, ne sono certo, per la mia salvezza. Quanto a voi, poi, se non avete la cifra completa, ve li presterò io, a buon rendere, quando potrete!

— Siete un nobile cuore amico Dalteno! — e, voltosi a Barbariccia: — Datemi un foglio e una penna. Scriverò l'ordine.

Scrisse. Poi, consegnato il foglio a Barbariccia, si accasciò sul tavolo con la testa fra le mani.

Due ore dopo il battito regolare dei remi annunciava a Barbariccia, curvo sulla murata, che i suoi uomini stavano per ritornare. Egli stesso lanciò

(Continua a pag. seguente)

Una grossa nave che si profilava nell'ombra della notte...

VECCHIA FILIBUSTERIA

(Continuazione dalla pagina precedente)

nella notte una voce di richiamo.

— «Colubro», tutto è a posto! Abbiamo anche la colomba! — gli venne risposto dal mare avvolto nelle tenebre.

Qualche attimo ancora, poi si gridò nel silenzio: — Scala!

Barbariccia lanciò lui stesso la scaletta. Un uomo poco dopo apparve. Portava un sacco molto pesante, che gettò sul ponte con un tintinnìo che scosse fino nelle più remote fibre il cuore di Barbariccia. Mediante la corda altri tre sacchi furono issati e gettati sul ponte. Poi apparve un altro uomo e quindi Maddalena seguita tosto da un terzo pirata. Pallida, con gli occhi grandissimi cerchiati di nero, disfatta dall'emozione, chiese con un soffio di voce: — Mio padre!

— E' nel quadrato, colomba mia. Scendi con me e non temere. Barbariccia è un gentiluomo e sa mantenere la promessa!

Discesero nel quadrato. Maddalena si gettò fra le braccia del padre singhiozzando. Il marchese la accarezzò sul capo.

— Hai consegnato tutto? — domandò alla figlia.

— Sì babbo. Duecentocinquantamila pezzi da otto.

— La pensione per la mia vecchiaia! — osservò burlescamente Barbariccia.

— E per la nostra, se non sbagliamo! — osservarono a loro volta i complici.

— I conti li faremo dopo, pollastri miei!

— Non vorremo ritardare troppo questi conti! — osservò Ozier.

— Ehi, vecchio pollastro! In nome di chi parli, tu? Bada! A bordo del «Colubro» il padrone sono io, e se non vuoi una palla nella zucca ti consiglio di tener chiuso il becco! Fai portare del buon Porto, piuttosto, e un'anfora di quello delle Canarie, ch'è il migliore!

Il pirata uscì. Un negro venne poco dopo con una anfora piena di vino, tre boccali e due bottiglie di Porto. — Queste sono per la *señorita* e per voi, bocche da miele! Per noi invece ci vuole la roba forte, marchese!

— Certo... ma aspettate un po', che diamine! Non siamo poi assetati e si direbbe che la nostra compagnia vi dia fastidio, ora che vi abbiamo pagato, capitano Barbariccia!

Il pirata rise rumorosamente.

— Scommetto che incominciate ad affezionarvi a me, marchese! — disse allegramente.

— Non dirò proprio questo, ma non posso negare che siete divertente e interessante. La fama di ferocia, che avete, credo sia un pochino esagerata!

Lo guardava sorridente appoggiando la mano sull'orlo dell'anfora. Sembrava volesse indugiare quasi gli rincrescesse davvero di dover abbandonare la nave-pirata e il suo capitano. Barbariccia lo guardava con gli occhi socchiusi come quelli di un gatto quando affisa la preda.

— Forse volete indugiare, in attesa dell'aiuto dei vostri soldati? — bofonchiò. — Non vorrei che fosse un bel giochetto signor marchese... Ciò mi dispiacerebbe. Sapete bene che ne andrebbe di mezzo vostra figlia!

D'Ogeron si appoggiò con forza sull'orlo della grande anfora e si alzò sdegnato.

— Capitano! — disse con fierezza — questa è una offesa al mio onore! Il Governatore di Cayona non è abituato a tendere volgari tranelli! — E voltosi alla figlia domandò con voce severa: — Maddalena, hai tu parlato?

— No, lo giuro, papà.

— Ti credo — bofonchiò allora Barbariccia. — Meglio così ragazza mia! E adesso beviamo!

— Un momento! — lo interruppe il marchese. — In quanti siete sulla caracca?

— Quindici uomini... per ora. Gli altri ci aspettano alla Tortuga. Sono prudente io e ho pensato che queste spedizioni riescono meglio se si è in pochi, senza contare che la divisione del bottino sarà più larga. Perchè mi hai domandato ciò? Forse...

— Nessun sospetto Barbariccia! Sei a tua volta un ingrato. Hai fatto portare tre boccali... E gli altri tuoi uomini come potranno bere?

— Nell'anfora, per mille denari, e dopo di me!

Avido di vino, assetato, tracannò per primo il contenuto, imitato tosto dagli altri, mentre D'Ogeron diceva cortesemente al pirata: — Non volete sturare una di queste bottiglie che mi ricordano la vecchia Spagna? — E guardava con occhio ansioso Barbariccia come per spiarne il pensiero. Il pirata stese la mano, afferrò la bottiglia ma parve scivolare e cadde sul piancito.

— Capitano! — gridò D'Ogeron — Capitano! Affè di Dio vi siete sborniato con un solo bicchiere?

— Che ha questo vino dannato?! — bofonchiò Barbariccia. — Ozier maledetto! Non l'avrai mica affatturato per rubare il mio oro! — Ma Ozier era egli pure caduto e così gli altri, in preda a un tremendo malore.

— Ozier! Ozier maledetto! Mi hai tradito! — rantolava sotto il tavolo il bandito. — Tu hai avvelenato il vino! Lo hai avvelenato!

D'Ogeron era in piedi accanto a Dalteno e alla figlia pallida come una morta. Nella sala e fuori nel corridoio non si udivano che rantoli e imprecazioni. Due colpi di pistola rimbombarono nel quadrato. Barbariccia con uno sforzo sovrumano si era alzato aggrappandosi alla tavola e aveva sparato addosso a Ozier uccidendolo. Gli altri pirati si dibattevano nelle convulsioni di un'agonia atroce e non si udivano che rantoli e imprecazioni e minacce soffocate. Poi imperò sovrana e fatale l'immobilità della morte. Allora Dalteno si volse pallido al Governatore.

— La sete dell'oro ha avuto ragione di quei dannati. Ozier...

— Nè all'oro, nè a Ozier, Dalteno, ma al mio anello dobbiamo la vita.

— Possibile?

— Se volete fare la prova anche voi, su voi stesso, ecco, guardate! — E gli mise sotto agli occhi la mano destra, sull'anulare della quale si scorgeva il grosso anello, il cui castone dalle bandiere incise si offriva alla vista simile a un minuscolo astuccio spalancato.

— Vi ho detto, qualche ora fa, che questo anello era prezioso per le sue virtù nascoste. Orbene un veleno potentissimo era rinchiuso nel castone. Ho giocato il tutto per il tutto. Quando ho appoggiato la mano all'anfora, ho fatto in modo di sganciare il castone, perchè si aprisse e lasciasse cadere nel vino contenuto dall'anfora il tremendo veleno.

— Siete stato magnifico amico mio! — esclamò Dalteno. — Ma dite... non appena foste certo che il veleno era caduto nell'anfora... che cosa pensaste? Eravate sicuro del suo effetto?

— Ne dubitavo, Dalteno, perchè è stata questa la prima volta che l'ho sperimentato.

LUIGI MOTTA

— Ti offro di fare una pace onorevole e tu non vuoi accettare?

Il Direttore risponde

Molti ragazzi m'hanno scritto per commentare con amarezza la sconfitta subita a Belfast dalla Nazionale di calcio italiana ad opera di quella irlandese.

« Io — afferma *Vito Sangiorgi*, di *Roma*, quattordici anni — *ho provato un grande dispiacere, perchè questa sconfitta significa che l'Italia rimane esclusa dai campionati mondiali che si svolgeranno questo anno, ed è una grande umiliazione. Io sono certo che i giocatori italiani hanno perduto perchè non hanno amor di Patria* ».

Scrive *Mauro Calolzi*, di *Treviso*, quindici anni: «*La sconfitta che abbiamo subito ce la siamo meritata, ed è stato un giusto castigo perchè mettere quattro giocatori stranieri in una squadra nazionale è una cosa poco onesta e poco dignitosa. Bisogna fare una squadra italiana fatta tutta di giocatori italiani, e allora essi si batteranno con ardore e volontà di vincere* ».

Arturo Michelotti, di *Torino*, tredici anni, dice: «*Ho veduto alla televisione il presidente del Gioco del calcio. E' un uomo un po' vecchio che si chiama Ottorino Barassi, ed ha una faccia piagnucolosa che non c'entra niente con lo sport. Anche mio padre dice che per dirigere lo sport bisogna essere giovani, ottimisti ed entusiasti* ».

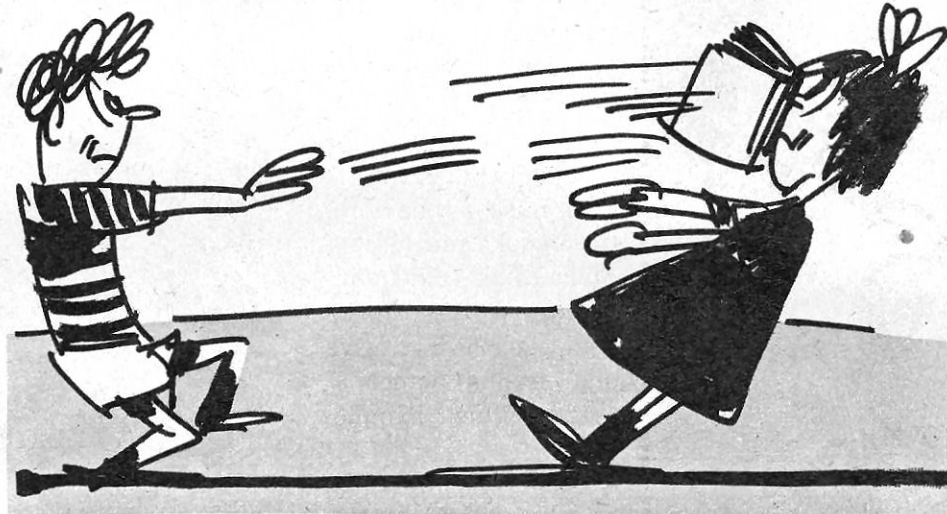
Ed infine *Piero Malvestiti*, di *Bologna*, quindici anni: «*Ho sentito alla Televisione un giornalista che non mi ricordo come si chiama, il quale ha detto: "Ma in fondo un incontro di calcio è poco importante perchè una nazione, anche se la sua squadra è sconfitta, non perde l'onore. Perciò non pensiamoci più". Io sono sicuro che questo giornalista ha torto, perchè lo sport è una cosa molto importante. Chi ha ragione?* ».

La colpa — rispondo a Vito Sangiorgi — non tanto è dei giocatori quanto di chi li dirige. Le osservazioni di Arturo Michelotti sul signor Barassi sono giustissime. Oltre che il signor Barassi, anche gli altri dirigenti dovrebbero venir sostituiti con persone più intelligenti e più estrose, capaci, volta per volta, di « inventare » la Nazionale adatta. Oltre a tutto, poi, occorre saper ispirare negli atleti la volontà di vincere. Nel 1954 i campionati del mondo vennero vinti dai tedeschi, i quali non erano certo più bravi degli altri, ma erano più decisi e più preparati moralmente alla vittoria. Più dei muscoli vale l'animo. E il giornalista che afferma che un incontro di calcio perduto o vinto ha poca importanza sbaglia, perchè tutto ciò che è espressione della vitalità d'una nazione ha grande importanza. Gli americani e i russi, oltre che alla scienza, alle armi e all'industria affidano anche allo sport il proprio prestigio. Il dispiacere provato dalla maggioranza degli italiani per la sconfitta di Belfast è segno della giusta importanza che il popolo attribuisce allo sport, e il giornalista che la pensa altrimenti non mi sembra essere dalla parte della ragione. E' giusto invece quanto dice Mauro Calolzi: una squadra italiana dev'essere fatta di italiani, e tutte le furberie usate per far passare per italiani giocatori magari di origine italiana ma allevati da squadre americane sono meschine e antisportive. Nello sport occorre soprattutto lealtà, ed è inutile aggiungere che i giocatori sudamericani non giocheranno mai con l'entusiasmo e l'impegno con i quali potrebbero giocare degli italiani veri, decisi a fare onore ai colori nazionali.

★

«*Caro signor Mosca, sono una bambina di dieci anni, mi chiamo Livia Maria Agostini, e abito a Parma in via Monte Santo 13. Ho un cuginetto di nove anni, molto birichino e rumoroso. Se io leggo, lui mi prende il libro, me lo tira contro, e se io gli dico di smettere lui mi viene addosso e cerca di lottare con me. Io sono più forte, e non lo picchio, ma lo immobilizzo. Allora, sia i miei genitori sia i miei zii mi sgridano. Se io chiedo il perchè al babbo, mi spiega che se io sto buona (ma ero buona anche prima!) mio cugino sta più buono e più calmo. Per me non è giusto. Attendo ansiosamente una sua risposta* ».

Tu hai dieci anni, tuo cugino nove: non si può dire, perciò, che tu sia tanto più anziana di tuo cugino da avere il dovere d'una maggior saggezza. Purtroppo, però, le bambine, essendo di natura più calme, finiscono, per colpa di questa loro maggior calma, con l'avere l'obbligo di mostrarsi sagge e ragionevoli come avessero cinquant'anni, mentre ai maschi, di natura irruente, tutto è permesso, e questo è il motivo per cui i rimproveri piovono su te invece che sul tuo cuginetto. Niente di più normale e consueto, ma anche niente di più ingiusto. Tu non hai l'obbligo di tollerare che ti si tirino dei libri in faccia. E' piuttosto a tuo cugino che si deve insegnare a non tirarli, e sarà un primo passo verso quella cavalleria e quella gentilezza che da grande dovrà usare verso l'altro sesso.

Mosca

Il mio cuginetto mi tira i libri in faccia...

STATI UNITI DEL MONDO

Natalia Giarrizzo, via Leopardi, 6, Palermo, vuol corrispondere con bambine italiane.

« Caro signor Mosca, sono un bambino italiano di dieci anni e vivo qui nella Repubblica Argentina. Il papà e la mia mamma ci parlano sempre della nostra cara e bella Italia e sarei tanto felice se i bambini italiani mi mandassero cartoline illustrate delle loro città e paesi perchè io possa fare un bell'album e mostrarlo anche alla mia maestra e ai miei compagni di scuola argentini per far loro vedere quanto è bella la terra dove io sono nato e dove sono nati i padri o i nonni di tanti di loro. Grazie. *Alessandro Casellati, Calle 3 de Febrero 855, Pergamino, Buenos Aires (Argentina)* ».

Giovannaida Fabris, Via Bosco De Pretis 22, Thiene (Vicenza) gradirebbe ricevere cartoline illustrate e vorrebbe corrispondere con un ragazzo francese quindicenne.

Francesco Sartore, via D'Annunzio 13, Sanremo (Imperia) vuol corrispondere con un ragazzo francese.

Per scambio cartoline, *Amelia Piras, via Tirso 47, Oristano (Sardegna)* corrisponderebbe con ragazzi e ragazze di tutto il mondo.

Cecilia Martinelli (20 anni), via Concordia 1, Lugano, Cassarate (Svizzera) desidera corrispondere con una ragazza italiana.

Fanno collezione di cartoline: *Luciana Girotti, via Milite Ignoto, Taglio di Po (Rovigo); Paolo Gusmano, via Cavour 35, Castellammare di Stabia (Napoli); Paolo Trani, via Montagnola 26, Napoli; Laura Cardini, via Bronzino 151, Firenze; Maria Italia, via delle Mimose, 26, Roma; Marina Campanelli, viale della Vittoria 131, Jesi (Ancona).*

Desiderano corrispondere: Claudio Delli Noci, piazza Primo Maggio 26, Pesaro; Rita Forchini, via Teatro 17, Ala di Trento, con una ragazza tedesca; *Luciana Pistolesi, corso Matteotti 26, Pontedera (Pisa)* con una ragazza francese quattordicenne.

Giovanna Bonanzinga, (14 anni), *viale Aspromonte 58-10, Genova* desidera corrispondere in francese con ragazze e ragazzi di tutto il mondo.

Maria Grazia Della Torre, Adro (Brescia) desidera corrispondere con ragazzi e ragazze quattordicenni francesi.

Paola Lorenzin, via Roma, Baone (Padova) e *Franca Spotin di Este (Padova)* desidererebbero ricevere cartoline di tutte le città d'Italia.

Paolo Pozzi, via Montello, 24 Varese fa collezione di cartoline di città e paesi italiani e scambierebbe con quelle della sua città.

Giorgio Maslowsky, via Roma 10, Brebbia (Varese) scambierebbe francobolli di tutto il mondo.

Rita Sammarone, Roselio (Chieti) scambierebbe francobolli.

Pino Pantaleo, via Garibaldi 5, Cagliari, scambierebbe francobolli e cartoline e corrisponderebbe con ragazzi in italiano, inglese o francese.

Marina Zaccagnini, via Lucrezio Caro 50, Roma, desidererebbe ricevere cartoline di Bari, Loreto, Livorno, Torino e Milano.

Marilyn Bishop, 95 Rawlings Road, Bearwood, Smethwick, 41 Staffs (England) e *Marion Hunt 98 Sycomore Road, Smethwick, 41 Staffs (England)* dodicenni corrisponderebbero con coetanei.

Emanuela Bertocco, Venezia, Accademia 1018 B corrisponderebbe con ragazze diciassettenni italiane e straniere e fa collezione di cartoline.

SETTEGIORNI

IL PRIMO SPUTNIK E' MORTO - E' finita l'avventura dello Sputnik 1°: da fonte sovietica si è affermato che esso è bruciato nell'aria la vigilia o il giorno dell'Epifania. I giornali hanno parlato molto di questo lungo carosello intorno alla Terra; è convinzione generale che l'avventura del satelloide abbia avuto molteplici effetti; gli astronomi guardano a questo oggetto come a un possibile avamposto per le osservazioni celesti, al di là della torpida coltre dell'atmosfera. Didimo, sulla *Stampa* di Torino, scrive: « Il primo Sputnik è morto senza che per ora si sia imparato molto sulla densità dell'altissima atmosfera, sulla struttura degli strati ionizzati di essa, sulla radiazione ultravioletta del Sole, sui raggi cosmici, sui meteoriti; senza che siano insomma soddisfatte quelle curiosità scientifiche per cui esso era stato ideato. Ma questo primo satellite artificiale ci ha insegnato la cosa più importante di tutte: che l'idea era attuabile; e il resto non mancherà di venire dal secondo satellite che continua la sua corsa nei cieli, e dai successivi ».

SCRIVERA' UN LIBRO DI MEMORIE - Ettore Solimani, il custode della tomba di Giulietta, a Verona, ha lasciato il servizio attivo. I « raggiunti limiti di età » gli hanno tolto dal capo il berretto a visiera; continuerà a presentare il suo biglietto da visita: « Cavalier Ettore Solimani, segretario di Giulietta » e si sfogherà, così ha dichiarato, scrivendo un libro di ricordi. Sarà un libro tra i più curiosi della nostra epoca. Per 22 anni Solimani ha potuto scrutare l'animo umano da un rarissimo osservatorio sentimentale. La tomba di Giulietta è uno squallido pietrone scalpellato alla brava. « Gli archeologi, i puristi della storia e della letteratura — scrive il giornalista Gigi Ghirotti su di un giornale di Torino — lo guardano con diffidenza. Non si vuole riconoscerlo come vestigia d'una leggenda poetica che forse non ebbe mai nessuno spunto di verità. Ma che cosa possono le ragioni della scienza contro i moti del sentimento? ». Giovinette romantiche, collegiali in vacanza, sposi maturi, zitelle in angoscia, divi del cinema, innamorati di tutte le età e di tutti i Paesi: quante migliaia di pellegrini d'amore hanno lasciato questa squallida pietra con i lucciconi sotto il ciglio? Un'infinità. « Ritornati alle loro case, scrivevano poi al custode, a Solimani, per ringraziarlo o per chiedergli consiglio o per affidargli messaggi da abbandonare nella tomba scoperchiata della immortale eroina d'amore. Diventato così il " segretario di Giulietta ", Solimani fu per più di vent'anni confessore d'una moltitudine di uomini e di donne, intravisti appena fugacemente, in una giornata d'estate, ma rimasti a lui legati per via di quel semplice rito, a mezz'aria tra la suggestione poetica e l'illusionismo ».

VIAGGI REGOLARI INTORNO AL MONDO - Il giro del mondo può essere oggi compiuto in soli cinque giorni, utilizzando un apparecchio di linea e partendo da una qualsiasi delle città, tra cui Roma, toccate dalla prima linea regolare intorno al globo organizzata da una compagnia aerea australiana che ha portato nei giorni scorsi a Roma i suoi primi passeggeri regolari. Fra un anno e mezzo il tempo di volo sarà ridotto a meno di tre giorni quando entreranno in funzione su tale linea i quadrimotori a reazione. Per quell'epoca, cioè verso la metà del 1959, dovrebbe essere pronto il nuovo, grande aeroporto intercontinentale di Fiumicino, alle porte di Roma. Oggi, il giro del globo può essere compiuto seguendo la rotta Roma-Istanbul-Karachi-Singapore-Sydney-Figi-Honolulu-San Francisco-Nuova York-Londra-Roma o in senso inverso. Nel primo caso si « guadagna » un giorno, come accadde al protagonista del romanzo di Giulio Verne che potè in tal modo vincere la scommessa di fare il giro del mondo in ottanta giorni.

L'OSSERVATORE

LA NOSTRA BELLA ITALIA

Sassari

Gabriella Zara mi scrive da Sassari, in Sardegna: « In tempi antichissimi la città di Sassari non esisteva; c'era la città di Torres, grande porto di mare fondato dai Romani. Questa città era però continuamente infestata da incursioni di pirati per cui molte famiglie cominciarono a stabilirsi nelle campagne vicine, specialmente nella località di Tattari. Così nacque Sassari. Essa è situata in collina, a duecento metri sul livello del mare ed è circondata da uliveti e da orti; conta settantaquattromila abitanti.

« A Sassari c'è un grande grattacielo di cui tutti i sassaresi sono orgogliosi perchè è unico in Sardegna. La piazza più importante di Sassari si chiama piazza Italia ed ha al centro il monumento equestre dedicato a Vittorio Emanuele II. Famosa è via Rosello, molto antica e caratteristica che conduce alla fontana omonima. Sassari ha molte belle chiese: il Duomo dalla facciata barocca, la chiesa di S. Maria, molto bella e antica, il Santuario della Madonna delle Grazie e quello di S. Pietro, un po' fuori mura. Sassari ha pure l'Università, molto frequentata e provvista di una grande biblioteca ».

Mentre mi congratulo con Gabriella per la precisione, l'ordine e la chiarezza con cui mi ha scritto, invito tutti gli altri bambini a fare altrettanto; e raccomando a quelli della Sardegna di mandarmi descrizioni della loro bellissima isola, di cui finora non ci siamo occupati come merita.

IL VIAGGIATORE

Il nome più bello

Doriana, Susanna e Ninetta stanno giuocando alle « signore ». Sono tre amiche inseparabili che si trovano sempre ai giardini pubblici dove trascorrono il pomeriggio baloccandosi e divertendosi senza mai stancarsi. Ogni giorno inventano un giuoco diverso. Oggi hanno portato con sè le loro bambole e veramente quella di Ninetta, con il vestitino celeste un po' stinto e le treccine bionde spelacchiate, sfigura assai in confronto alle altre due, bellissime e costose, pettinate all'ultima moda e con i larghi cappelli di paglia ricoperti di fiori.

Anche Susanna e Doriana sono più eleganti di Ninetta; i loro leggeri vestiti di organza, tutti a sbuffi vaporosi, sembrano chiare nuvole di primavera e le bimbe devono giuocare ordinate e composte per non sciuparli.

Ma Ninetta non le invidia punto. Nel semplice grembiulino a quadrettini rossi e blu, si sente proprio a suo agio e può correre liberamente e rotolarsi perfino nell'erba tenera del prato senza paura di sciuparlo. E poi, quel grembiulino gliel'ha cucito la mamma, con le sue mani instancabili e laboriose e Ninetta se lo tiene caro come se fosse tessuto di broccato.

— Signorina, non corra troppo, mi raccomando, e stia attenta al vestito — dice la cameriera di Susanna riordinando alla bimba le pieghe della gonna.

— Signorina, non vada nella polvere e non si tocchi con le mani sporche — dice la cameriera di Doriana dopo averle stretto il fiocco della cintura.

Entrambe temono i rimproveri delle loro padrone che non finiscono più di sgridarle se riconducono a casa le bambine con le vesti sgualcite e disordinate. La mamma di Ninetta, che siede sulla panchina accanto alle due donne, non dice nulla, invece; dà una occhiata alla sua piccina che giuoca libera e spensierata, sorride e china di nuovo la testa sul lavoro a maglia, riprendendo a sferruzzare svelta, perchè Ninetta aspetta un fratellino e bisogna ben prepargli tanti bei golfettini di lana e le scarpine azzurre!

— Giuochiamo alle signore, dunque — propone Susanna prendendo in braccio la propria bambola — e prima di tutto, presentiamoci le nostre figlie.

— Veramente la mia non ha nome — confessa un po' stupìta Doriana. — Non ci avevo mai pensato.

— Neanch'io, ma bisogna mettergliene uno, altrimenti come faremo a chiamarle?

— Hai ragione. Voglio trovarle un nome bellissimo. E tu come chiamerai la tua?

— Con un nome meraviglioso certamente — risponde Susanna e dopo aver pensato un po': — Che ne diresti se la chiamassi Stella?

— E' molto bello. Io chiamerò la mia Aurora.

— E tu? — chiedono poi insieme rivolgendosi a Ninetta che le ascolta tacendo. — Quale nome metterai alla tua pupa?

— Oh! — risponde sorridendo la bimba. — La mia lo ha già ed è il più bel nome del mondo.

— Possibile? Quale?

— Quello della mia cara mamma.

EDY MARCHI

Il vischio

La pianticella di vischio, abbarbicata al tronco di un grosso albero, se ne rimaneva verde e rigogliosa a dispetto dell'inverno.

— Bella sorte, la tua — disse un uccellino, tremante di freddo — non hai nemmeno il fastidio di cercarti da mangiare: vivi alle spalle dell'albero.

Il vischio si sentì mortificato.

— Non ne ho colpa: sono nato così — obbiettò timidamente.

— Le tue bacche sono velenose, attaccaticce come la colla. L'uomo se ne serve per preparare la pania per prendere noi, poveri uccellini!

— Non ne ho colpa — ribadì il vischio.

Si mise a piangere; tra i suoi rami si moltiplicarono, come d'incanto, le bacche: a ogni lacrima, fioriva una perlina bianca.

L'uccellino s'impietosì.

— Perdonami e non piangere — gli disse. — E' vero, non ne hai colpa. Ora, mi piaci. Se tu vedessi quanto sei bello tutto fiorito!

Nel bosco, s' udì un rumore di passi sulle foglie secche. Veniva avanti un pastore dall'andatura stanca, dal volto triste: parlava da solo.

— Nulla ho da offrire a Gesù: tutte le mie pecore si sono sperdute nella tempesta, la mia bisaccia è vuota...

— Le tue bacche sono velenose, attaccaticce come la colla. L'uomo se ne serve per preparare la pania per prendere noi, poveri uccellini!

Si fermò, a un tratto: aveva visto la pianticella verde.

— Oh, dei fiori! — esclamò.

Raccolse il vischio fiorito e, quasi di corsa, s'avviò verso la capanna benedetta.

Il Bimbo divino sorrise al pastore; al lieve tocco della sua piccola mano, il vischio si fece color dell'oro.

Voleva Gesù, in tal modo, dire agli uomini che un dono, sebbene piccino, vale più dell'oro quando è offerto con tutto il nostro cuore.

Da allora, è rimasta l'usanza d'offrire, a Capodanno, alle persone care un ramo di vischio.

E' un segno di sincero affetto e d'augurio.

G. MARZETTI NOVENTA

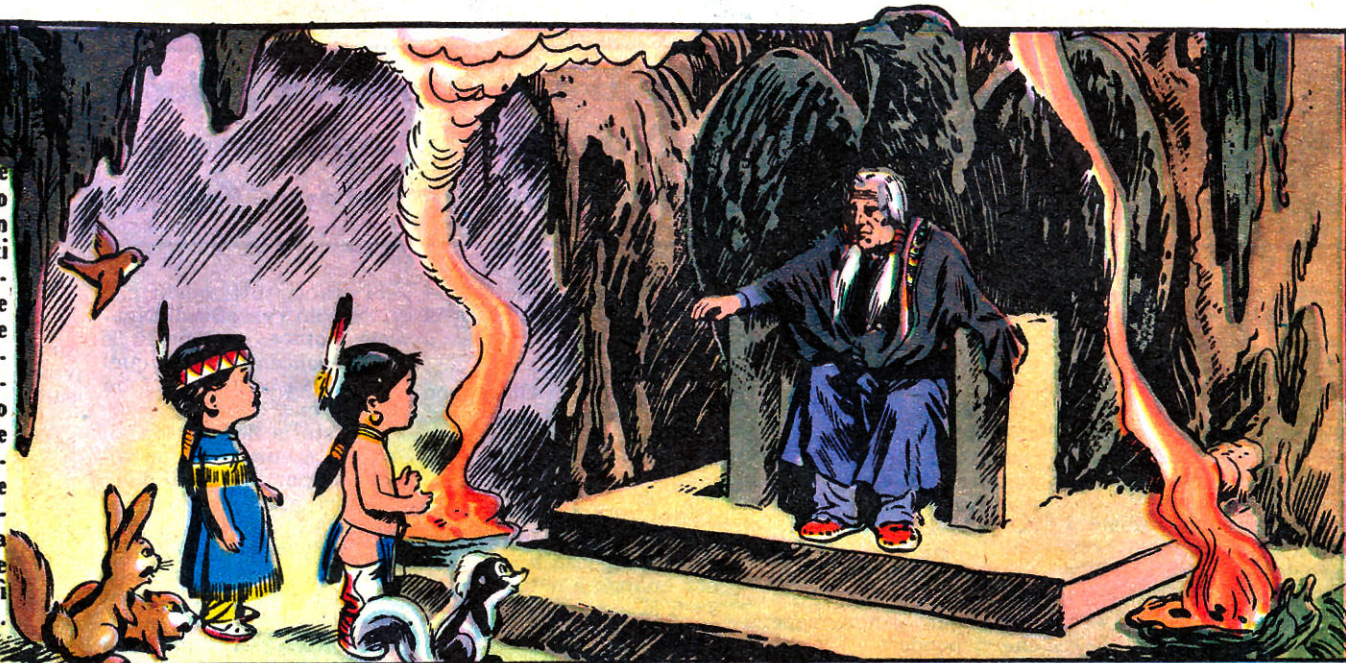
La passione dell'asinello

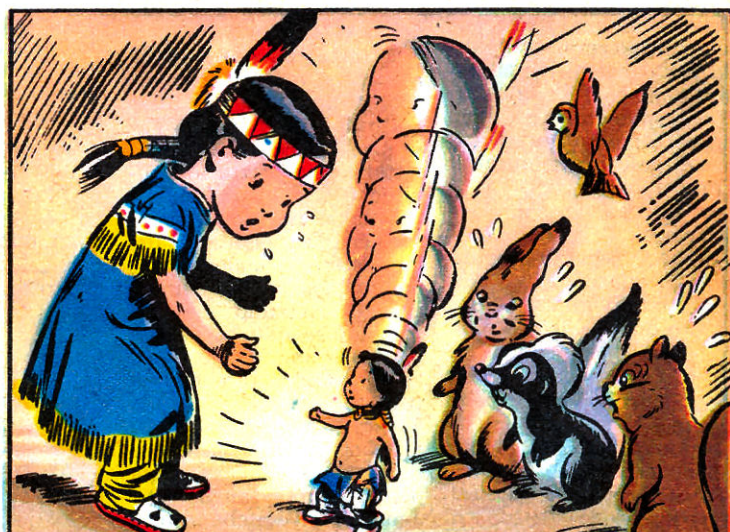
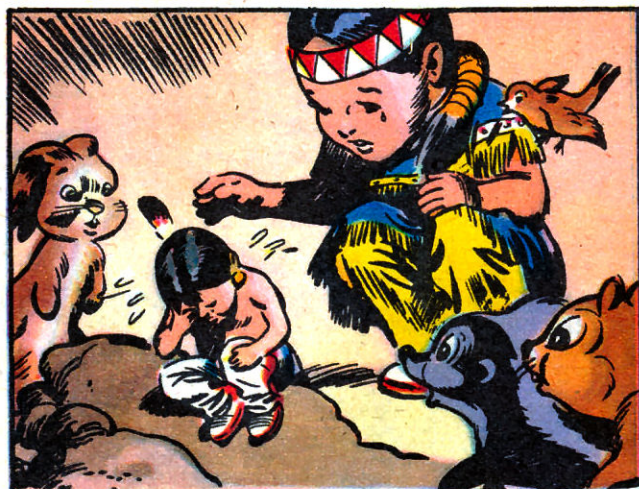
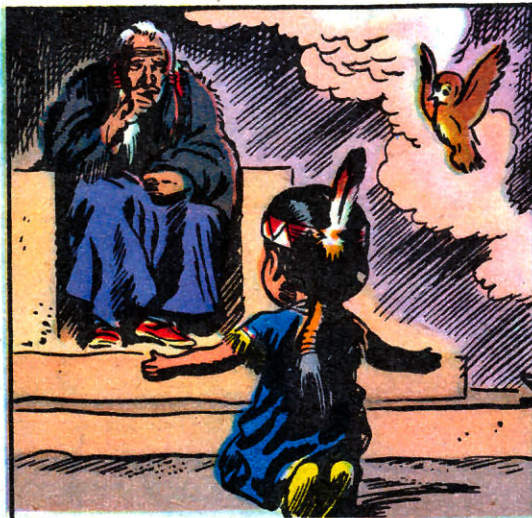
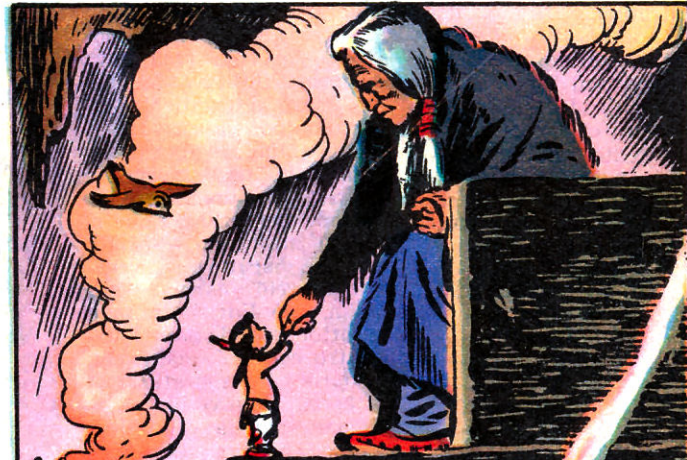
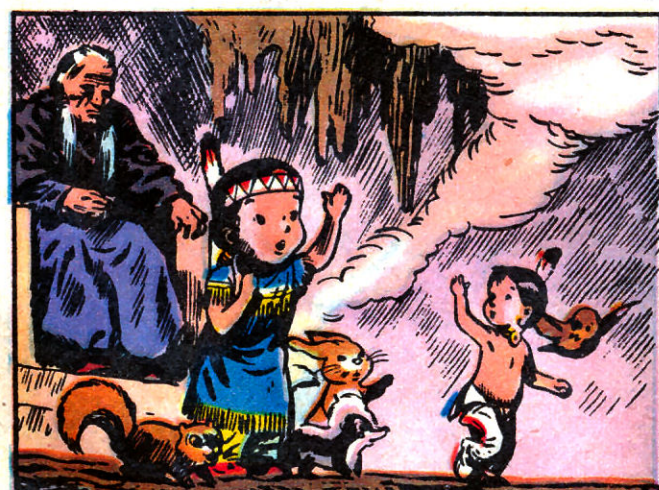
L'asino trotterella
per la strada poverella,
senza basto e senza soma:
ma a guardare la chioma
irta delle rame al gelo
abbrivida per ogni pelo:
e alla fine miseranda
d'ogni verde ghirlanda,
ai tronchi di carbone,
scioglie un raglio di passione.

LINA CARPANINI

HAYAWATHA

Disegni di CARLO PORCIANI
Testo di RINALDO D'AMI

VENTESIMA PUNTATA - La voce profonda e l'aspetto imponente del vecchio seduto sul suo trono di pietra a forma d'aquila incutevano un timoroso rispetto ai bimbi e ai cuccioli, venuti fin lassù per chiedere consiglio. Passarono alcuni minuti di silenzio imbarazzante prima che Hayawatha trovasse le parole per rispondere alla severa domanda del vecchio della montagna. Il piccolo indiano ricordava anche troppo bene che le ostilità tra le due tribù erano scoppiate a causa della sua impresa di due mesi prima: quando, con l'aiuto degli animaletti, aveva portato via dal villaggio Delaware la pelle del cervo. Ed ora gli mancava il coraggio di riconoscere la sua colpa di fronte a quel giudice che lo scrutava con occhi che parevano leggergli fin dentro l'anima. Fu così che dalle labbra di Hayawatha uscì una bugia.

« Nobile signore » rispose Hayawatha « la guerra è venuta perchè i miei fratelli rapirono la piccola Sooray, figlia del capo Delaware... ». Stava per continuare quando il vecchio lo interruppe.

« Hai mentito, piccolo Cherochee. Il rapimento è avvenuto dopo un altro fatto che tu mi hai taciuto. Volevo provare la tua sincerità. Un bambino che mente non sarà mai un uomo ».

« E per punizione diventerai più piccolo del più piccolo dei bambini ». Il vecchio fece un gesto con la mano ed Hayawatha s'accorse che la sua statura diminuiva.

Confusa e sconvolta la piccola Sooray scoppiò in singhiozzi alla vista del suo compagno ridotto alle dimensioni di un nanetto. « Oh, Hayawatha, Hayawatha, perchè hai mentito al vecchio saggio che tutto conosce? Che sarà di noi, ora? », mormorò Sooray.

Piangendo Sooray si gettò ai piedi del trono e implorò: « O grande Padre, perdona la bugia di Hayawatha. Fu la paura della tua severità a spingerlo a mentire. Sii clemente ».

« Troppo tardi per tornare indietro. Se vorrà diventare un uomo, il piccolo Hayawatha dovrà superare la prova del coraggio e della generosità ». Così dicendo mise un seme nella mano aperta del minuscolo indianetto. « Pianta questo seme nella terra dell'arcobaleno e ritorna portando una penna dell'uccello di fuoco. Non posso di più ».

Hayawatha comprese che stava in lui scoprire dove fosse quella strana terra e deciso a riscattarsi ad ogni costo agli occhi del vecchio saggio scese i gradini del trono e si allontanò con un silenzioso gesto di saluto.

Si inoltrò in uno strano paesaggio di fiori giganteschi, mai prima veduti, con l'animo turbato ma pieno di speranza. « Riuscirò a trovare questa terra dell' arcobaleno, dovessi camminare per cento anni! ».

Ma per quanto cercasse, Hayawatha continuava a cercare alla cieca, senza incontrare nessuno che lo indirizzasse verso la terra misteriosa. Finchè d'un tratto scorse davanti a sè la fantastica mole di un totem che pareva sbarrargli il cammino ».

(Continua)

Perchè fuggì Ngaloiè...

A furia di sentirne parlare l'aveva preso la psicosi dei satelliti artificiali. E lui, Ngaloiè, ippopotamo del Nilo, la fine della piccola Laika non la voleva fare...

L'idea di andarsene gli venne proprio il giorno che la « Great Colorado Herald Tribune », il più importante quotidiano della pacifica città posta all'ombra di alte montagne, pubblicò la notizia che da una base segreta (segreta per modo di dire chè lo sapevano anche i polli dove si trovasse), era stato lanciato un satellite tanto grande che quello su cui aveva viaggiato la piccola Laika (ve la ricordate la cagnetta sacrificata lo scorso novembre al progresso dell'umanità?) poteva considerarsi una gabbia per canarini e che nell'ordigno spedito negli spazi interplanetari avevano immesso Teddy, un orso bruno del peso di tre quintali e mezzo.

— Se va avanti di questo passo — aveva commentato scherzosamente John, il guardiano — non c'è da meravigliarsi se domani o dopo vedremo partire per il cielo anche il nostro Ngaloiè.

— Sicuro — fece ridendo Jim.

Ngaloiè non battè ciglio (anche perchè non ne aveva), ma gli venne un tal nervoso che se tra lui e i due che blateravano tanto non ci fosse stata una robusta cancellata di ferro non so come sarebbe andata a finire.

Non era la prima volta che John e Jim cianciassero di missili e di voli interplanetari, un argomento che lui, Ngaloiè, specialmente da quando aveva sentito che gli uomini, che gente, mio Dio!, invece di andar su loro, ci mettevano dentro sorci, cavie, cani, scimmie, non poteva soffrire.

E manco a farlo apposta quegli zucconi — per Ngaloiè i due non erano che gran teste vuote — per i loro stupidi discorsi si fermavano sempre davanti a casa sua e se ne stavano ore e ore a spettegolare come due comari, mentre avrebbero potuto benissimo scegliersi un altro posto, naturalmente più lontano.

Il primo ad arrivare era John; dava un'occhiata a Ngaloiè; si assicurava che fosse tutto in ordine, poi, tolto di tasca il giornale, lo stendeva ben bene e si metteva a leggerlo mugolando i titoli così che nessun analfabeta, e allo zoo ce n'erano tanti, fosse privato del piacere di sapere cosa dicevano quei fogli: « Audace colpo di *gangsters* alla banca di Newcastle », « Strepitoso successo dei fringuelli del "Lexington Club" sui tigrotti del "Denver Rugby" ». Poi, sempre borbottando come una pentola di fagioli in ebollizione, arrivava a « Ripetuti lanci di razzi con grossi cani a bordo». — Ah — esclamava come uno che dopo lunghe ricerche avesse trovato quel che gli stava maggiormente a cuore. — Ah!

Era a questo punto che giungeva, berretto sulle ventitrè e seguito dalla ramazza che, trascinata a terra, sollevava una nube di polvere per il viale, il bravo Jim.

— Salve Jim... Hai visto, eh? Ripetuti lanci di razzi con grossi cani a bordo, eh... Te lo dico io che tra poco questi qui ti vanno sulla Luna...

— Certo — diceva l'altro che, non avendo capito molto di quel che gli era stato detto, non sapeva che rispondere. — Certo... Ma chissà...

— Senti, Jim. Senti un po' cosa scrivono...

E lui, il povero Ngaloiè a sorbirsi quelle insopportabili zuppe che se fosse stato di animo cattivo l'avrebbe mandata lui una lettera di protesta alla direzione. Ma lui era buono e poi... e poi non sapeva scrivere, cosa della quale, pur rammaricandosi vivamente, non si vergognava affatto. Nessuno mai gli aveva insegnato a tenere la penna in... mano. Anzi la penna che avrebbe potuto fare per lui nessuno ancora l'aveva costruita. Si fabbricavano penne a serbatoio e penne a sfera per tutti (e anche per John e per Jim che le portavano nel taschino della giacca), ma per gli ippopotami, no. Una grave lacuna, questa, una lacuna che segnalo nella speranza che qualcuno provveda a colmarla.

Intanto Ngaloiè, ippopotamo del Nilo (era nato proprio sulle rive del fiume sacro agli antichi Egizi), non poteva scrivere. E John e Jim ne approfittavano... L'ultimo giorno, il giorno che precedette la grande avventura, i due si erano incontrati al solito posto e discutevano (veramente chi parlava era John, chè Jim si limitava a sottolineare le parole dell'altro con dei «già, certo, proprio » mormorati quasi a bocca chiusa) la sensazionale notizia di Teddy, l'orso che era stato lanciato non so a quanti chilometri verso... l' altro mondo.

— C'è da aspettarsela sì che domani spediranno lassù anche Ngaloiè — fece John e gli venne tanto da ridere che, andatagli di traverso la saliva, per poco non si strozzava.

— Ti strozzassi davvero — gli augurò malignamente Ngaloiè.

Ma John non si strozzò e appena potè riprendersi: — A proposito... Bisogna pesarlo...

— Pesarlo? Chi?

— Ma lui, Ngaloiè. L'ha detto il direttore.

— Che lo vogliano...? Anche lui?...

— Mah!... Potrebbe darsi. Sarà bene avvertirli che preparino il camion.

Poi, sempre sotto l'impressione del volo di Teddy, John continuò (Ngaloiè, sempre tardo a capire, credette parlassero ancora di lui): — Pensa cosa succederà quando si troverà lassù...

— Oh, già. Come farà a tornare indietro...

— Tornare indietro? — fece John. — Non farmi ridere.

— E allora?...

— E allora! Allora non vorrei essere al suo posto. Ma non perdiamo tempo, Jim. Avvisa quelli del camion.

— Ci starà dentro, poi?

— Cresciuto è cresciuto bene. Se penso a quel che era quando è nato, che pesava sì e no quaranta chili. Adesso, invece... Per me passa i duemila...

— Duemila chili?

— Duemila chili, balordo, mica certo grammi. Be', comunque, domani vedremo — concluse John scuotendo il capo.

Su questa battuta il colloquio finì.

Quali pensieri passassero per la mente dell'ippopotamo lo si immagina. Pochi erano, tutti quelli che il piccolo cervello di Ngaloiè poteva contenere. E tutti concentrati su quel che aveva sentito da John e da Jim.

La storia del camion gli pareva oscura. Dove lo volevano portare quei due? Magari alla base segreta di...? Ah, no! Lui la fine di Teddy non la voleva fare. — Vengano pure a prendermi — fece a conclusione di un lungo ragionamento. — Avranno una sorpresa.

E la sorpresa la trovarono davvero John e Jim quando il mattino dopo andarono a prelevare Ngaloiè per caricarlo sull'autocarro. Pensando che fosse immerso nel fosso agitarono le acque, ma invano. Si accorsero poi che la rete era sfondata e che c'erano dei pali a terra.

— Che sia scappato? — chiese ingenuamente Jim.

— Direi di sì — gli rispose John. — Un bel guaio, però.

Accorse il direttore dello zoo, Mr. James Smith; radunò tutti i guardiani liberi, li sguinzagliò alla ricerca del fuggiasco.

Lo trovarono sulla strada che fiancheggiava il fiume. Guardava, come ipnotizzato, le acque impetuose del Colorado River.

Ecco, il piano di Ngaloiè era questo: scendere al corso d'acqua, poi, a nuoto, raggiungere il mare e il... Nilo. Una cosa semplicissima, ma il più era arrivare al fiume... C'era un salto, un salto che...

— Ngaloiè! — gridò mister Smith.

— Non avvicinatevi o mi getto in acqua...

— Gettarti in acqua? — ribattè il direttore spaventato dal timore di perdere un ippopotamo che valeva migliaia e migliaia di dollari. Ti ammazzi...

— Se non mi ammazzo io, mi ammazzate voi. Non voglio fare la fine di Laika — grugnì.

— La fine di Laika? Ma sei matto...

— Matti siete voi con tutti i vostri viaggi sulla Luna. E io sulla Luna non ci voglio andare.

— Ma chi ti ha detto che vogliamo mandarti sulla Luna?

— John e Jim l'hanno detto.

Mister Smith guardò severamente Jim e John. John e Jim, a capo basso, guardavano mister Smith.

— Spiegatevi — ordinò.

— Non sappiamo niente, signor direttore.

Ma la verità venne a galla. E ci volle tutta la pazienza di mister Smith per convincere Ngaloiè che non gli volevano far del male e che non avevano mai pensato di spedirlo negli spazi da cui non si ritorna.

Ngaloiè finì per arrendersi; prima, però, pretese dal direttore che John e Jim non si fermassero più davanti a casa sua a conversare di missili e di voli interplanetari. Parlassero di tutto, ma di quelli proprio no. Chè a lui certe cose mettevano la malinconia...

— Sta bene — assicurò mister James Smith mettendo la mano sul petto. — Basta missili. Hai la mia parola.

Dopo di che Ngaloiè, voltate le spalle al fiume, mosse verso gli uomini che lo attendevano e con loro s'incamminò verso lo zoo. John e Jim seguivano in silenzio. E pensare che proprio quel giorno la «Great Colorado Herald Tribune» diceva che...

VINCENZO GIBELLI

Il gatto con gli stivali

Un mugnaio lasciò per eredità ai suoi tre figli solo il mulino, un asino e un gatto. Le parti furono presto fatte: non vi fu bisogno nè di avvocati nè di notai. Costoro si sarebbero mangiati in un boccone il povero patrimonio. Il figlio maggiore ebbe il mulino, il secondo l'asino, e il più giovane non ebbe che il gatto.

Quest'ultimo non sapeva darsi pace per avere avuto una parte così misera:

— I miei fratelli, — diceva — si potranno guadagnare onestamente la vita mettendosi in società; ma quanto a me, quando mi sarò mangiato il gatto e con la sua pelle mi sarò fatto un manicotto, dovrò rassegnarmi a morir di fame!

Il gatto, che aveva sentito questo discorso, ma aveva fatto finta di non accorgersene, gli disse con aria seria e posata:

— Non state ad affliggervi, caro padrone; non dovete far altro che trovarmi un sacco e farmi fare un paio di stivali per camminare in mezzo ai boschi, e vedrete come la sorte non sia stata tanto cattiva con voi quanto credete.

Il padrone del gatto non faceva un grande affidamento sulle sue parole, ma gli aveva visto fare tanti di quei giochi di destrezza nel prendere topi o sorcetti (come quando il gatto si lasciava prendere per i piedi, o si nascondeva nella farina facendo il morto) che non disperò completamente di trovare in lui un po' d'aiuto nella sua miseria.

Quando il gatto ebbe ottenuto quel che aveva chiesto, infilò bravamente i suoi stivali, e, mettendosi il sacco in spalla, ne prese i cordoni con le due zampe davanti e se ne andò in una conigliera dove c'era un gran numero di conigli. Mise nel sacco un po' di crusca e di cicerbita, e, sdraiatosi in terra come se fosse morto, egli aspettò che qualche coniglietto, ancora poco edotto delle astuzie di questo mondo, venisse a ficcarsi nel suo sacco, per mangiare quel che vi aveva messo.

Non appena si fu disteso in terra egli fu accontentato: un coniglietto sventato entrò nel sacco e il bravo gatto, tirandone subito i cordoni, lo prese e lo ammazzò senza misericordia.

Tutto fiero della sua preda, se ne andò dal Re e domandò di parlargli. Lo fecero salire nelle stanze del Re dov'egli entrò, fece una grande riverenza, e disse al Re:

— Ecco qui, Maestà, un coniglio di conigliera che il si- [illegible]hese di Carabas — (questo era il nome che gli era saltato il ticchio di dare al suo padrone) — mi ha incaricato di presentarvi da parte sua.

— Di' al tuo padrone — rispose il Re, — che lo ringrazio e gradisco molto il suo regalo.

Un'altra volta il gatto andò a nascondersi in un campo di grano, sempre col sacco aperto, e quando due pernici vi furono entrate, tirò i cordoni e le acchiappò tutte e due. Poi andò a offrirle al Re, come già aveva fatto per il coniglio di conigliera. Il Re accettò nuovamente con piacere le due pernici e gli fece dare una mancia.

Il gatto continuò in tal modo durante due o tre mesi a portare al Re di quando in quando la selvaggina delle bandite del suo padrone. Un giorno, avendo saputo che il Re doveva recarsi a passeggiare lungo la riva del fiume, insieme alla figlia, la più bella principessa del mondo, il gatto disse al suo padrone:

— Se date retta a un mio consiglio, la vostra fortuna è bell'e fatta: dovete andare a fare un bagno nel fiume, e precisamente nel posto ch'io vi indicherò; quanto al resto lasciate fare a me.

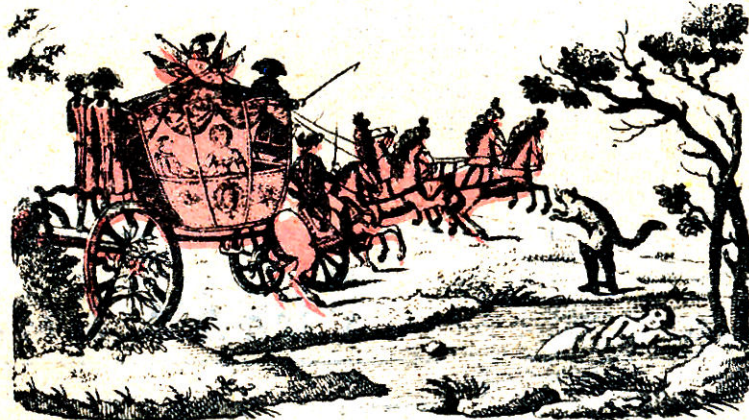
Il Marchese di Carabas seguì il consiglio del gatto, senza sapere a che gli avrebbe potuto servire. Intanto che lui faceva il bagno, il Re passò di lì, e il gatto si mise a gridare con quanto fiato aveva in gola:

— Aiuto! Aiuto! Il Marchese di Carabas sta affogando!

A queste grida il Re si affacciò allo sportello della carrozza e riconosciuto il gatto, che tante volte gli aveva portato la selvaggina, ordinò alle sue guardie che corressero subito in aiuto del Marchese di Carabas.

Nel mentre che tiravano su dall'acqua il povero Marchese, il gatto si avvicinò alla berlina del Re e gli disse che, intanto che il suo padrone faceva il bagno, alcuni ladri erano venuti a portargli via tutti i vestiti, sebbene lui avesse gridato «al ladro!» con tutte le sue forze. Il furbacchione li aveva nascosti sotto una grossa pietra.

Il Re ordinò immediatamente agli ufficiali addetti al guardaroba reale di andare a prendere uno dei suoi abiti più sfarzosi per il Marchese di Carabas. Intanto il Re gli faceva mille cortesie: e poichè i vestiti che gli avevano portati mettevano in valore la sua persona (egli era assai bello e ben fatto), la figlia del Re lo trovò proprio di suo gradimento, e appena il Marchese di Carabas le ebbe lanciato due o tre occhiate molto rispettose, ma abbastanza tenere, lei ne divenne innamorata cotta.

Il Re volle ch'egli salisse nella sua berlina e proseguisse con loro la passeggiata. Il gatto, felice nel vedere che il suo piano cominciava a riuscire, corse avanti, e avendo incontrato alcuni contadini che falciavano in un prato, disse loro:

— Brava gente che falciate, se non dite al Re che questo prato appartiene al signor Marchese di Carabas, sarete tutti triturati a pezzettini, come carne da polpette!

Il Re non tardò a chiedere ai falciatori di chi fosse il prato che stavano falciando.

— E' del signor Marchese di Carabas, — risposero ad una voce, perchè la minaccia del gatto li aveva molto impauriti.

— Avete una bella proprietà — disse il Re al Marchese di Carabas.

— Come dite voi, Maestà, — rispose il Marchese, — infatti è una prateria che ogni anno non manca di fruttarmi un buon raccolto.

Il bravo gatto, che continuava a far da battistrada, incontrò dei mietitori e disse loro:

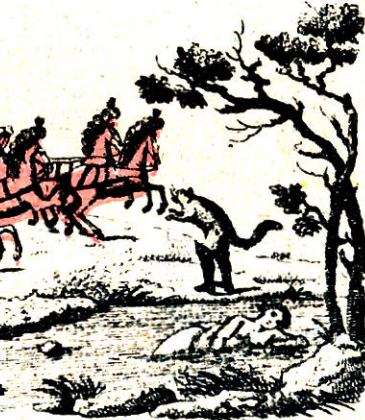
— Brava gente che mietete, se non dite che tutto questo grano appartiene al signor Marchese di Carabas, sarete tutti triturati a pezzettini, come carne da polpette!

Il Re, che passò subito dopo, volle sapere a chi appartenessero tutti i campi di grano che vedeva.

— Al signor Marchese di Carabas, — risposero i mietitori e il Re si rallegrò nuovamente col Marchese. Il gatto, che correva sempre avanti alla berlina, continuava a dire la stessa cosa a tutti coloro che incontrava; e il Re rimaneva meravigliato degli immensi possedimenti del Marchese di Carabas.

Il bravo gatto arrivò finalmente davanti a un bel castello il cui padrone era un orco, il più ricco che mai si sia veduto; infatti, tutte le terre che il Re aveva attraversate erano alle dipendenze di quel castello. Il gatto cercò subito di sapere chi era quell'orco e che cosa faceva e, saputolo, chiese di parlargli, dicendo che non aveva voluto passare così vicino al suo castello, senza aver l'onore di venirlo ad ossequiare.

L'orco lo ricevette con tutta la cortesia che può avere un orco, e lo fece accomodare.

— M'hanno assicurato, — disse il gatto, — che voi avete il dono di cambiarvi in ogni specie di animali, e potete, per esempio, trasformarvi in leone o in elefante.

— E' verissimo! — rispose l'orco bruscamente, — e per darvene una prova, mi vedrete diventare leone.

Il gatto fu così spaventato di vedersi un leone davanti agli occhi che raggiunse al più presto le grondaie, non senza fatica nè pericolo per via degli stivali che, per camminare sulle tegole, non valevano nulla.

Di lì a poco, il gatto, avendo visto che l'orco aveva ripreso il suo primo sembiante, scese giù dal tetto e confessò di aver avuto una bella paura.

— Mi hanno assicurato — disse il gatto — ma non riesco a crederlo, che avete anche il potere di prendere la forma dei più piccoli animali, per esempio, di cambiarvi in topo, o in un sorcetto; vi confesso che la cosa mi sembra assolutamente impossibile.

— Impossibile! — rispose l'orco, — adesso lo vedrete!

Nel dir così, si trasformò in un sorcio che cominciò a correre per la stanza. Il gatto, non appena l'ebbe scorto, gli si gettò addosso e lo mangiò.

Intanto il Re, che passando vide il bel castello dell'orco, volle entrare a visitarlo. Il gatto, udendo il rumore della berlina che passava sul ponte levatoio, corse incontro al Re e gli disse:

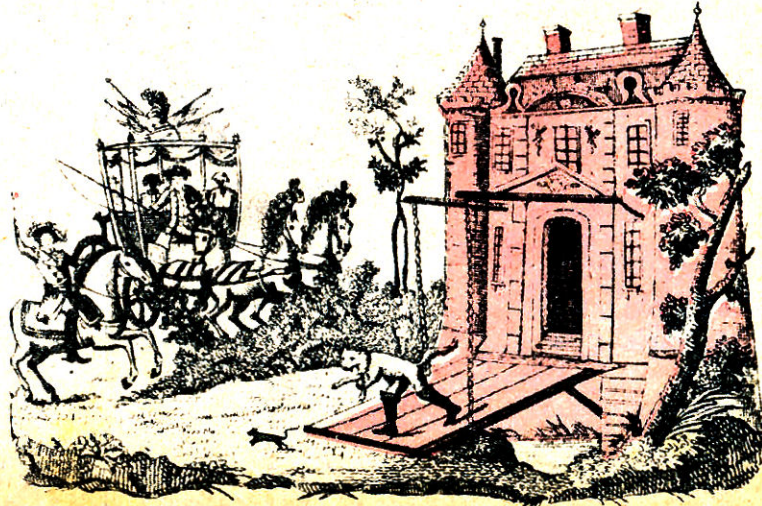
— La maestà vostra sia la benvenuta nel castello del signor Marchese di Carabas.

— Ma come, Marchese, — esclamò il Re, — anche questo castello è roba vostra! Nulla è più bello di questo cortile e di tutti i fabbricati che lo circondano; si può vederlo dentro, se vi aggrada?

Il Marchese dette la mano alla giovane principessa, e seguendo il Re che era salito per primo, entrarono in un salone ove trovarono imbandita una splendida merenda che l'orco aveva fatto preparare per certi suoi amici; essi dovevano venire a trovarlo proprio in quel giorno, ma sapendo che il Re vi si trovava, non avevano osato entrare. Il Re, entusiasta delle belle doti del signor Marchese di Carabas, così come sua figlia n'era pazza, e vedendo i grandi possedimenti di lui, gli disse, dopo aver bevuto quattro o cinque bicchieri:

— Signor Marchese, se volete diventare mio genero, dipende solo da voi!

Il Marchese, con mille riverenze, accettò l'onore che il Re gli faceva e quel giorno stesso sposò la Principessa. Il gatto divenne un gran signore e seguitò ad andare a caccia di topi solo per divertimento.

(Da «I racconti delle fate» - Editore Einaudi).

I figli a scuola

Il conflitto

Stavolta vorremmo parlare dello scolaro che costituisce il cattivo scolaro tipico e che tuttavia rappresenta un atteggiamento umano spesso penoso ma sempre interessante: quello di chi non è assorbito dalla scuola secondo il lato favorevole e vive con essa in conflitto. Egli non trova con essa nessuna spontanea adesione, nessun contatto che diventi impulso di sviluppo interiore. Gli pare che la scuola chieda più che non dia e questo chiedere si svolge in una direzione che non è quella che egli può seguire. Il professore è il termine vivo di questo quotidiano contrasto, il volto stesso in cui si riassume e si esprime l'inimicizia di una situazione. Si può — qualche cronaca dolorosa ce lo ricorda — arrivare all'ossessione e all'esplosione liberatrice: ma più quotidianamente la rivalsa è fanciullesca, propria dei modi di una ribellione che si addomestica, vorrei dire, nell'uso e diventa nel grigiore dei giorni uguali sorda e indifferente: i compiti non fatti, le lezioni non preparate, la spallucciata irriguardosa e lo sberleffo nella cui comicità spesso squallida attrarre la complicità fugace di tutta la classe. Spesso questo ostruzionismo è coltivato con studio particolare perchè il valore che manca nella direzione positiva possa riconoscersi in qualche cosa che sia pur segno di personalità. L'uomo che è deformato in quella non aderente realtà della scuola si riafferma nel senso della personalità con l'orgoglio, in una condotta che faccia capire che «se volesse»...; o non può fare a meno di una simpatia guadagnata furtivamente da chi, pur condannandolo, lo senta vivo in quel rovello nel quale egli, non volendo rientrare nella regola o nel sistema, vorrebbe riaccostarsi alle persone nella loro umanità: ed allora ecco gli impulsi di generosità verso coloro che, pure irregolari nel loro cammino scolastico, non hanno tuttavia il suo coraggio e la sua bravura nell'opporsi.

La scuola è per molti che rientrano nei caratteri di questa situazione una sofferenza reale; ma attraverso di essa si crea il «personaggio» del cattivo scolaro che umanamente è una creazione quotidiana che colui fa di sè, in cui trasferisce con la fantasia un'ansia reale di vita. Sareste tentati di fermarlo mentre tortuoso scivola dietro gli altri, dirgli: — Guardami in faccia... — Ma è inutile: egli in faccia non vuol guardare, non vuole essere vinto da quello che solo può vincerlo: l'amore. Egli sa che l'aspettate: ma a tornar daccapo non ce la fa e andare avanti così a testa bassa è un modo, sciagurato, di sostenersi.

Ma un distacco più assoluto è quello in cui si irrigidisce il conflitto dell'altro scolaro apparentemente buono, che nel fare compito, ossequioso, regolare, cela l'assenza reale di se stesso nella vita degli altri. Nel buono scolaro non c'è questa volta lo scolaro buono. La regolarità serve a segnare una distanza che non vuol essere colmata, che rimarrà sempre più reale; il conflitto è nella indifferenza; colui che in essa combatte rispetta le regole del gioco per avere il diritto di essere lasciato in pace.

Il cattivo scolaro di prima è impaziente spesso di ritrovarvi nella vita e mostrarvi che nel ricordo che ha di voi ha messo tutto l'affetto che prima aveva soffocato. L'altro, il regolare assente o distante, sarà colui che non vi avrà mai conosciuto. Il conflitto con la scuola, quello nel quale tra la vita e la scuola non si costituisce la reale unità, non sarà da lui neanche accettato in un riconoscimento di antagonismo o di disagio. Ha avuto fretta di ignorarlo perchè non fosse, per la sua aridità umana, un legame.

Italo Testa

I libri per voi

BAMBI - di Félix Salten (ed. Garzanti - L. 1800).

Un magnifico volume che è stato pubblicato come strenna, ma che può andar sempre bene, poichè la storia in esso raccontata merita di essere letta. Il protagonista è Bambi, un bellissimo capriolo, dal mantello rosso leggiadramente picchiettato di bianco, venuto al mondo in un giorno d'estate. Il volume ci racconta appunto tutta la storia del bellissimo animaletto: dai primi giorni nei quali egli, felice e spensierato, va alla scoperta della foresta e dei suoi innumerevoli abitanti, e della prateria dove egli può correre liberamente.

Ma anche per i caprioli, la vita non è facile; c'è sempre l'uomo che col suo fucile semina strage fra gli abitanti della foresta, i quali non sanno quasi mai come difendersi. Così un giorno il povero Bambi perde la mamma, uccisa in una battuta. Bambi si trova solo e deve così imparare a procurarsi il cibo quando c'è la neve, riconoscere l'approssimarsi dei cani da caccia, suoi acerrimi nemici, e fuggire velocemente al loro inseguimento. La storia, molto interessante (e più adatta forse ai grandi che ai piccoli: se lo ricordino i genitori) continua raccontando le esperienze di Bambi, capriolo simpatico e intelligente.

Segnalibro

Il piccolo scienziato

Una provvidenziale anomalia

Repetita iuvant: e allora cominciamo col dire una volta di più che tutti i corpi, riscaldati, si dilatano; se, cioè, mettiamo sulla fiamma un oggetto (che naturalmente non bruci) aumentando così la sua temperatura, esso viene ad occupare un posto sempre più grande, ad avere un volume sempre maggiore.

Naturalmente, non tutti i corpi si dilatano allo stesso modo: i solidi così così, i liquidi un po' di più, i gas più di tutti; inoltre la dilatazione dipende dalla natura del corpo che si osserva; così fra i solidi, ce ne sono alcuni che si dilatano più degli altri; e lo stesso accade fra i liquidi e i gas. Proprietà comune a tutti i corpi è che, quanto più calore viene loro somministrato e quindi quanto più alta è la temperatura da essi raggiunta, tanto più grande è la dilatazione che subiscono; unica eccezione, l'acqua.

Se scaldiamo un pezzo di ferro, del mercurio o dell'alcool, qualunque sia la loro temperatura prima del riscaldamento (—10°, 0°, 25°) di mano in mano che viene loro somministrato calore, si dilatano. Se invece scaldiamo dell'acqua, che abbia temperatura inferiore a 4°, il suo volume diminuisce fino a che la temperatura abbia raggiunto i 4°; cioè, in questo caso, non si ha dilatazione, ma contrazione. Al di sopra dei 4°, il comportamento dell'acqua diventa normale ed essa si dilata come tutti gli altri corpi.

Dunque, l'acqua è un liquido anomalo per quello che riguarda la dilatazione provocata dal calore. Ma la constatazione pura e semplice del fatto non basta; vogliamo vederne le conseguenze. Diciamo intanto che la densità è il rapporto fra la massa di un corpo, cioè la quantità di materia di cui esso è costituito, e il volume che il corpo stesso occupa. Osserviamo poi che un corpo, scaldandosi, si dilata e il suo volume aumenta, mentre la sua massa resta invariata: il corpo, perciò, diventa meno denso, la sua densità diminuisce.

Che cosa discende allora dall'anomalia dell'acqua? Il ghiaccio — acqua allo stato solido — che ha temperatura inferiore allo zero, è meno denso dell'acqua a 4°, su cui, quindi, galleggia. Ecco che grazie a questa anomalia è possibile la continuazione della vita nelle acque polari. Il freddo intenso abbassa la temperatura dell'acqua molto sotto lo zero; l'acqua che a mano a mano raggiunge i 4° diventa più pesante dell'altra a temperatura inferiore e scende sul fondo; in superficie resta il ghiaccio che, più leggero dell'acqua, galleggia, mentre nelle acque profonde gli abitanti del mare continuano la loro vita.

Se l'acqua non si comportasse in modo anomalo e a 0° fosse più pesante che a 4°, il ghiaccio, non appena formato, precipiterebbe sul fondo degli oceani, tutta l'acqua a poco a poco gelerebbe, i mari si trasformerebbero in enormi blocchi ghiacciati, e ogni forma di vita in essi presente si estinguerebbe.

Franca Borelli

Che ne pensa, Dottore?

Educare i sensi

I sensi dei ragazzi vanno educati pazientemente. Così è anche possibile valutare se, per malaugurata combinazione, qualche organo (occhio, orecchio, naso, ecc.) sia difettoso.

Oltre che di una norma igienica di fondamentale importanza, si tratta anche di una saggia precauzione che può evitare serie conseguenze.

Talora, un ragazzo può avere, per esempio, un organo più debole dell'altro, senza che nessuno all'inizio se ne accorga; in seguito, al momento di andare a scuola, il difetto salta fuori ma può essere tardi. E allora? Allora sarà bene che i papà e le mamme scrupolosamente provvedano a far fare una buon visita oculistica ai figlioli, prima di avviarli ai banchi scolastici!

Analoghe cose si possono dire per l'udito, per l'olfatto, per il gusto, per il tatto...

Gli organi dei sensi vanno sperimentati, nella giovane età, e vanno allenati a funzionare sempre meglio.

Così, il mezzo migliore per sviluppare il senso del gusto consiste nel far sempre notare ai bambini il sapore di tutto quello che mettono in bocca (amaro, dolce, agro, salato, scipito, ecc.); il metodo più efficace per educare il senso dell'odorato è quello di ricorrere spesso al giochetto — oggi quasi dimenticato — tanto caro alle nonne, che si faceva bendando un fanciullo e mettendolo alla prova, col lasciargli «indovinare» quello che aveva davanti, al solo annusarlo: caffè? cioccolato? cuoio? un fiore e quale? ecc.

Un ragazzo che ha i sensi sviluppati in forma normale ed armonica ha anche uno sviluppo intellettuale soddisfacente: gli organi dei sensi sono, infatti, le *porte* attraverso cui entrano nel cervello le immagini del mondo e le idee con quelle legate.

Un fanciullo così addestrato è senza dubbio preparato, meglio di qualunque altro, ad affrontare la lotta quotidiana della vita.

Il medico di famiglia

Perchè si dice così

Boicottaggio

In Irlanda, nel secolo scorso, vi fu un certo capitano Giacomo Boycott, amministratore delle terre del conte Erne. Questo Boycott usava contro i contadini ogni genere di vessazioni. Nel 1880 la Lega dei lavoratori lo mise, per dir così, al bando; nessuno gli dette più nulla, nessuno volle aver a che fare con lui, tanto che dovette andarsene per disperazione. Nacque così la parola *boicottaggio* per indicare l'isolamento a cui una persona o una istituzione viene condannata, l'impedimento a esercitare la professione, gli ostacoli messi in mezzo perchè uno non possa più vivere in pace.

Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!

Il 26 maggio 1805, nel Duomo di Milano, Napoleone fu incoronato re d'Italia, o, diremmo meglio, s'incoronò da sè. Infatti, dinanzi all'altare ove il cardinale aveva benedetto e consegnato l'anello, il manto, la spada, lo scettro e la mano di giustizia, Napoleone prese la corona e se la mise sul capo da sè pronunciando le parole: «Dio me l'ha data; guai a chi la tocca!». La frase altera e minacciosa oggi si ripete per cose, naturalmente, di molto minore importanza; si usa, con una punta di scherzo, per indicare un onore o un oggetto ottenuto dalla fortuna e al quale non intendiamo rinunciare.

Dino Provenzal

C'è posta per me?

Un po' di sport

L'emissione di francobolli sportivi, in tutti i paesi del mondo è sempre più frequente. Naturalmente non tutti i francobolli sono indovinati, sia nel disegno come nelle combinazioni dei colori, ma la maggior parte è costituita da esemplari di molto buon gusto e ottimamente stampati, sia coi vecchi sistemi di incisione che con la moderna tecnica della rotocalcografia.

Questo genere di emissioni sportive, che rappresenta il tipo più ricercato e gradito dai giovani collezionisti di raccolte a soggetto, ha oggi un posto di primo piano nella filatelia di tutto il mondo.

La serie che vi presentiamo, emessa dal Principato di Liechtenstein si compone di quattro bellissimi soggetti. 10 cents.: Lancio del giavellotto. 20 cents.: salto. 40 cents.: salto con l'asta. 1 franco: salto.

Fil.

Posso andare al cinema?

QUALCOSA CHE VALE - E' la storia di due buoni amici, nel Kenia, uno di razza bianca e uno di razza negra. Quando i Mau Mau cominciano la loro rivolta i due si trovano l'uno contro l'altro. Ma essi continuano a rispettarsi e ad essere sinceri tra loro. Alla fine, però, l'incomprensione degli altri uomini li porta ad affrontarsi ed il bianco è costretto ad uccidere il negro. Da questo atto crudele nasce, però, una speranza di pace e di bontà: il bianco prenderà il figlioletto del negro e lo alleverà come se fosse suo. Il film, che per certe sue crude pagine non è indicato per voi, è ottimamente diretto dal regista Richard Brooks ed ottimamente interpretato da Rock Hudson e Sidney Poitier.

RICATTO A TRE GIURATI - Come dice il titolo, si tratta di un ricatto che il disonesto avvocato difensore di una donna responsabile di un delitto fa a tre diverse persone perchè, poi, queste, in camera di consiglio, si adoperino per far assolvere l'imputata. Tuttavia il gioco non riesce: in ultimo i tre ricattati si ravvedono ed emettono un parere di colpevolezza secondo la loro coscienza. Un film ben diretto da Thomas Carr e ben interpretato da Laraine Day, Ricardo Montalban, Richard Charlson e June Havoc.

AL DI LA' DEL PONTE - Ricercato dalla polizia inglese per aver compiuto una grossa truffa un uomo fugge nel Messico credendo di sottrarsi ad ogni persecuzione. Ma i suoi calcoli risultano sbagliati. Per un insieme di complicazioni causate da altre colpe di cui si è reso responsabile l'uomo finisce per vivere come un miserabile in un piccolo paese messicano. L'unico a rimanergli amico è un cane e per liberare questo cane, che un funzionario della polizia inglese ha legato a metà del ponte che segna il confine con gli Stati Uniti, l'uomo entra in territorio americano. Tentando, poi, di riuscirne, muore investito dalla macchina della polizia che lo insegue. Un film con un finale molto triste che certo non è adatto a voi, anche se il lavoro è ottimamente costruito grazie alla regia di Ken Annakin e soprattutto all'interpretazione di Rod Steiger.

LA RAGAZZA DEL PALIO - Una ragazza americana vince al «Lascia o raddoppia» statunitense e, con il denaro incassato, fa un bel viaggio in Italia, arrivando a Siena. Qui finisce per partecipare come fantino alla famosa gara del Palio giungendo prima. Alla fine del film poi si fidanza anche con un principe italiano. Un film convenzionale e turistico: la vera interprete è la bella città di Siena, fotografata a colori e su largo schermo. Regia di Luigi Zampa. Attori principali Diana Dors e Vittorio Gassman.

LA DONNA DEL DESTINO - Un giornalista americano si sposa con una disegnatrice di moda. Il contrasto tra i due nasce a causa delle rispettive amicizie: raffinate quelle di lei, un po' rozze quelle di lui. Ma, poi, quando lui finisce nei guai sono gli amici di lei a salvarlo. E la pace ritorna in famiglia. Un grazioso film il cui spirito è più che altro basato sul brillante dialogo. Regista Vincente Minnelli. Interpreti principali Gregory Peck e Laureen Bacall. L'umorismo di questo lavoro potrebbe non essere capito dalle vostre giovani menti e, pertanto, non ve lo consigliamo.

UN URLO NELLA NOTTE - E' la descrizione di un momento della vita di quattro coppie di giovani sposi della piccola borghesia americana. Ogni coppia ha i suoi problemi, le sue amarezze e le sue piccole gioie. C'è il buono e il cattivo, l'infingardo e lo spostato e così via a seconda delle occasioni e delle circostanze. Un giorno, poi, la tragedia sfiora tutti, ma grazie al buonsenso di uno e alla morte di un altro (di quello che si è comportato meno bene) tutto si risolve e torna nei giusti binari. Un film assolutamente inadatto ai nostri amici. Seria e in più punti valente la regia di Martin Ritt. Buona l'interpretazione.

Arnaldo Giuliani

6 BIMBI
E UN TESORO
Faust
ALLARMI!
ALLARMI?
ALLARMI!

TRA I RAMI DI UN GRANDE ALBERO DEL BOSCO NERO, BUCI, MINO E NAPOLEONE SI SONO COSTRUITI UNA CAPANNA AEREA. MA ORA SEMBRA CHE QUALCHE ESTRANEO MINACCI LA PACE DEL LORO REGNO
NEMICO IN VISTA!

HAI POTUTO VEDER BENE CHI ERANO, NAPOLEONE?
NO, MA PAREVANO DONNE!
HO SENTITO UN CANE ABBAIARE!

TUTTI AI POSTI DI COMBATTIMENTO! DOBBIAMO FERMARLI PRIMA CHE ENTRINO NEL NOSTRO TERRITORIO!
NON PASSERANNO LE GOLE DEL GRAN CANYON. LI FERMEREMO CON L'ARMI IN PUGNO !!!

INTANTO LE BIMBE....
SSST... PARLA PIANO, CIUFFETTO, FORSE SIAMO VICINI AL LORO RIFUGIO. CI POSSONO SENTIRE
AVANTI, ZIBIBBO, FIUTA PER BENINO, SIAMO SULLA STRADA BUONA!

D'UN TRATTO UNA FRECCIA FENDE L'ARIA "PIANTANDOSI" SULLA ROCCIA
OOOH! CHE PAURA?!.. CHE COS'È?
U..UNA FRECCIA!.. I RAGAZZI CI HANNO SCOPERTO! MOSTRIAMOCI CORAGGIOSE!
PLOP!

ALT, STRANIERI!.. NON UN PASSO DI PIÙ O CADRETE TRAFITTI DALLE NOSTRE ARMI!
DI QUI NON SI PASSA! QUESTO E' IL CANYON DELLA MORTE. INDIETRO!

MA RAGAZZI! NOI STAVAMO SOLO PASSEGGIANDO!
NON E' VERO! CI AVETE SPIATO PER SCOPRIRE IL NOSTRO SEGRETO!
O, CHE BELLA CASETTA! POSSIAMO VISITARLA?

"CASETTA"? QUELLA E' UNA CAPANNA DI CACCIA PER GUERRIERI E NESSUNA DONNA CI METTERA' MAI PIEDE!
PUÀH!.... DONNE!..
COPYRIGHT 1958 BY CREAZIONI D'ANI - MILANO - ITALY

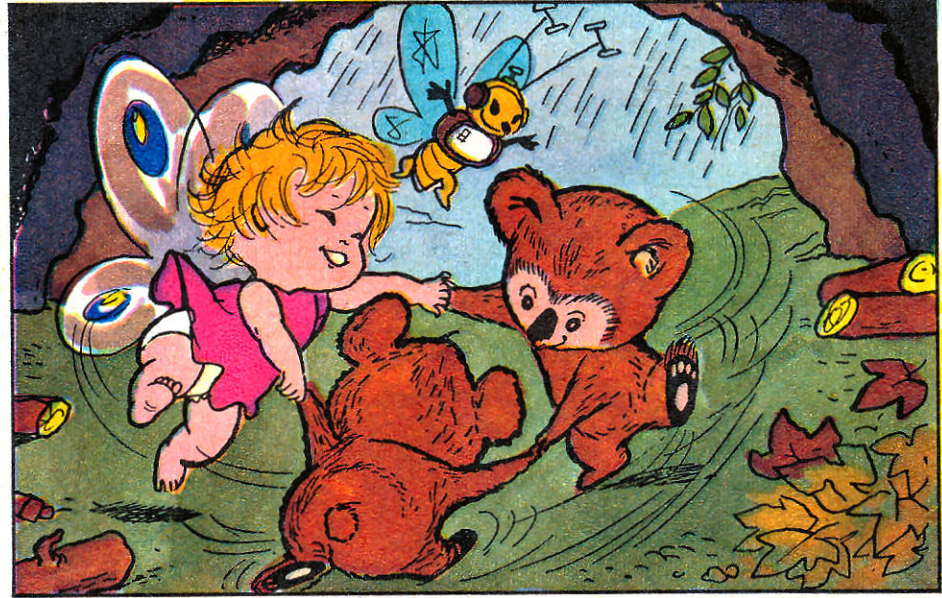
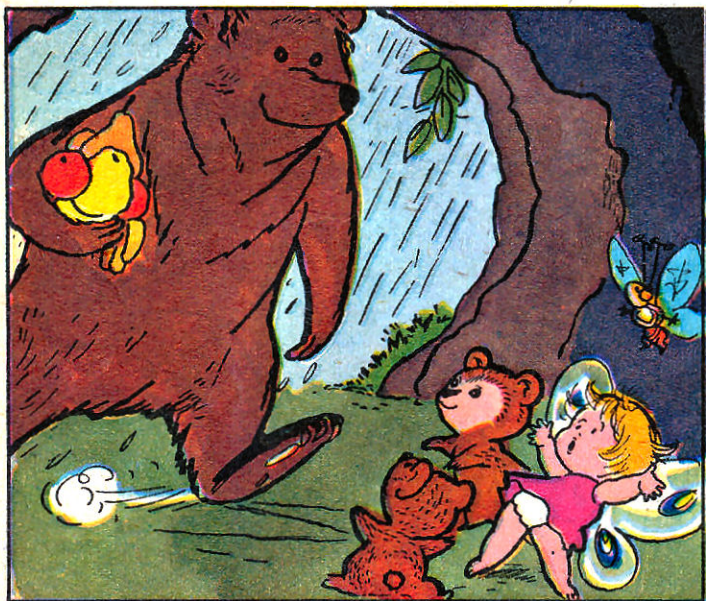
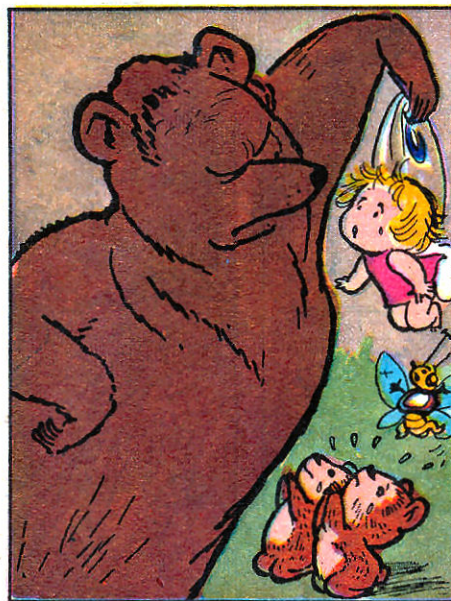
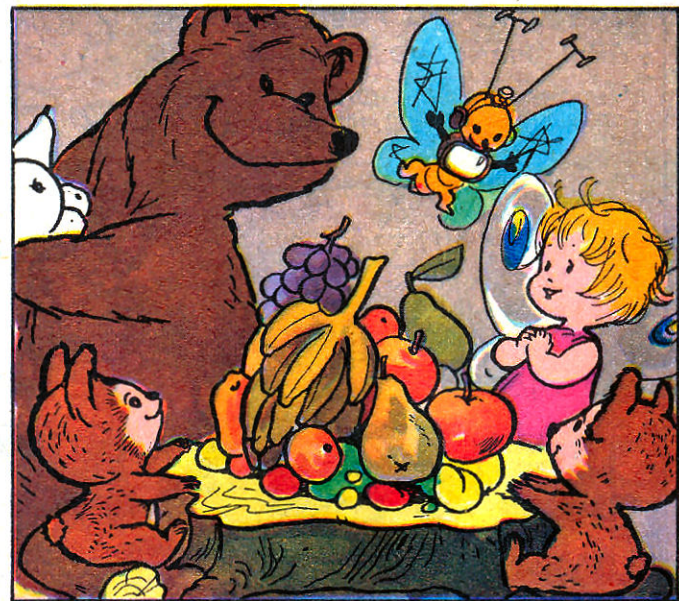
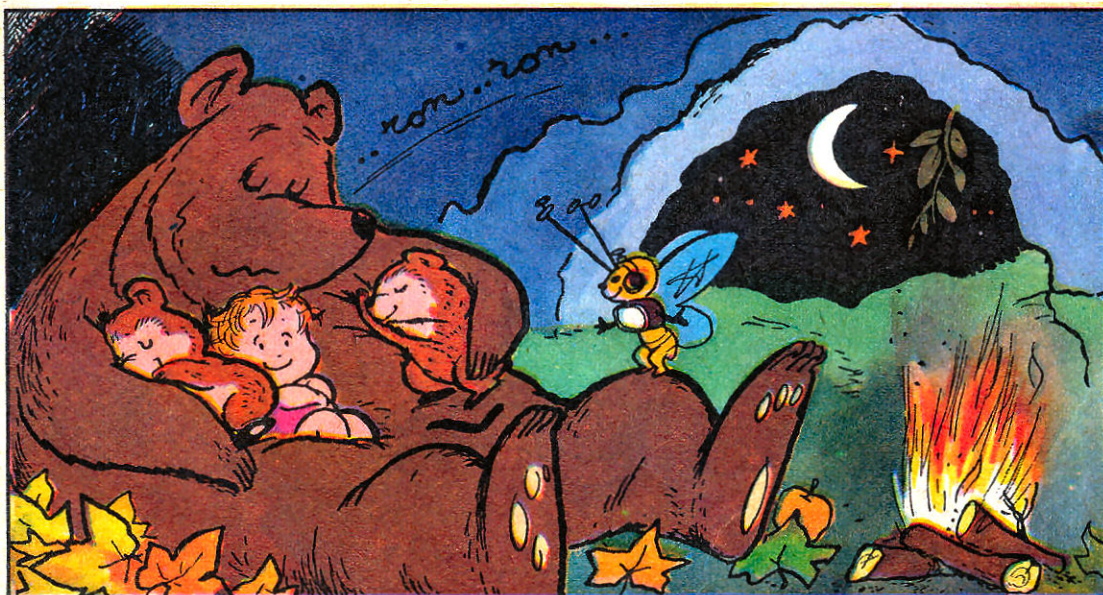
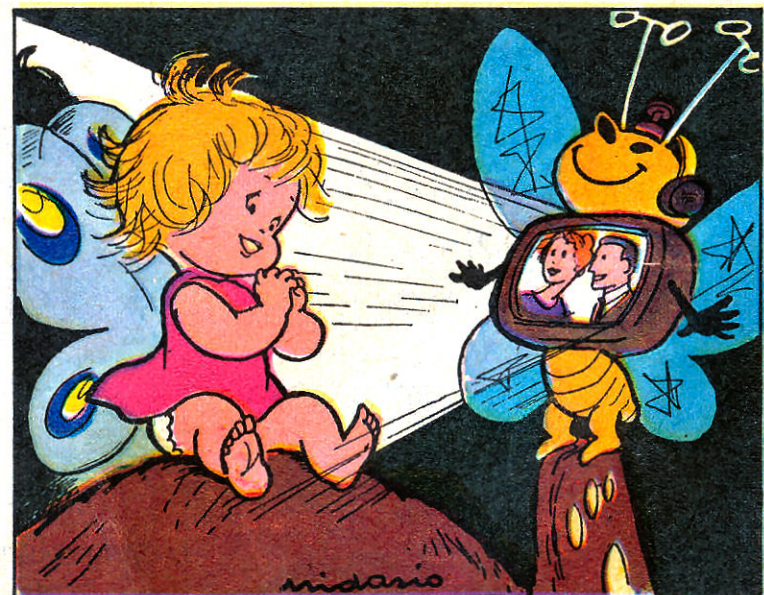
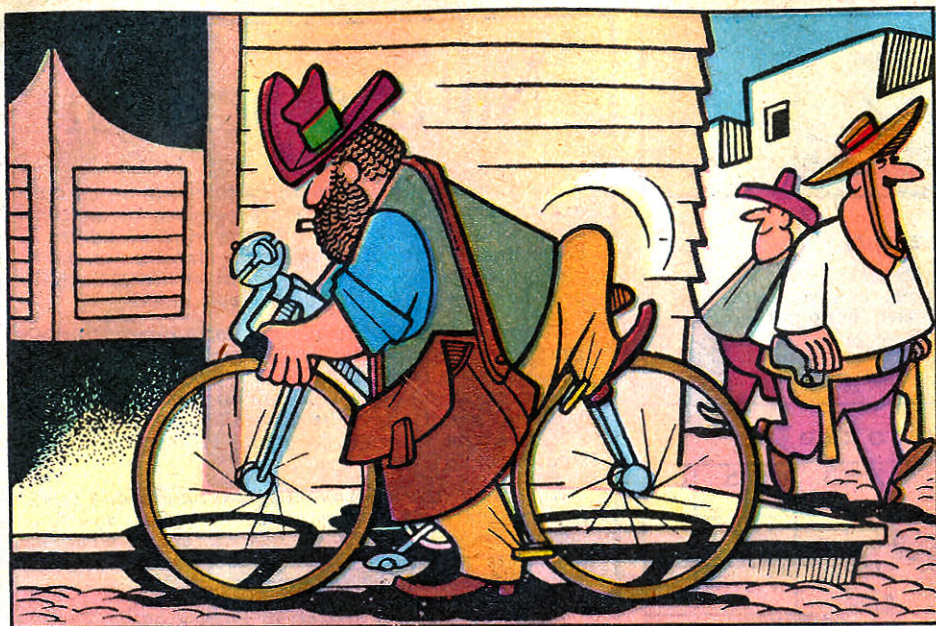
ASCOLTA, BUCI, PERCHÉ NON CI LASCIATE GIOCARE CON VOI?.. TERREMO IN ORDINE LA CASA SULL'ALBERO, PULIREMO, FAREMO DA MANGIARE.
NO, NO E NO! VIA! CONTEREMO FINO A DIECI E POI....

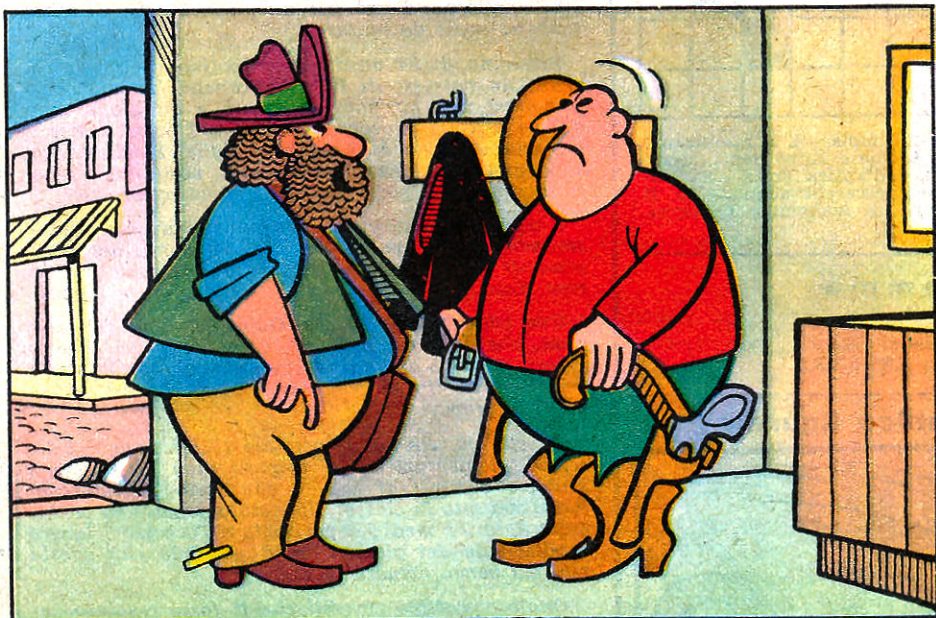
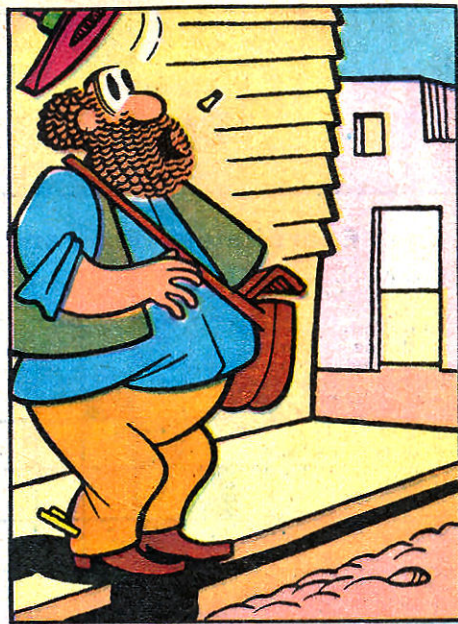
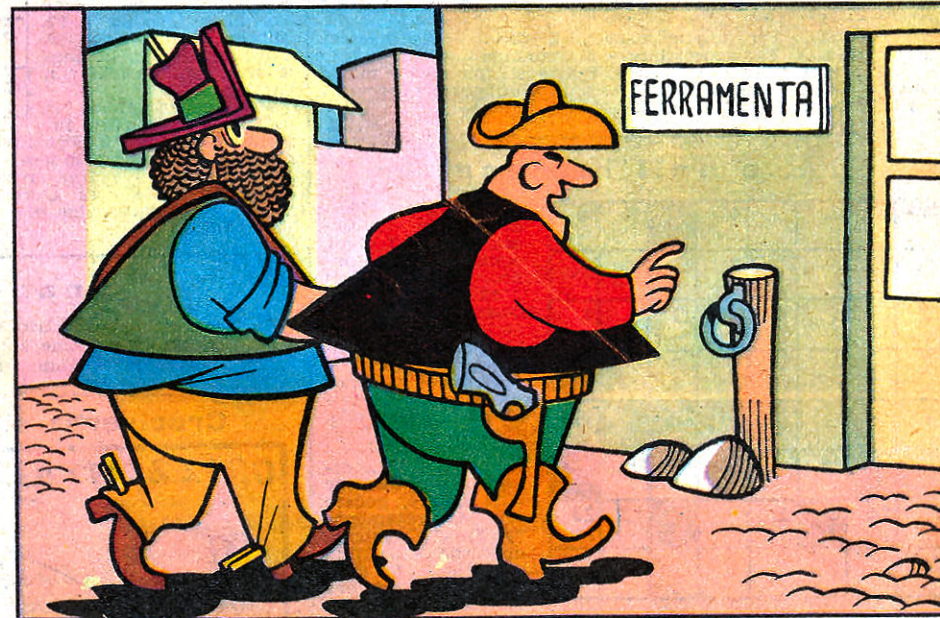
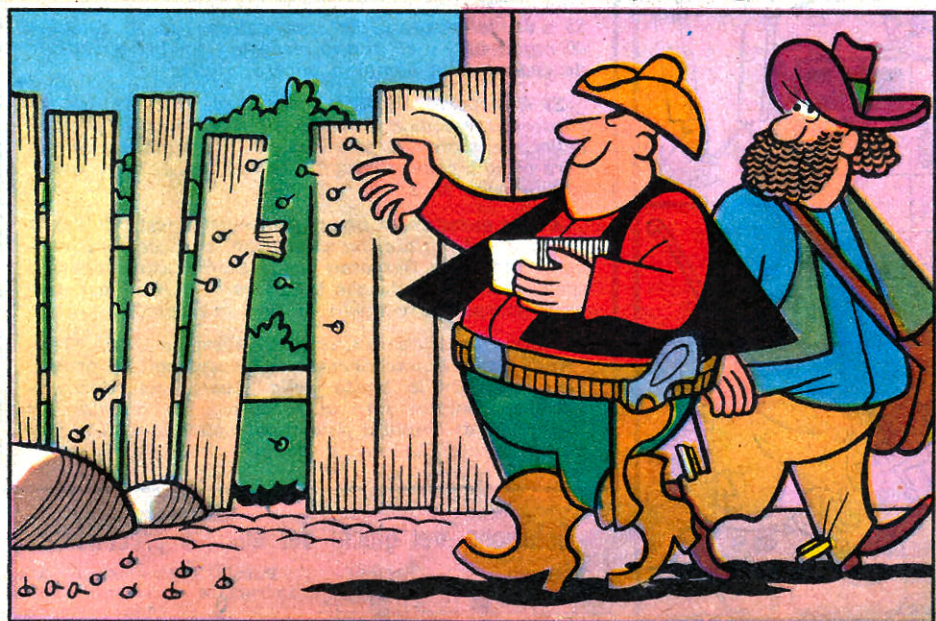
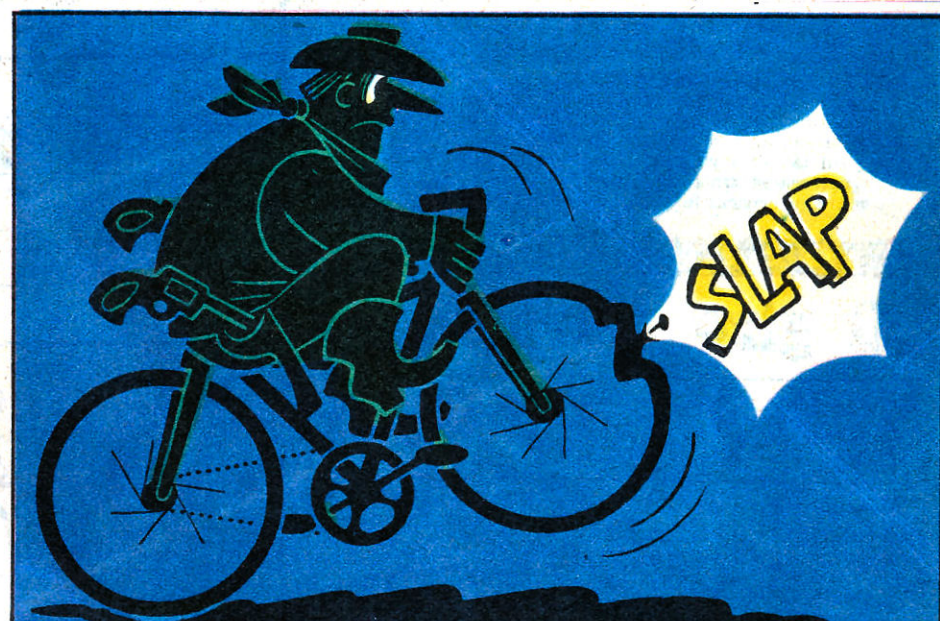
2. CONTINUA

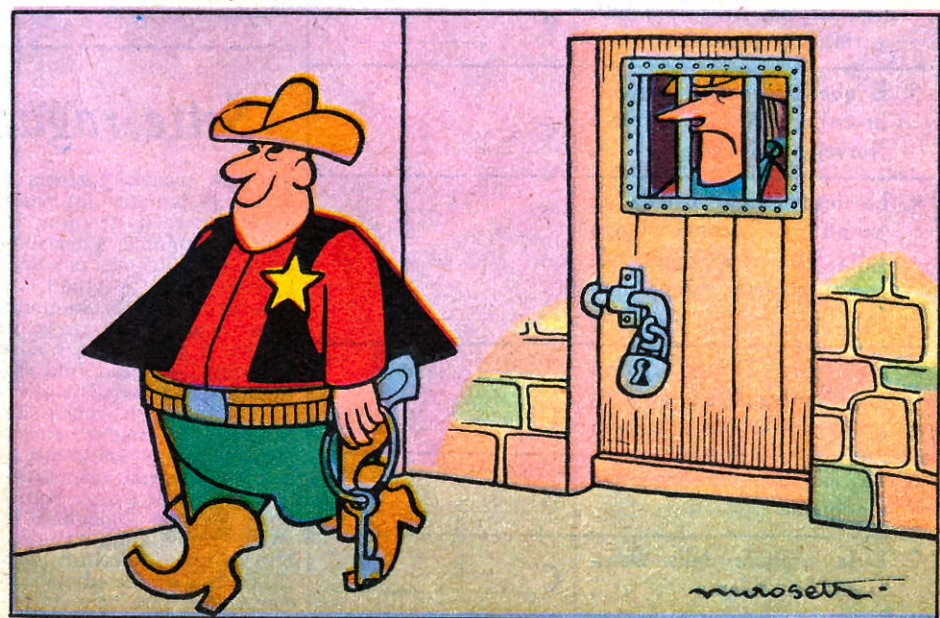
1. Alibella, già in cammino,
cerca il caro elefantino.

2. Va per monti e mari e piani,
incurante di uragani,

3. e la coglie un temporale
veramente eccezionale.

4. Tutta fradicia ma sana
si ripara in una tana
d'orsacchiotti che, innocenti,
le fan molti complimenti.

5. Detto fatto sono amici
ed intrecciano felici
il più strano girotondo
che si sia mai visto al mondo.

6. Quando arriva a faccia scura
mamma orsa... che paura!

7. E mangiar vorrebbe, quella
ingordissima, Alibella.

8. Ma la salvan con fervore
gli orsacchiotti di buon cuore.

9. Mamma orsa s'è ammansita
e Alibella a cena invita,
ed in grembo infine culla
coi figliuoli la fanciulla.

10. Consolandola ancor più,
la libellula Tivù
rivedere alfin le fa
la sua mamma, il suo papà.

1. Stamattina Baldovino, solertissimo postino, portar deve puntualmente un messaggio molto urgente.

2. Lo consegna, col « buon giorno », a chi attende. Ma al ritorno che sorpresa ora lo aspetta! Non c'è più la bicicletta...

3. Sdegnatissimo spiattella l'accaduto a Botticella: « Senza bici, le dichiaro, niente posta, signor caro! ».

4. Lo sceriffo ha già ideata una splendida trovata: e, geniale specialista, or di chiodi fa provvista.

5. E poi semina a manciate quelle insidie acuminate per i vicoli, qua e là, della piccola città.

6. Il postino, ch'è in ascolto, or sentire può con molto suo piacere un'esplosione... C'è caduto, il birbaccione!

7. Lo sceriffo, zaff! squaderna sul briccone la lanterna, ma stupito ormai non resta: è l'eterno Manolesta.

8. Messo sotto catenaccio se ne resti quel tipaccio: con un tale farabutto la giustizia innanzi tutto.

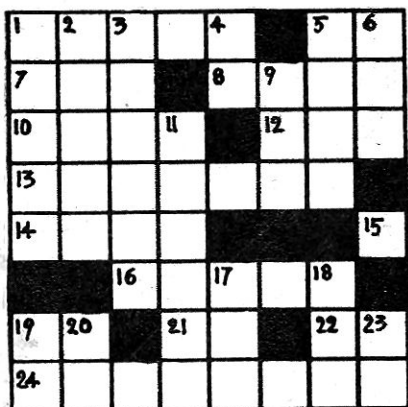
★ GIOCHI ★

Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua « francese » e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua « inglese ». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

Orizzontali: 1. Nascondiglio, ripostiglio - 7. Acuto, pungente - 8. Pronome - 9. Mezza sera - 10. Articolo - 11. Una brutta notte sconvolta - 13. La forza di mare in guerra - 15. Sito, paesaggio - 17. A briscola, piglia tutto - 19. Nota musicale - 20. Possessivo - 21. Paterno.

Verticali: 1. Per fare le scarpe - 2. Ciò - 3. La maestra della vita - 4. Far sgocciolare - 5. Pronome - 6. Lo statale lavora per esso - 11. Essi - 12. Pulito sì, ma non è molto chiaro - 14. E' famoso ad Antibes - 16. Può essere telegrafico - 18. Possessivo - 20. Pronome.

...e nell'inglese

Orizzontali: 1. Felice, gioioso - 5. Come, anche - 7. Ogni, ognuno - 8. Profondo - 10. Tipo (i=y) - 12. Gridare - 13. Godere in comune - 14. Collina (y=i) - 15. Pron. - 16. Produrre, fruttare - 19. Pronome - 21. Sud-America, abbrev. - 22. Reale Accademia, abbrev. - 24. Ritratto.

Verticali: 1. Un combattimento di boxe - 2. Gioire, godere - 3. Maturatamente (y=i) - 4. Abbrev. di yarda - 5. Nido d'aquile - 6. Spia - 9. A questa eco manca qualcosa - 11. Arruolare - 17. Orecchio 18. Secco, asciutto (i=y) - 19. Su, sopra - 20. Così - 23. Preposizione.

Indovinello

E' tondo tondo, proprio circolare
e dentro all'ampio corpo suo, la gente
ci mette la farina o la semente
ma non perchè egli l'abbia da mangiare.
Lo riempiono di roba, e non gli sciocchi,
e lui la getta via, fuori dagli occhi.
Qualcosa si trattiene, questo è vero,
ma è la crusca, la scoria che val zero.

Sciarada

1°: Ecco la paroletta dubitante
sul labbro spesso a chi non si decide.
2°: Questa scintilla in ciel, punto brillante,
ed alla sera ognun la vede o vide.
Intero: Per liquidi qui abbiamo un recipiente
che in molte case vedesi sovente.

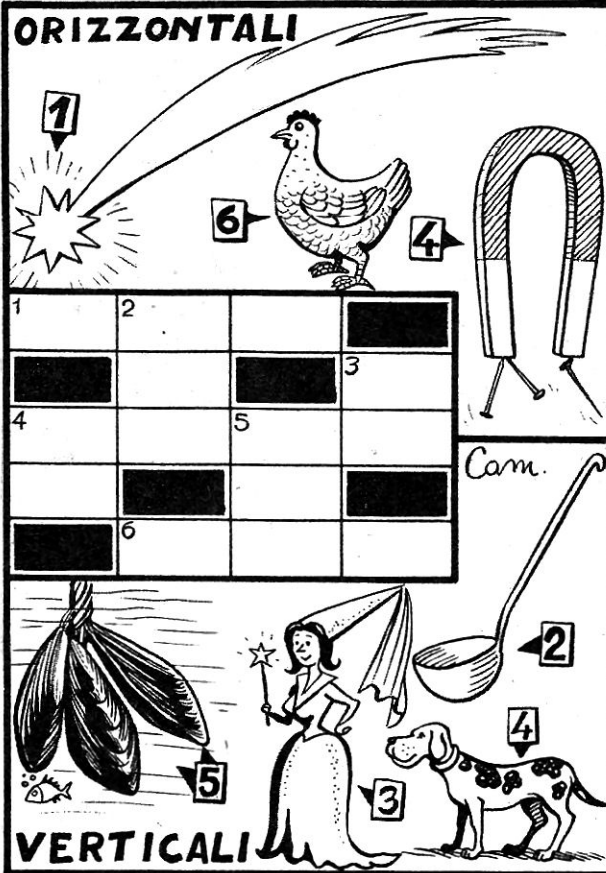
Parole incrociate

Orizzontali: 1. La famosa altissima vetta dell'Imalaia - 7. Precipitare - 8. La sigla delle automobili piacentine - 10. Il grasso fuso di bue, col quale un tempo si facevano candele - 11. Sessanta minuti - 13. Raggi, come li scrive il poeta - 14. Il cavaliere ci si siede sopra, quando è a cavallo - 16. Il fiume iberico che bagna anche Toledo e Lisbona - 17. Abbrevia onorevole - 18. L'operazione con la quale si scavano solchi con l'aratro.

Verticali: 1. Messa in mostra - 2. Le parti interne della teca - 3. Funzionario d'Etiopia - 4. Il rampicante che dove si attacca muore - 5. L'arnese tutto denti, usato dal falegname - 6. Una cittadina dell'antica Troia - 9. Produrre dal nulla - 12. L'erba che cresce sott'acqua - 15. Il patriarca sfuggito alla distruzione di Sodoma e Gomorra. - 17. Adesso.

Anagramma

Una farfalla alquanto originale
è la XXXXXX, che a bruciarsi l'ale
va alla sera, volando su un XXXXXX.

Cruciverba sillabico figurato

Trovare i nomi delle figurine, e, divisi in sillabe, disporli secondo i numeri, verticalmente ed orizzontalmente nello schema.

IL QUIZ

Il giro del mondo

Con queste otto domandine, facciamo insieme una specie di giro del mondo. Dopo ogni domanda, per facilitare la risposta troverete anche l'iniziale della parola da indovinare.

1. Quella grande penisola europea in cui si trovano Spagna e Portogallo, si chiama penisola . . . . I______
2. E quella penisola europea in cui si trovano Jugoslavia, Grecia, Albania e Bulgaria, è la penisola . . . B______
3. E quella penisola europea in cui si trovano Svezia e Norvegia, si chiama . . S______
4. La lunghissima catena di monti che scende lungo tutta l'America Meridionale, si chiama catena delle . . . . A______
5. Nel mare Tirreno, vicino alla Sardegna c'è un'altra grande isola che si chiama C______
6. La capitale dell'Argentina si chiama . . . . . . B______
7. E la capitale della Danimarca si chiama . . . . . C______
8. E la capitale del Perù si chiama . . . . L______

Sette ragazzi in gamba

In una piccola fattoria a due chilometri dal paese di Ballynure in Irlanda, viveva la famiglia Armstrong composta di nove persone: i genitori e sette figlioli. Ma la sciagura piombò su quella casa: a breve distanza di tempo, il padre e la madre morirono lasciando soli i sette ragazzi. A parte il grande dolore per la morte dei genitori, credete che i ragazzi Armstrong si siano lasciati vincere dalla disperazione? Neanche per sogno! Joan — cioè Giovanna — che ha sedici anni, prese subito in mano le redini della casa e con amore ed energia cominciò a fare da mammina ai sei fratelli, due maschietti e quattro ragazzine. Imparò il mestiere di pettinatrice e tutte le donne del paese andarono a farsi pettinare da lei per aiutarla a guadagnare abbastanza per le necessità della famiglia. Il Comune mise a disposizione degli orfani una casetta in paese, essendo la fattoria lontana dalle scuole, ed i ragazzi si divisero il lavoro nelle ore libere dalla scuola: Roberta e Rosetta, che hanno 15 e 13 anni, fanno la spesa e lavano e stirano; Ellen, di 11 anni, è la cuoca; Diana, di 9 anni, e i due maschietti Henderson di 7 e Jim di 5 anni, pelano le patate e scopano. Tutta la popolazione di Ballynure aiuta i sette ragazzi e li considera suoi « pupilli »; e lo fa volentieri perchè i sette piccoli Armstrong sono buoni e bravi ragazzi.

SIRIO

Notizie per voi

Per aver saputo rispondere esattamente a ben cinquanta domande di carattere geografico in un concorso svoltosi in un teatro di una città olandese, il dodicenne Walter Kandalest ha vinto un meraviglioso treno meccanico che è un autentico gioiello di precisione ed un oggetto di notevole valore.

Ecco una bella notizia per chi potrà approfittarne! Dal 23 febbraio al 3 marzo 1958 avrà luogo a Messina una « Mostra internazionale del giocattolo » che si ripromette di offrire un panorama completo dei più moderni giocattoli realizzati dalle più importanti ditte italiane e straniere. Beati i ragazzi di Messina, vero?

Esempi che commuovono. Luigino Zanon, di 9 anni, della provincia di Vicenza, ha deciso che il suo unico bel vestitino della festa sia regalato ad un bambino ungherese profugo in Italia. Bravo, bravo caro Luigino, il Signore Iddio ti benedirà.

Anche due ragazzi svizzeri di Basilea hanno deciso di rinunciare ai due spettacoli cinematografici settimanali cui d'abitudine assistevano. Il denaro così risparmiato sarà versato al fondo soccorsi per i bambini ungheresi. E ciò per un anno intero. Commovente esempio da imitare.

Bisnonno di 84 anni e pronipotino di appena 6, venuti in possesso di 10 mila franchi, hanno voluto prendersi una giornata di spasso e da Lione sono andati a Nizza a vedere il mare, senza dir niente a nessuno. Allarme e ansie in famiglia. E, al ritorno, dopo una giusta energica sgridata, vegliardo e moccioso sono stati posti sotto sorveglianza speciale!...

I ragazzi di una scuola elementare francese (classe seconda per la precisione) in occasione del compleanno della loro maestra, le hanno regalato dieci rose rosse, un gattino e un cestello di pere giganti.

Una bella bimba tedesca, Gaby Lehmann, di dieci anni, che è la più giovane componente del famoso « Coro Mozart » di Berlino, sta svolgendo per la prima volta, con molto successo, un giro di concerti attraverso l'Europa.

Sapete già che dal 1° gennaio 1958 i ragazzi delle scuole elementari della Francia non devono più svolgere compiti di casa e che tutto lo studio ha luogo soltanto in classe. Ciò è stato attuato su parere delle autorità mediche per evitare l'eccessivo lavoro intellettuale dei giovani. Sarà possibile che questa riforma venga attuata in Italia?

Quale giocattolo vorresti che ti fosse regalato per Natale? Questa domanda è stata rivolta anche quest'anno a 1000 ragazzi dai 6 ai 10 anni di sette diversi Paesi. Hanno risposto: 320 « treni o giocattoli elettrici »; 240 « una bicicletta »; 210 « un paio di sci »; 85 « un televisore »; 80 « un pallone per il calcio »; 40 regali vari e 25 hanno risposto « un bel giocattolo da cedere a un bambino povero ungherese ».

Si è scoperto che il piccolo Max Haickert, un ragazzo svizzero di 8 anni, da oltre tre mesi si privava della sua merenda pomeridiana per sfamare un povero piccolo cane randagio. Un ragazzo di buon cuore, questo caro Max!

Anche quest'anno, in occasione della festa di Santa Lucia e del Natale, ha avuto molto successo il concorso indetto a Bergamo per le vetrine con giocattoli senza armi. Vedeste che bei giocattoli! Non facevano certo rimpiangere quelli di tipo guerresco!

I due ragazzi Carla Cherici di Arezzo e Mario Frontini di Roma hanno ricevuto in Campidoglio il premio nazionale per la bontà nella scuola, essendosi entrambi prodigati fino al sacrificio per alleviare le sofferenze di bambini fisicamente menomati. Un bravo di cuore a Carla ed a Mario!

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese

S	U	F	F	I	R	E	■
U	S	E	R	■	I	L	E
I	■	T	I	T	R	E	R
V	U	E	S	■	E	M	U
E	N	■	E	N	■	E	P
U	■	E	T	E	I	N	T
R	E	N	T	E	■	T	I
■	T	U	E	S	■	S	F

Inglese

S	I	L	T	■	D	O	G
N	E	A	R	■	O	D	O
O	W	N	E	R	■	O	R
W	E	D	D	E	D	■	S
■	L	■	L	A	I	T	Y
P	■	S	E	D	G	Y	■
U	S	E	■	E	■	P	C
T	O	E	■	R	O	E	■

Parole incrociate

C	O	N	D	O	R
A	L	T	E	R	E
R	I	■	E	R	A
T	A	I	■	O	T
E	T	T	A	R	I
R	E	A	M	E	■

Sciarada: Maggio-lino. - Sciarada: Oste-ria. - Chi trova prima la giusta rima?: 1. sito, dito; 2. campana, sottana; 3. sincero, veliero; 4. cartolina, cugina; 5. cinghiale, temporale; 6. scintilla, villa; 7. manzo, pranzo; 8. tela, candela. - **Sciarada: avi-ere.**

SFIDA AL POLO

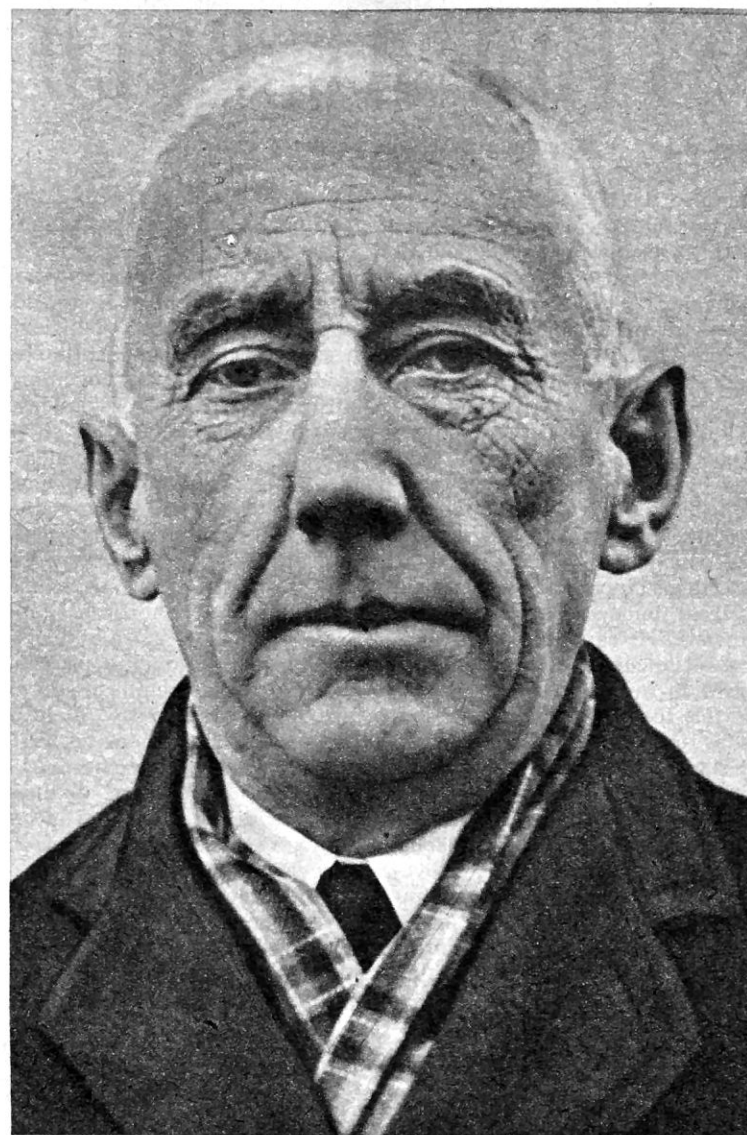
Quella che probabilmente rimarrà l'ultima grande avventura dell'uomo sulla Terra è stata vissuta da Sir Edmund Hillary, il quale al comando di una piccola, eroica spedizione ha rinnovato le gesta di Amundsen e di Scott raggiungendo il Polo Sud dopo un'epica marcia fra i ghiacci dell'Antartide.

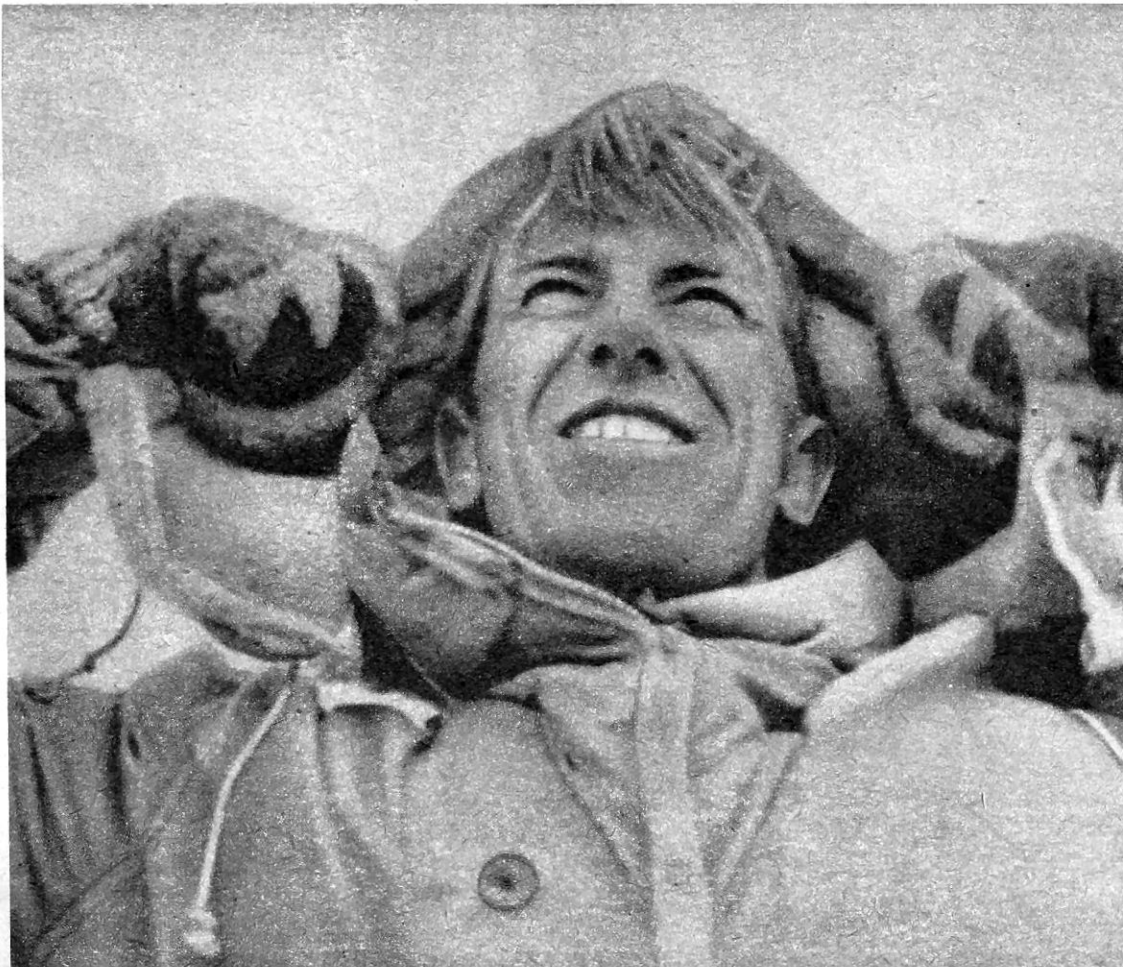
Amundsen, che nel 1911 in gara con Scott, toccò per primo il Polo Sud.

Alle 9 di mattina (ora italiana) del 3 gennaio di quest'anno tre trattori a cingoli, uno dei quali con rimorchio, e due slitte trainate da cani esquimesi, superato un breve dislivello ghiacciato, iniziavano la discesa verso un gruppo di baracche sulle quali sventolava la bandiera stellata degli Stati Uniti. Su quei trattori e su quelle slitte erano, in tutto, cinque uomini, di nazionalità neozelandese ed uno dei quali, il capo, era Sir Edmund Hillary, famoso per aver raggiunto nel 1953, primo nella storia, la vetta della più alta montagna del mondo, l'Everest, di 8.848 metri, situata nella catena dell'Himalaya, tra gli Stati del Nepal e del Tibet. Il baraccamento, costruito con i mezzi più moderni e dotato perfino di aviorimesse e officine portatili, era stato ultimato un paio di mesi prima dagli americani, giuntivi con aerei, e sorgeva esattamente nei pressi del punto che i geografi, sulla base di calcoli, indicano come quello dove si intersecano, al Sud, le linee immaginarie dei meridiani terrestri. Era cioè il Polo Sud, situato al centro di quello che ora si chiama il Sesto Continente, ossia l'Antartide, la cui estensione sembra debba complessivamente raggiungere i 14.107.637 chilometri quadrati, vale a dire più dell'Europa che ne misura soltanto 10 milioni, e dell'Australia che raggiunge circa i 9 milioni di chilometri quadrati. Il Polo Sud è su un vasto altopiano ghiacciato e dall'aspetto desolato, situato ad oltre 2700 metri di altitudine sul livello del mare. Fortunatamente il 3 gennaio c'era il sole, che da qualche mese non era più tramontato perchè in quel periodo si è nella cosiddetta « estate polare » e la temperatura era, per quelle regioni, quasi tiepida: si aggirava infatti intorno ai venti gradi sotto zero!

Nel baraccamento tutti riposavano e regnava un grande silenzio. Sir Hillary ed i suoi uomini, lanciato un urlo di gioia, continuarono ancor più rapidamente la faticosa marcia ed alle 11 giunsero davanti alla prima baracca. Fu subito un grande tramestìo, gli americani uscirono con volti strabiliati. I nuovi arrivati vennero festosamente salutati, abbracciati e baciati. In quel momento si concludeva quella che probabilmente rimarrà l'ultima grande avventura dell'uomo sulla Terra. Per la terza volta nella storia, degli uomini avevano raggiunto, via terra, il Polo Sud e, per la prima volta, con mezzi meccanici.

Come è noto, il Polo Sud venne trasvolato per la prima volta il 29 novembre 1929 dall'aereo di Richard E. Byrd e successivamente lo fu molte altre volte da altri arditi aviatori americani e russi, finchè, nello scorso ottobre, dagli Stati Uniti non venne stabilito addirittura una specie di collegamento aereo per impiantare colà una base scientifica. Ci troviamo infatti nel cosiddetto Anno Geofisico Internazionale, cioè un periodo di diciotto mesi, iniziatosi il 1° luglio scorso, e durante il quale gli scienziati di quasi tutto il mondo collaborano per mettere a punto i loro studi e compiere nuove osservazioni in comune al fine di accrescere il patrimonio di conoscenze della nostra civiltà. Nel vasto programma, come sono comprese le osservazioni e le esplorazioni sulle alte vette di tutte le catene montane, così lo sono i lanci di missili negli spazi interplanetari e le spedizioni ai due Poli. Tra queste, grande importanza hanno quelle organizzate da ben dodici Paesi nell'Antartide al fine di conoscere finalmente con sufficiente esattezza la configurazione di questo vasto continente, le condizioni di vita, la fauna e l'eventuale flora e le possibilità di acclimatamento per l'uomo. Si ritiene inoltre che laggiù esistano grandi giacimenti di uranio, di carbone e di varii minerali, di cui il progresso umano ha molto bisogno. Mentre ci si prepara, insomma, a scoprire la vita di altri pianeti, gli uomini non dimenticano che sulla Terra esistono ancora vaste regioni sulle quali ben poco si sa. Fra queste è l'Antartide, li continente di questo secolo.

Se le regioni australi rimasero ignote per lunghi secoli, ciò è dovuto al fatto che in quelle zone dominano eterni i venti violentissimi, una rigida temperatura e le fitte nebbie. I navigatori antichi che doppiavano il Capo Horn o il Capo di Buona Speranza, sapevano quanto infide fossero le acque di quegli oceani e se ne allontanavano sempre velocemente. Intorno al 1700 si apprese che quei mari erano ricchi di balene e vennero allora organizzate le prime spedizioni commerciali. Il grande navigatore inglese Giacomo Cook, il 17 gennaio 1773, fu il primo a varcare il Circolo Polare Antartico e poi tornò ripetutamente in quelle zone per sfatare molte leggende che altri navigatori e pirati avevano narrato. Tremende esperienze incontrarono quegli uomini, tant'è vero che, pochi anni dopo, fu proclamato non essere possibile la vita nelle regioni australi e più nessuno vi andò. Nella seconda metà dell'Ottocento esse tornarono ad interessare, ma solo nel 1901 venne organizzata la prima grande spedizione, agli ordini del professore svedese Otto Nordenskjöld, alla quale seguì, nel 1902-1903, quella dell'irlandese Ernesto Shackleton. Questo gigantesco esploratore vi andò con la nave « Discovery » comandata dall'inglese Robert Falcon Scott e sulla quale aveva imbarcato anche alcuni cavalli *ponies* manciuriani, che addestrò alle lunghe marce sui ghiacci. Da allora ebbe inizio la grande avventura delle esplorazioni antartiche, che oggi è in pieno sviluppo.

I diciassette americani della base Polo Sud che la mattina del 3 gennaio di quest'anno accolsero Sir Hillary ed i suoi compagni e li rifocillarono facendoli poi riposare, costituiscono l'avanguardia dei moderni viaggiatori che, con comodi aerei, vanno e vengono all'estremità più meridionale della Terra. Sir Hillary, invece, e come lui Shackleton e Scott e tutti gli altri esploratori degli ultimi cinquant'anni, sono i rappresentanti di quei coraggiosi che, fidando soprattutto sulle proprie forze fisiche e sulle proprie capacità di resistenza, sanno marciare per mesi e mesi attraverso i più inospitali deserti ghiacciati del mondo. Shackleton, che morì nel 1923 in una piccola isola del gruppo delle Falkland mentre si preparava ad un'altra grande impresa antartica, disse che l'uomo doveva ancora compiere la sua più grande avventura terrestre, cioè la traversata transantartica passando per il Polo Sud. Al Polo era arrivato, per la prima volta, alle ore 15 del 16 dicembre 1911, il grande esploratore norvegese Roald Amundsen. Fu, quella, un'impresa epica che riempì di commozione tutto il mondo. Amundsen era giunto, con la sua nave « Fram » (che in norvegese significa *Avanti*), il 14 gennaio 1911 davanti alla Grande Barriera di ghiacci. Aveva caricato viveri e armi e strumenti su alcune slitte trainate da cani polari e, con pochi uomini, aveva intrapreso la marcia tra avverse condizioni atmosferiche.

In queste dure marce tutte le spedizioni dovettero sempre lamentare delle vittime umane. Freddo, malattie, stanchezza e talora anche la fame fecero scavare fosse lungo gli itinerari percorsi. E, come risulta dai diari di tutti gli esploratori, spesso vengono ricordati non soltanto i nomi delle vittime umane ma anche quelli degli animali generosi che soccombettero negli sforzi immani. Shackleton ricordava i suoi *ponies*. Uno di quei piccoli, fortissimi quadrupedi, Chinamon, dopo un intero inverno trascorso nell'Antartide e dopo aver generosamente trainato una pesante slitta per molte centinaia di chilometri, il 21 novembre 1908, mentre imperversava una bufera di neve, cadde stremato al suolo e implorò, con gli occhi, dal padrone, la morte. Fu ucciso, ma mentre il fucile veniva scaricato, quel gigantesco esploratore rotto a tutte le avventure piangeva come un

Sir Edmund Hillary sorride orgoglioso e felice dopo la vittoria.

(Continua a pag. seguente)

SFIDA AL POLO

(Continuazione dalla pagina precedente)

bimbo. Il 26 novembre il *pony* Grisi fu accecato dai riverberi del ghiaccio e perì cadendo in un crepaccio come accadde, pochi giorni dopo, anche a Quan, pure divenuto cieco. Alla spedizione non era rimasto che Socks e il cavallino si era fatto triste e svogliato perchè aveva perduto tutti i suoi compagni. Quegli uomini, che pure dovevano sostenere lotte terribili per vincere la fatica e il tempo avverso, si ingegnavano di rincuorarlo accarezzandolo, dandogli zuccherini, dicendogli parole buone. Ma una brutta mattina il cavallino, vinto dalla melanconia, si gettò a capofitto in un burrone e gli esploratori dovettero continuare il viaggio trainando essi stessi le pesanti slitte. Amundsen aveva invece una cagnetta, Lussy, alla quale si era molto affezionato. Ricordava, nel suo aspetto, un'altra cagnetta che doveva, molti anni più tardi, diventare famosa: Laika, la prima esploratrice degli spazi interplanetari, immolata per la scienza entro lo «Sputnik II». Lussy, orbene, si ammalò e poichè la dura legge delle esplorazioni è che nessuno può rappresentare un peso inutile per gli altri, dovette essere uccisa. Pochi giorni dopo, tre cani polari, immalinconiti per la perdita della cagnetta, disertarono la spedizione e tornarono indietro a cercarla. Furono poi ritrovati, stecchiti, accanto al tumulo che ricopriva le sue spoglie. La vigilia di Natale dello stesso anno un altro cane della spedizione, Macchia Nera, che era il più indisciplinato e violento ed anche il più grosso, impegnò baruffa con gli altri quadrupedi. I cani polari non scherzano, quando litigano. Ed i cani, tutti coalizzatisi contro il prepotente, lo sbranarono. Amundsen ricordava che il fatto avvenne quando i viveri cominciavano a scarseggiare e che il grasso dell'animale costituì un vero banchetto natalizio per i cani della spedizione.

La bandiera norvegese e l'orifiamma della «Fram», piantate da Amundsen al Polo Sud, furono una grande delusione per Robert Falcon Scott che era salpato il 29 novembre 1910 da un porto neozelandese per la stessa meta. Con slitte trainate da cani ed alcune a motore e quattro compagni, l'inglese aveva affrontato una faticosissima marcia sostenendo gli assalti delle foche e gli uragani di neve. La spedizione tra i ghiacci ebbe inizio nel febbraio 1911 e a Natale quegli uomini, già duramente provati, si trovavano a tremila metri di altezza ed a soli 88°57' di latitudine sud. Il 16 gennaio 1912 uno di essi, Bowers, che aveva una vista acutissima, distinse qualcosa di scuro agitarsi in un punto che, secondo i calcoli, doveva corrispondere al Polo Sud. Scott intuì che qualcuno l'aveva preceduto. Erano infatti le bandiere lasciate da Amundsen. Scott ed i suoi quattro compagni continuarono la marcia, con mani congelate, stanchissimi e poco cibo e il 29 gennaio 1912 piantarono la bandiera inglese accanto a quella norvegese. Ma essi non avevano rifornimenti, il mondo intero non sapeva più nulla di loro, e soprattutto erano stanchi e delusi. Ripresero a tappe forzate la marcia del ritorno. Scott, nel suo diario che tenne fino all'ultimo giorno, ha anche lui parole di riconoscenza verso i cani ed i *ponies* che, ad uno ad uno, si sacrificarono per la spedizione. Alla fine di marzo, durante una bufera di neve, i cinque esploratori perirono di freddo e di fame a soli diciassette chilometri da una base dove avrebbero trovato dei rifornimenti. I loro corpi furono ritrovati da Wright, il 12 novembre dello stesso anno, ma la notizia venne appresa dal mondo solo il 10 febbraio 1913 perchè non fu possibile arrivare prima ad un punto donde diramarla. L'ammiraglio Byrd, che sorvolò il Polo Sud, vi svernò anche facendovi preziose osservazioni scientifiche.

Sir Hillary, con una trentina di uomini (inglesi, neozelandesi ed australiani), agli ordini dello scienziato britannico Vivian Fuchs, si era proposto di realizzare il grande sogno di Shackleton, cioè la traversata transantartica. Fuchs, con undici uomini e nove veicoli a cingoli, partì nello scorso ottobre da una base posta sul Mare di Weddell, cioè dalla parte dove l'Antartide volge verso l'America Meridionale, diretto alla Base Scott, sul Mare di Ross, dalla parte opposta del continente australe. Una marcia di tremila chilometri. Sir Hillary, invece, partì alla metà di ottobre dalla Base Scott, incontro a Fuchs, col proposito di unirsi a lui al «Deposito 700», una base stabilita a poco più di cinquecento chilometri dal Polo Sud. Fuchs fu ritardato dalle avversità atmosferiche e preferì occuparsi maggiormente delle osservazioni scientifiche mentre il neozelandese volle sportivamente raggiungere il Polo Sud approfittando del «giorno polare». Nel frattempo i russi, che da qualche anno stanno piantando basi scientifiche nell'Antartide, alla fine di dicembre 1957, raggiungevano il Polo Sud magnetico (convenzionale punto di incontro delle linee isogone) che l'inglese David aveva, per primo, raggiunto il 16 gennaio 1909. Esso è situato millequattrocento chilometri nell'interno dell'Antartide ed a 3.500 metri di altitudine e vi fu registrata una temperatura di 66 gradi sottozero!

Scott, che giunse al Polo Sud nel 1912 e, vedendovi piantate delle bandiere, comprese che Amundsen l'aveva preceduto.

Durante il viaggio Hillary ebbe cura di lasciare viveri in vari punti predisposti al fine di aiutare la successiva marcia di Fuchs. Quella dei neozelandesi, pur sotto la luce, si svolse spesso in condizioni drammatiche. In due mesi e diciotto giorni furono coperti circa 1.900 chilometri e gli ultimi 110 furono superati in ventiquattro ore scendendo da un altipiano di 3.500 metri d'altezza. Quando giunsero alla base americana non possedevano che un bidone di benzina buono per soli altri 30 km. Essi incontrarono quasi sempre ghiaccio friabile, ma dovettero superare catene di ghiacciai dominate dai monti Markham (1.700 metri) e Kirkpatrick (4.500) e sempre guardarsi dalle insidie dei crepacci nascosti dalla neve e dall'offesa dei venti fortissimi. Indubbiamente l'esperienza accumulata sull'Everest fu a Hillary di grande giovamento. Anche Fuchs rischiò tre volte di morire tra i crepacci ed una volta rimase sospeso nel vuoto aggrappato ad una corda d'acciaio unita al suo trattore. Questi veicoli a cingoli sono dei grossi trattori agricoli adattati per resistere alle bassissime temperature. Quando Hillary giunse al Polo ordinò che i motori rimanessero accesi un'ora ogni dodici al fine di mantenerli sempre in perfetta efficienza. Due giorni dopo l'arrivo, il neozelandese ed i suoi compagni ripartirono, ma in aereo. Aveva detto infatti il grande Richard Byrd che «solo l'aereo darà all'uomo la completa vittoria sull'Antartide». E' vero, ma questa impresa di uomini che per via terra hanno voluto ancora una volta raggiungere il Polo Sud, appartiene ormai alla storia e ammanta di eroica poesia la folle corsa del Progresso nel ventesimo secolo.

RAFFAELLO ROMANO

La spedizione è in marcia. Si noti il nuovo tipo di slitta con cingoli che si è rivelata particolarmente adatta ai viaggi sulle superfici ghiacciate. In primo piano, quattro pinguini assistono stupiti al passaggio di quelle misteriose creature che per essi sono gli uomini. (La fotografia è ripresa dal settimanale milanese «Gente»).

LA MEZZ'ALA DEL SECONDO BANCO

Renzino Rovatti, che frequenta il quarto corso all'Istituto tecnico "Cardinal Ferrari,, non è ancora ragioniere ma è già un campione. Giuoca nell'Inter, al posto di mezz'ala. A scuola sta nel secondo banco e quando l'insegnante lo chiama per interrogarlo si sente meno tranquillo di quando, in maglia nerazzurra, entra in campo fra gli applausi.

Nel quarto corso di ragioneria dell' Istituto tecnico Cardinal Ferrari di Milano c'è un ragazzo di 18 anni che in questi ultimi tempi è diventato famoso. Pochi mesi or sono giocava nelle riserve dell'Inter dove era cresciuto. La carriera di calciatore l'aveva cominciata nel vivaio dei "boys" sotto la guida di due grandi campioni del passato quali Meazza e Ferrari. Ora è già diventato un giocatore di prima squadra e ricopre un ruolo importante come quello di mezz'ala. Renzino, come lo chiamano gli amici, ancora non crede a tanta fortuna. Tutti erano concordi nel riconoscergli delle ottime doti tecniche ma gli rimproveravano di non essere abbastanza robusto, di avere una cassa toracica di scarsa circonferenza. Pensavano che il ragazzo avrebbe dovuto fare un lungo tirocinio prima che il suo peso raggiungesse una quota tale da garantirgli una sufficiente solidità nelle dure partite di campionato.

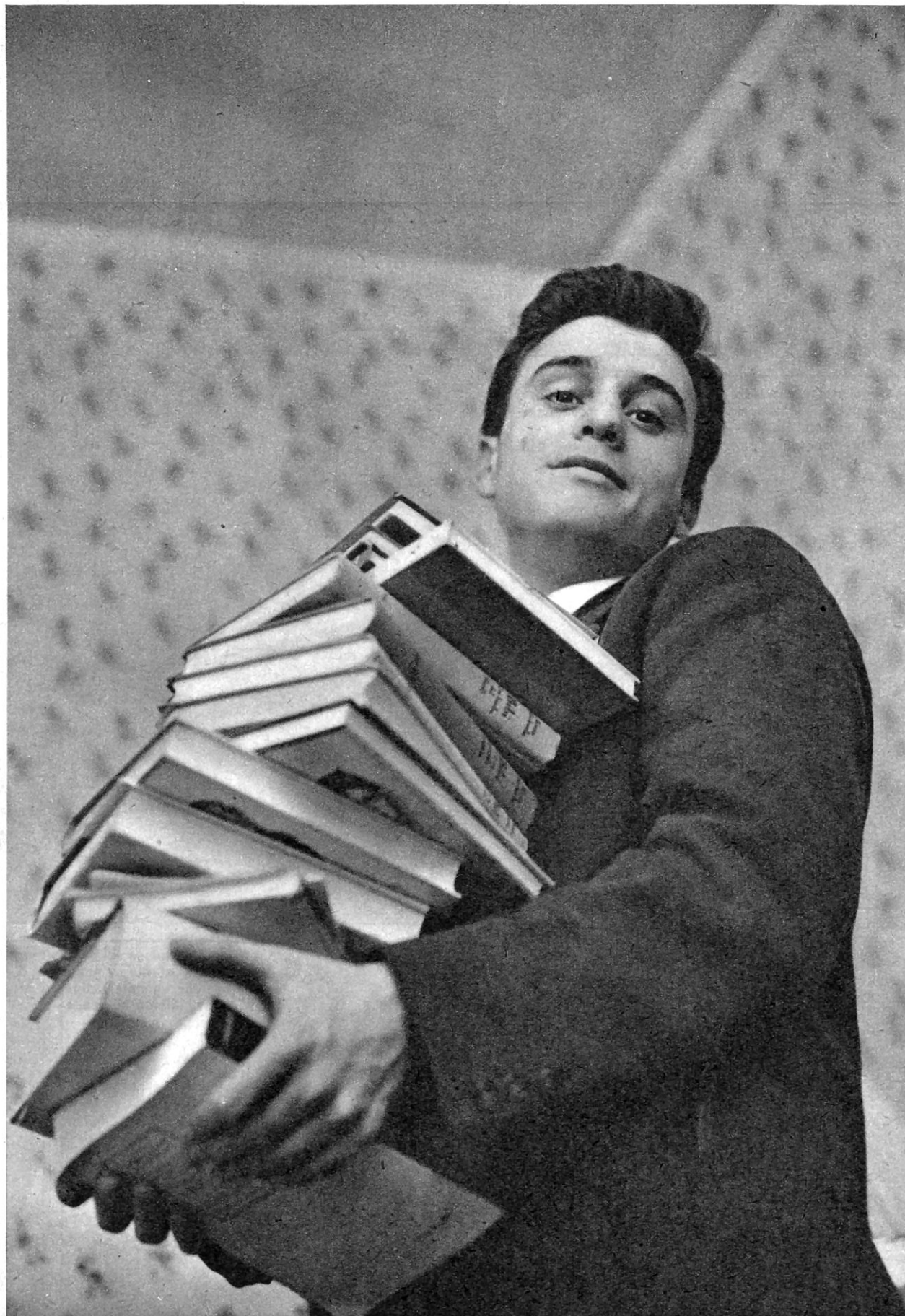
Invece la sua carriera, anche se ci saranno in futuro le inevitabili difficoltà che pure i più celebrati campioni hanno conosciuto, è già stata tracciata nelle sue grandi linee. Lo allenatore inglese dell'Inter mister Carver, continuamente alla ricerca di elementi che tengano in campo per novanta minuti e non facciano i divi, unicamente preoccupati di raccogliere l'ovazione da parte della folla più fanatica, intuì che quel ragazzo valeva già parecchio e decise il suo lancio in prima squadra. Rovatti esordì a Vicenza, in un incontro perduto dall'Inter per 2-0, ma la critica fu concorde nel riconoscere che il diciottenne Rovatti, un illustre sconosciuto, era un ragazzo da seguire essendo in possesso di indubbie capacità tecniche. L'allenatore Carver, incoraggiato dall'esordio, decise d'insistere e nella partita interna con il Genoa, vinta di stretta misura dai nerazzurri, il giovane Rovatti si distinse ancora tra i migliori in campo. La squadra stava assumendo un volto nuovo: la presenza di Renzino e quella di altri giocatori giovanissimi come il centromediano Tagliavini e l'ala destra Bicicli, per citare soltanto quelli meno conosciuti dalla massa, condannarono definitivamente il comportamento degli assi che giunti alla celebrità furono poi viziati con troppi milioni. Nacque così l'Inter "baby" e Rovatti diventò uno dei suoi giocatori più in vista.

A questo punto la cronaca diventa quasi attuale, si potrebbero ritagliare le colonne dei giornali per continuare la storia del nostro Renzino, studente del quarto anno di ragioneria. L'Inter dopo avere vinto sul campo della Sampdoria è andata ad espugnare il terreno dell'Olimpico battendo la Roma. In quell'occasione Rovatti ha segnato la sua prima rete per l'Inter e, quello che più conta, l'unica di tale difficile partita. Nei giorni scorsi il piccolo "ragioniere" dell'Inter è stato intervistato alla televisione per questo gol. Si è presentato con l'abito nuovo, la cravatta regalatagli dalla mamma il giorno prima, e il ciuffo ribelle, che solitamente gli cade sugli occhi, ravviato con estrema cura. Alla domanda: «Cosa ha provato, Rovatti, quando ha messo in rete un gol così prezioso?» egli ha risposto: «Una grande felicità ma poca emozione poichè ho un temperamento freddo. Ho subito pensato che il vantaggio non fosse sufficiente».

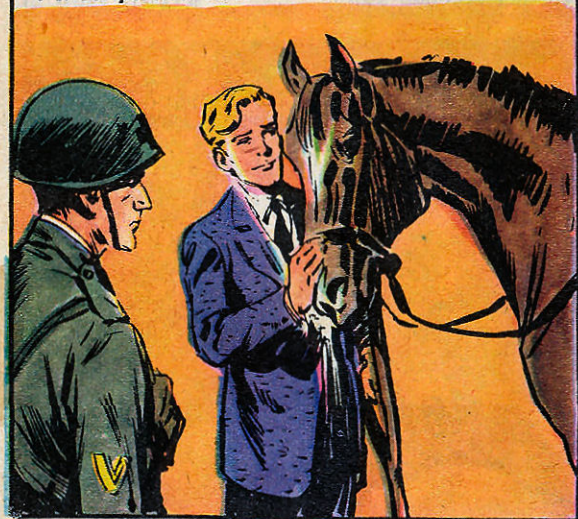
Questa è stata una grossa bugia, l'inevitabile atteggiamento del ragazzino che messo di fronte all'opinione pubblica vuole mostrare di essere già diventato un uomo. Comunque bisogna perdonargli perchè sono errori che tutti i giovani, almeno una volta, commettono. Noi infatti siamo convinti che il suo primo gol non lo potrà più dimenticare: prima di tutto perchè rappresenta un fatto molto importante nella sua vita di calciatore e in secondo luogo perchè ha dato l'avvio ad alcune violente polemiche. Rovatti contro la Roma ha segnato un gol da manuale, con lo stile di un campione di classe elevatissima. Dopo avere evitato l'intervento del portiere in uscita e di un difensore, ha spostato il pallone lateralmente e da posizione angolata ha calciato di piatto in rete con un tocco vellutato ma preciso. I calciatori giallorossi hanno subito protestato dicendo che la rete era viziata da un fallo di mano del giovane nerazzurro ma Rovatti, dopo l'incontro, ha giurato che egli si era comportato regolarmente. Negli spogliatoi, mentre i dirigenti della Roma stavano perdendo la testa nel polemizzare contro l'arbitro Lo Bello reo di avere, secondo il loro parere, convalidato una rete da annullare, Rovatti sembrava stordito dall'emozione. Riceveva congratulazioni da ogni parte, domande tendenti a stabilire la verità sull'azione del gol; insomma si dibatteva in un vortice di voci e di gesti da mettere in difficoltà un consumato campione.

Finalmente dalla viva voce di Rovatti si potè udire la descrizione dell'azione del gol. Niente fallo di mano e una grande emozione quando si era trovato con la porta libera davanti e il pallone da mettere in fondo alla rete. «Ho chiuso gli occhi — è stata la sua confessione — e ho spinto avanti il pallone. Quando li ho riaperti ho visto la sfera che stava in fondo al sacco. Allora ho alzato le braccia e ho fatto un rapido dietro-front correndo incontro ai compagni». Dunque Renzino davanti alle telecamere ha detto una bugia, si è vergognato di ripetere che aveva chiuso gli occhi per l'emozione. Invece deve imparare che non c'è nulla di più bello nella vita della semplice verità rispettata sempre ad ogni costo. Comunque il nostro piccolo giocatore è un bravo ragazzo. Ha un padre che lo segue sempre anche quando va in trasferta; non vuole che il figlio si abitui ad una libertà eccessiva che spesso porta i giovani sulla cattiva strada. Potete ben capire quanta legittima soddisfazione si legga sul viso di questo babbo che, essendo sempre stato un vecchio sostenitore dell'Inter, vede ora il suo rampollo vestire la gloriosa casacca nerazzurra. Ma papà Rovatti non si abbandona a facili ottimismi, sa che la vita dell'atleta comporta molti sacrifici e un'infinità di ostacoli da superare. Ogni mattina sveglia il figlio di buon'ora e lo costringe a sostenere una lunga serie di esercizi atletici. L'esercizio con le molle è il più idoneo per allargare la cassa toracica e Renzino vi si sottopone con disciplina. Poi si veste in fretta e prende il tram per andare a scuola. Le lezioni iniziano presto e bisogna correre; la campanella non attende.

Rovatti entra in classe e si mette nel secondo banco perchè non è alto. I compagni lo salutano e gli battono qualche "manata" affettuosa sulle spalle. Lo invidiano. Come si potrebbe fare altrimenti? Immaginano l'amico che alla domenica corre per il campo con il ciuffo sugli occhi dribblando uno dopo l'altro gli avversari come se fossero dei birilli, lo scorgono mentre implacabile segna l'ennesima rete del "derby" cittadino... contro il Milan. Quello sì che è un uomo, pensano con un sospiro. Entra la professoressa di ragioneria. Si siede, apre il registro. Una rapida occhiata alla lista dei nomi. Alza il capo: «Rovatti», dice secca. Il nostro campione si scuote, esce dal banco ma l'andatura non è elastica come in campo. L'insegnante lo guarda ed accenna un mezzo sorriso. Poi dice: «Vediamo se nella partita doppia sei bravo come alla domenica quando giochi nell'Inter!». Anch'ella legge i giornali sportivi e gioca al Totocalcio.

EVENO VISIOLI

ALBINO CAVALLO D'ITALIA

Storia di R. D. D'AMI
Disegni di M. UGGERI

Alla stazione Gianni venne a salutare i commilitoni e il suo amato Albino. Il distacco fu commovente fino alle lacrime. « Coraggio ragazzo, la tua guerra l'hai già fatta, e molto bene: ora tocca a noi. E non ti preoccupare per il tuo Albino: è un grande cavallo e si comporterà certo da eroe ».

Venne l'ora della partenza... e fra i canti e gli addii il treno si mosse. « Addio Albino; non sai quanto mi costa non poter partire con voi », mormorò Gianni seguendo con gli occhi velati dal pianto il convoglio che si allontanava.

Fu così che il reggimento lasciò la dolce terra d'Italia nel lungo viaggio verso un paese lontano e sconosciuto, dove la guerra infuriava. Quanti sarebbero ritornati?

Il treno attraversò terre e città straniere avvicinandosi sempre più alla rovente linea del fronte finchè in una piccola stazione perduta nella steppa il reggimento discese.

GALLERIA DEGLI UOMINI FAMOSI

FRA' DIAVOLO

Testo e disegni di DOMENICO NATOLI

NOI ITALIANI

siamo crudeli con le bestie

Vestito come un D'Artagnan fulmina una capinera - Sdegnata e accorata protesta di un vecchio cacciatore - Le quaglie stanno imparando a evitare i cieli d'Italia ove le attendono 800.000 fucili - Il tiro al piccione, passatempo sconosciuto nella maggior parte dei paesi civili - Le incredibili sevizie delle penne strappate e delle ferite cosparse di sale - La commozione di una bionda e mite principessa

Da «La Stampa» di Torino riportiamo, dopo quello del numero scorso, un altro articolo di Nicola Adelfi sugli italiani e il loro scarso amore per gli animali.

Il signor C. Perena di Riva di Chieri ha più di ottant'anni, ma sentite quanta freschezza di immagini e quale giovinezza di cuore egli conserva tuttora, e con che efficacia riesce ad esprimersi: «In una splendida mattinata di quasi primavera percorrevo un sentiero a mezza costa, a circa duecento metri dal mare. Improvvisamente fra boschetti e cespugli mi apparve un uomo con gambali di gomma fino al ginocchio, calzoni di velluto alla zuava, giacca a vento, foulard alla boera al collo e un cappello a larghe falde con una lunga penna di fagiano. A tutta prima ebbi l'impressione d'aver intravisto D'Artagnan o Don Chisciotte, ma la ben fornita cartucciera e il fucile a tracolla mi convinsero che si trattava solo di un cacciatore. Lo seguii a distanza e lo vidi fermarsi di colpo. Una capinera innamorata cantava su un pesco fiorito. Il cacciatore strisciando cautamente si avvicinò e con un preciso tiro la fulminò. Lesto lesto raccolse la preda e vistala tutta sbriciolata, levò di tasca un pezzetto di giornale, l'avvolse come se fosse una caramella masticata e la posò nel carniere. Con una mano sul petto cercai di trattenere le troppe pulsazioni del cuore».

Chi scrive a questo modo andava già a caccia quando la maggior parte degli italiani non erano ancora nati e detiene probabilmente il primato del numero di permessi di caccia: 63 consecutivi. E' dunque un cacciatore convinto, appassionato, e ha tutti i titoli in ordine per farsi ascoltare quando afferma che «nel campo della caccia oggi succedono delle cose veramente assurde». Che diremmo noi dell'agricoltore che per raccogliere le mele recidesse i rami, distruggesse la stessa pianta? Che è un barbaro, un pazzo. Ebbene, lo stesso fanno i cacciatori con la selvaggina. Scrive il signor Perena: «Desidero citarle soltanto una fra le infinite assurdità che stanno portando la completa eliminazione della caccia in Italia. La lepre appartiene per legge alla selvaggina nobile stanziale protetta. Tuttavia la caccia si apre dappertutto il 18 agosto, ossia quando la femmina sta allevando i piccini. Noti poi che in quel periodo la carne della lepre non vale niente. Sicchè, quando a ottobre è il tempo della bagnacauda e della fonduta con tartufi, che con la lepre in salmì sono di prammatica, le lepri sono già letteralmente scomparse».

Di questo passo, a furia di comportarsi come il contadino che abbatte l'albero per raccoglierne i frutti, gli 800 mila e passa cacciatori italiani faranno presto a eliminare dalle campagne italiane non solo le lepri, ma persino fringuelli, cardellini, pettirossi, capinere, usignoli, per non parlare di tordi, beccacce, starne, quaglie. Alcuni studiosi del comportamento dei volatili sono persuasi che gli uccelli migratori, come per esempio le quaglie, stanno imparando ad evitare l'Italia nei loro voli di trasferimento dall'Africa all'Europa. Che la loro maestra sia l'esperienza o l'istinto, non importa; sta di fatto che le quaglie si comportano come se sapessero che sulle coste italiane, al tempo delle migrazioni, sta schierato un esercito di ottocentomila fucili ansiosi di sparare e provvisto di tutti i più diabolici tranelli inventati dalla tecnica moderna.

Anche per le quaglie che non ancora hanno imparato la lezione e che fanno tappa sul suolo italiano vale la stessa considerazione che si è fatta per le lepri: noi le uccidiamo nel momento in cui valgono poco come cibo. Infatti durante il periodo della migrazione, che comporta un lungo digiuno e una fatica immensa, le quaglie hanno poca carne intorno agli ossicini. Nè può servire come pretesto il motivo sportivo: dopo il lunghissimo volo, gli uccelli cadono sfiniti in riva al mare, al punto che sovente si lasciano prendere dalle mani di un bambino senza tentare la fuga. Abbatterli con i moderni fucili a ripetizione, non è davvero una bella impresa.

Se poca, se sempre più scarsa è la selvaggina in Italia, bisogna anche dire che quella superstite sta diventando sempre più accorta. Fra i cacciatori del Lazio, dell'Abruzzo e dell'Umbria si fa ora un gran discorrere delle tre pernici del Terminillo; si direbbero creature favolose, tante sono le storie di furberia, di diabolica scaltrezza che si raccontano sul loro conto. Le tre pernici che vivono fra i monti raccolti intorno alla cima del Terminillo, stanno sempre insieme, si lasciano scorgere dai cacciatori, si fanno anche inseguire di monte in monte e per giornate intere dai più accaniti ma nessuno è riuscito mai a sorprenderle a portata di tiro.

Se amaro, interminabile è il lamento dei cacciatori per lo sterminio indiscriminato della selvaggina, collera e sdegno riempiono i cuori degli agricoltori e degli amici della natura per il fatto che le campagne sono sempre più deserte del canto e del volo di uccelli. Da Lavis di Trento mi scrive il signor Luigi Di Bartolomeo: «Arrossisco di vergogna quando da amici tedeschi vengo a sapere quanto sui loro quotidiani e periodici vanno scrivendo su di noi, massacratori di quelle poetiche creature che sono gli uccelletti. Essi hanno un ruolo insostituibile nei confronti dell'agricoltura ed è crudele, oltrechè stupido, sterminarli come le nostre leggi permettono... S'informi l'opinione pubblica del gravissimo danno materiale e morale che all'Italia, paese eminentemente agricolo e turistico, viene dalla barbara distruzione degli uccelletti».

La signora M. F. di Torino scrive: «Dobbiamo batterci a fondo, non disperare, cercare di fare qualche cosa, dobbiamo risvegliare la parte migliore che sonnecchia in fondo, molto in fondo per la verità, a noi italiani. Si rivolga alle madri. Esse modellano i futuri uomini, non solo con un'educazione formale, ma reprimendo nei fanciulli gli istinti peggiori».

E' un gran coro di voci, e non importa se i cacciatori cantino una musica, gli agricoltori e gli amici della natura un'altra. Quelle voci gridano tutte insieme che la caccia in Italia sta morendo, i piccoli, gentili uccelli non stanno più accanto agli agricoltori nel difendere i prodotti della terra, e il buon nome dell'Italia viene furiosamente straziato dalla Svizzera alla Norvegia. E intanto a Roma, mentre gli archivi di Palazzo Chigi si riempiono di proteste straniere, un greve sonno continua a pesare fra il Viminale e il Ministero dell'Agricoltura, fra Montecitorio e Palazzo Madama.

«Ma noi non riusciamo a dormire», mi scrive la signora Rosaria Cantarini che abita nel quartiere Parioli di Roma, in prossimità di un campo di tiro al piccione. «Sparano sempre, tutti i giorni, ora mi è venuto l'esaurimento nervoso, e spero presto di trovare una nuova abitazione lontana da qui. Che crudeltà! Pensi che molti piccioni cadono feriti oltre il recinto del campo di tiro, sono afferrati da monelli e giovinastri per motivi di lucro e vengono uccisi con metodi di una crudeltà così feroce che penso sia il demonio a suggerirli».

Il tiro al piccione è un passatempo sconosciuto nella maggior parte dei Paesi civili. Negli Stati Uniti non si sa nemmeno che cosa sia, tant'è vero che i giornali americani, quando Grace Kelly chiese al futuro marito che per regalo di nozze le desse un editto proibitivo del tiro al piccione nel Principato di Monaco, dovettero spiegare in che consiste questo sport praticato in alcuni Paesi europei; e da ogni parte si levò un grido d'indignazione. In Italia, invece, il tiro al piccione è ritenuto un gran bel divertimento, e aumentano di anno in anno il numero dei campi e quello dei tiratori: questi ultimi erano 237 nel 1926, 7685 nel 1936, e oggi sono molte decine di migliaia.

Poichè sono per lo più persone ricche e contano fra le loro file personaggi importanti, i fucilatori di piccioni conoscono il modo di scuotere la burocrazia ministeriale dai suoi sonni e ottenere molti, solleciti favori. Nei trattati di commercio fra l'Italia e la Spagna una delle prime voci riguarda per l'appunto l'importazione in Italia di decine di migliaia di piccioni spagnoli, detti zuritos. Sono piccioni velocissimi, dalle ali robuste, che vengono nutriti con cibo speciale nelle grandi fattorie spagnole e allenati quotidianamente a percorrere una cinquantina di chilometri. L'anno scorso l'importazione degli zuritos ci costò centomila dollari. E' una grossa somma, ma la sorpresa cessa quando si pensi che in un torneo di carattere internazionale e che duri una decina di giorni vengono uccisi intorno a undicimila piccioni.

Siccome non tutti i campi possono permettersi il lusso degli zuritos, spesso, specialmente nelle città di provincia, si ricorre a passeri e storni. Non è stato mai fatto il conto di quanti ne vengono fucilati, ma si tratta di milioni. Una via di mezzo fra i costosi zuritos e i passerotti è rappresentata dai piccioni nostrani: per renderli scattanti e veloci, al momento di introdurli nelle cinque cassette disposte a 27 metri davanti al tiratore, un ragazzo provvede a strappare qualche grossa penna e a versare un po' di sale sulle ferite così aperte.

Se, dunque, queste cose avvengono da noi comunemente, ogni giorno, non risentiamoci quando una principessa bionda e mite come Beatrice d'Olanda, appena tornata nella sua reggia da un soggiorno in Italia, esclama con gli occhi lucidi di commozione: «Oh, sì, l'Italia è bellissima. Però, gli italiani... Oh, come sono crudeli quando straziano e uccidono gli uccelli per divertimento».

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI LOYS PETILLOT

39

Dopo un soggiorno in Fenicia, durante il quale si occupò dei suoi Apostoli, Gesù arriva nella Decapoli dove guarisce un sordomuto. E di nuovo le folle lo seguono.

(Continua)

PALESTRA DEI LETTORI

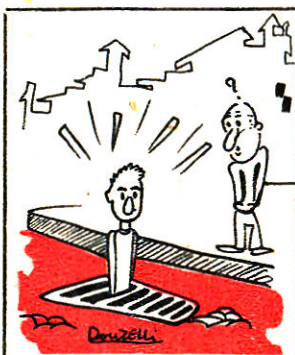
Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

Con quei soavi occhioni
dall'iridi sì pure
Nelli sembra accarezzi
tutte le creature.
Sì, certo, è piccolina,
ma il cuore ha così grande.
Udite amici, alcune
sue candide domande.
Vedendo un can randagio
nei freddi giorni rudi,
chiede: « Mamma, non soffre
d'andare a piedi nudi? ».
E a mamma, che recide
con le forbici un fiore:
« A quella buona pianta
non fai troppo dolore? ».
Babbo sparge veleno
contro le mosche. E Nelli:
« Oh, non pensi ai lor piccoli
che restano orfanelli? ».

ZIA GELTRUDE

Cari amici della Palestra, vedo che mettete molta cura nel dichiararvi abbonati del « Corrierino »: inviate la fascetta postale e uno di voi, persino, la ricevuta dell' abbonamento. Sì, mi fa piacere di sapervi abbonati, ma questo non ha importanza per la Palestra: essa è aperta a tutti e io non vado certo a verificare se Tizio è abbonato per sceglierne le sue barzellette. E, a proposito di abbonamenti, non pregate mai di trattenere le vostre « seicento » per versarle come abbonamento: dovete pnsarci voi quando, come vi auguro, riceverete il vaglia.

Chiusa questa parentesi di ragioneria, passiamo alle Muse. Questa volta la fogliolina rimane a Milano, va alla micropoetessa Rita Cortese, che già conoscete, per questi graziosi versi.

Botta e risposta.
— Caro signor Censore,
visto e considerato
che molto buonumore
lei me l'ha cestinato
forse perchè era in prosa,
voglio fare una cosa:
provo a bussar denari
in versi settenari!
— Caro signor poeta,
considerato e visto
che al suon della moneta
l'uomo diventa tristo
e qualche volta tetro,
con l'identico metro
io, che non mi confondo,
con... picche le rispondo!

Aveva fatto una cura dimagrante

(Dis. di Donzelli)

Ecco qualche pizzico della solita attualità interplanetaria - tivù - sportiva:

Variazioni spaziali.
Il primo astronauta: *Condannato a Marte.*
Il disco volante: *Il piatto di c'era mica.*
Un modo di dire: *Menare il can per l'aria.*
La cagnetta Laika: *Il canmesso viaggiatore.* (*Livio Vannoni, S. Arcangelo*).

♠

Variazioni sportive.
La palla colpisce forte la traversa e torna in campo: « Il tirone di ritorno ».
Nordahl in treno: « Il ciccione viaggiatore ».
Muccinelli quando tocca la palla con la mano: « Il fallo di nano ».
Milan senza più fuoco nelle vene: «Campione senza calore ». (*Bruno Donzelli, Napoli*).

♠

Mezzogiorno è suonato. (Gennaio 1960).
— Dove vai?
— Parto alla conquista dello spazio.
— Vuoi salire sulla luna?
— No, debbo salire in tram! (*Lydia Castelli, Forlì*).

Punti di vista sportivi.
Sandrino è andato a vedere col babbo un incontro di pugilato. Durante un intervallo esclama:
— Ma insomma, papà, i pugilatori si vogliono bene o no? Un momento si abbracciano e subito dopo si danno un sacco di pugni! (*D. Mazzonetto*).

♠

Dopo l'incontro di calcio.
— Per fortuna abbiamo pareggiato.
— Cosa? Ma se gli ospiti hanno segnato due goals e noi uno?
— Ma io intendevo dire che all'ospedale sono finiti tre giocatori nostri e tre avversari. (*Piero Magni, Vaiano*).

Segue la macedonia delle sciocchezzuole (scusate, volevo dire dei capolavori) di tutti i colori.

Stefania fa un capitombolo producendosi leggere sbucciature, e si mette a strillare a più non posso. Io accorro: — Via, smettila di piangere!
E lei: — Sai, mammina, io piango tutto in una volta: così dopo non ci penso più! (*Adriano Cancani, Roma*).

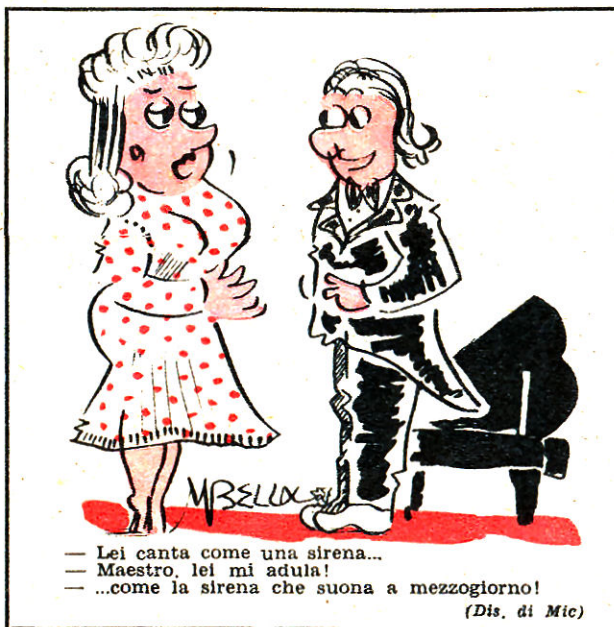
♠

Una vecchia amica, grande di grossa e dall'ampia boccaccia, viene a trovarmi e fa molte feste al mio Giannino, che si divincola invano quando lo copre di baciozzi.
— Mamma — mi dice lui quando quella è partita — ma quella signora non mi bacia: mi assaggia. (*N. N.*).

♠

Il mio Gino giuoca ai soldati con tre compagni: il più anziano (7 anni) fa da capitano e ai suoi comandi tutti obbediscono pronti. Quando sono partiti: — Vedi — dico a Gino — dovresti sempre obbedire, come facevi con Pino.
— Oh mamma! Si faceva per giuoco... (*Maria Maglia, Milano*).

♠

Nel paesello di X dove mi trovavo in villeggiatura, tornando a casa col mio nipotino Ughetto, facemmo il triste incontro di un individuo ammanettato fra due carabinieri.
— Nonno — egli mi chiese — perchè hanno messo « quelle cose » ai polsi dell'uomo?
— Perchè ha fatto qualche cosa di male e non vogliono che tenti di scappare.
— Ma allora — osservò Ughetto — « quelle cose » dovevano mettergliele ai piedi: se scappa non scappa mica con le mani... (*Luigi R., Pesaro*).

— Lei canta come una sirena...
— Maestro, lei mi adula!
— ...come la sirena che suona a mezzogiorno!

(Dis. di Mic)

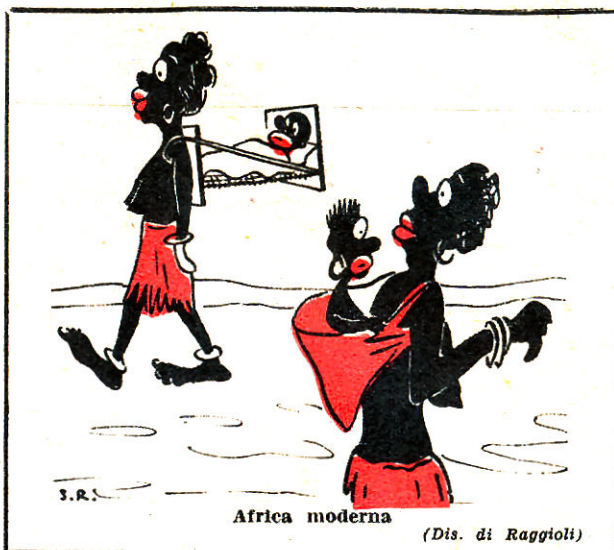
♠

Le bestie si confidano.
Il topo artigliere: — Date fuoco alla micia!
Uno scarafaggio a uno scarafaggio: — Noi siamo fratelli di blatte.
La pulce: — Dài dài, raccontami le avventure di Pidocchio.
Il cavallo baio: — Sapete, mi sono innamorato della Baia di Hudson... (*Paola Cecchi, Ferrara*).

♠

Claudio e Adriano, appena alzati, al solito bisticciano. La mamma li sgrida: — Siete appena alzati e già cominciate a bisticciarvi?
— Mammina, non potevamo mica bisticciarci... mentre dormivamo! (*Basano Dorino, Vercelli*).

♠

Il piccolo alla mamma che prega davanti al quadro d'un santo con l'aureola:
— Mamma, perchè quel santo ha il volante sulla testa? (*Anna Paola Montisci, Sassari*).

Africa moderna

(Dis. di Raggioli)

Il piccolo sportivo.
In casa di Leonardo ci sono visite e la mamma presenta il suo « cocco », magnificandone le virtù.
— Che bell'ometto! — fa una signora. — Dimmi un po' caro: in quale classe vai?
— Be' — risponde lui con noncuranza — ho già ingranato la terza. (*L. di San Ferià*).

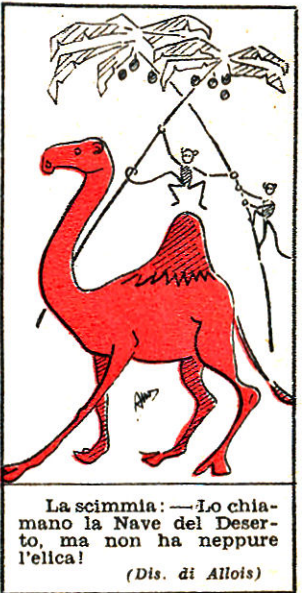
♠

Ridizionarietto.
Cielo: Il mare degli uccelli.
Fame: La sete solida.
Stringhe: Le cravatte delle scarpe.
Tintarella: L'abito estivo della pelle.
Turacciolo: Il cappello della bottiglia.
Napoli: La « Miss Italia » delle città. (*N. di San Ferià*).

♠

Una bambinetta terribile.
Mariuccia torna da scuola: in classe ha avuto pessimi voti. Appena entrata in casa, cercando di sorprendere i genitori con una barzelletta, esclama: — La conoscete l'ultima?
— No — rispondono papà e mamma.
— Sono io... (*Giuseppina Malinverni, Milano*).

♠

Mio padre, per dire il vero, non canta troppo bene.
Giorni fa, la mia sorellina di tre anni faceva i capricci e piangeva forte. Il babbo, allora, la canzonò facendole il verso: «Uh! Oh! ».

La scimmia: — Lo chiamano la Nave del Deserto, ma non ha neppure l'elica!

(Dis. di Allois)

Lei s'interruppe; e, seria, seria:
— Ma stai un po' zitto! Mi stoni tutta la bizza! (*Maria Lucignani, Barga*).

♠

Un vecchio dipendente di un piccolo Comune doveva redigere un verbale per denunziare la rottura d'un vetro avvenuta in sala comunale e chiuse lo esposto con queste precise parole: « Poso sicurare, da le endaggini da me fate, che il vetro era proprio roto da tutte e due le parti ». (*Luigi Realini, Milano*).

♠

— **M**ammina, la Befana me la porterà la bambola?
— No, Mariella, perchè hai sempre fatto i capricci.
— Ma non li ho mica fatti con lei i capricci, mammina! (*M. Grazia Vallini, La Spezia*).

♠

Modi di dire moderni:
— Va bene la tua nuova macchina?
— Ha un motore così silenzioso che è un'autentica cannonata. (*Claudio Porcacchia, Attigliano*).

♠

Un aneddoto.
Marmontel, letterato francese del '700 piuttosto noioso, leggeva una scena della sua tragedia: « Belisario ». Tra i suoi colleghi ascoltatori c'era La Condamine il quale era sordo. A un tratto si addormentò e uno dei suoi vicini mormorò: — Guardate La Condamine. Dorme come se ci sentisse! (*Danilo Martini, Firenze*).

♠

Oggi c'è a pranzo un bel piatto di frittelle, per celebrare l'onomastico dello zio Giuseppe. Gigi ne è ghiottissimo, e ne vuole « ancora ancora »...
— Basta! — dice la mamma. — Farai indigestione.
— No, mamma, sai che il mio stomaco è speciale: se non sono almeno dodici non le digerisco. (*Maria Maglia, Milano*).

Vedete un po' che stomaco delicato hanno certi ragazzi, e forse anche voi: ditelo ai vostri genitori. Io vi capisco benissimo, e vi saluto.

Il Giudice Quattrocchi

QUI DA ME, I GOLOSI!

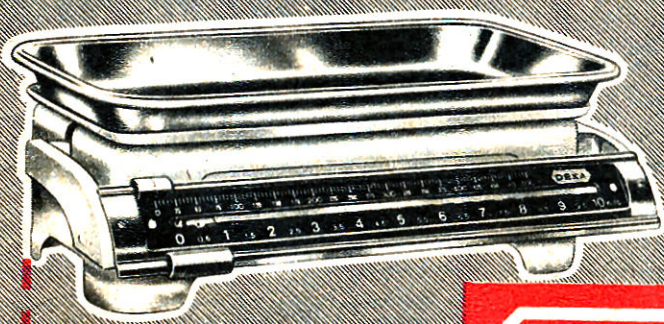
Pasticcini con frutta

Questa volta è di turno la brava Luisella, che mi suggerisce una *ricetta chic* di pasticcini. Avendola provata e trovata proprio *chic*, ve la trascrivo qui:

Mettete sul tagliere 3 etti di farina doppio zero mista a 50 grammi di zucchero in polvere, e incorporatevi un etto di burro e un uovo completo;

fate con questa miscela una sfoglia che stenderete col matterello allo spessore di mezzo centimetro, e poi con la bocca di un bicchiere traetene tanti dischetti, che orlerete con i rimasugli della pasta stessa formando così tante scodelline;

empite codeste scodelline con marmellata solida di vostro gusto; pennellate con rosso d'uovo; spolverizzate di zucchero e mandorle tritate e fate cuocere in forno a calore moderatissimo.

la Geltrude

Sarà l'anno di Baldini?

Le previsioni dei tecnici per le competizioni ciclistiche nel 1958 - I corridori belgi, le corse in linea e quelle a tappe - Il primato dell'ora - Avremo un ritorno di Bobet e Coppi?

Nei mesi della canicola i calciatori riposano e i tifosi sognano. Nei mesi invernali, invece, riposano i corridori ciclisti (*routiers*) e i tifosi fanno le loro previsioni ed elucubrazioni sul Giro d'Italia, sul Tour, sulle grandi «classiche» che, da marzo a ottobre avanzato, vedranno impegnati gli assi del pedale. Via via che la primavera si avvicina, il gioco dei pronostici si fa più serrato. Non vi partecipano solo i tifosi, ma anche i tecnici, i giornalisti sportivi, gli stessi attori delle prossime competizioni. Di primavera, oggi come oggi, non si può in alcun modo parlare, ma già sono comparse inchieste e interviste sulla stagione ciclistica che verrà. Chi sarà il dominatore nel 1958? Anquetil? Baldini? Gaul? Rivière?

E nel 1958 sarà battuto il record dell'ora? Qualcuno, cioè, riuscirà a percorrere, sulla pista magica del Vigorelli (la più adatta a questo genere di imprese), quarantasette chilometri in sessanta minuti?

Facciamo anche noi un breve giro dell'orizzonte ciclistico internazionale. E cominciamo, appunto, dal record dell'ora. Può Rivière superare se stesso? O può Anquetil far meglio del connazionale? Tra i due rivali francesi, si inserirà il nostro Baldini, riuscendo per primo a toccare i famosi 47 chilometri? Si tratta di tre formidabili passisti, di tre atleti dalle caratteristiche fisiche in parte affini, in parte diverse. Chi, dei tre, è il migliore?

C'è chi ha tentato di rispondere a questa domanda, tenendo conto proprio di tutto: il peso dei tre atleti, il loro stile, la loro potenza, la loro agilità, e così via. Conclusione? Mentre Coppi, nel 1942, riuscì a stabilire il suo primato (km. 45,848) quasi all'improvviso, ossia senza una preparazione lunga, minuziosa e *specifica*, oggi nessuno può pensare di raggiungere e superare i 47 km. senza tale minuziosissima preparazione. Accurato dovrà essere lo studio del mezzo meccanico, accurata la scelta della moltiplica e delle pedivelle, accurato anche lo studio della posizione in sella. L'allenamento dovrà essere compiuto, senza impazienze, prevalentemente in pista. L'atleta dovrà girare con scioltezza, in stile perfetto e senza il minimo sbandamento, specie nelle curve: cosa che, evidentemente, non si può imparare a fare su strada. (Ma proprio su strada si allenò, invece, il Coppi del 1942).

Se, sedici anni fa, il nostro «campionissimo» si fosse preparato al record con tutti gli accorgimenti della tecnica, quale limite avrebbe toccato, data la sua classe? E' bene sapere che per statura, peso, lunghezza degli arti, tipo di muscolatura, struttura toracica, Coppi è stato forse il corridore ciclista meglio dotato che la storia di questo sport ricordi. Di qui i suoi successi quasi incredibili, in centinaia di gare, nel corso di una carriera lunghissima, e su avversari di prim'ordine. Certo, se Coppi si fosse preparato, nel 1942, al record dell'ora come ci si preparò l'anno scorso Rivière, avrebbe largamente superato i 46 km. Avrebbe potuto toccare anche i 47? Forse. Ma a quei tempi un tale limite lo si giudicava superiore alle possibilità umane, e voi potete immaginare come il *credere* impossibile un'impresa sia un grave e quasi insormontabile *handicap* psicologico.

Oggi non solo non si pensa più impossibile il limite dei 47 km.; nemmeno i 48 sembrano la luna! Espressione, del resto, che presto nessuno ripeterà dato che anche la luna sarà raggiunta, pare, dall'uomo.

Il campione d'Italia Ercole Baldini.

Comunque, le previsioni più razionali indicano in Rivière l'uomo più adatto a superare il record da lui stesso stabilito, nel settembre dell'anno scorso.

Ma Rivière, ammesso che riesca a tanto, si può solo per questo definire un «campionissimo»? E' certo uno straordinario passista. Può diventare anche un re delle corse in linea, un dominatore di quei colossali caroselli che sono i Giri d'Italia e di Francia?

A giudicare dal fisico e dallo stile, Rivière dovrebbe anche essere un eccellente arrampicatore. Ma, sebbene lo sport diventi, ogni giorno che passa, sempre più scientifico e per così dire calcolabile, è meglio attendere i fatti, per non far la figura di certi «profeti»...

Tutti i tecnici d'Europa negarono per anni che Louison Bobet potesse mai vincere grandi competizioni a tappe. Ottimo, si diceva, per le corse in linea, è però troppo estroso, non ha continuità, è privo, insomma, delle qualità necessarie per vincere un Tour... Ma Bobet, perduta forse la pazienza, di Giri di Francia ne vinse addirittura tre, uno dopo l'altro, e i competenti cercarono allora di far dimenticare le loro «scientifiche» previsioni.

Oggi c'è il mito dei corridori belgi, giudicati anch'essi, come un tempo era giudicato Bobet, dei veri scatenatissimi diavoli nelle gare in linea, ma senza vere doti di fondo e di carattere, di tenacia e di pazienza, e quindi chiusi dal pronostico per quanto riguarda il Giro d'Italia e il Tour. Sarà vero?

Lo stradista europeo più completo, oggi, sembra Anquetil. Irresistibile nelle gare a cronometro, si difende bene in salita, e corre con le gambe e con la testa. E' giovane, infatti, ma anche saggio e orgoglioso. Il suo maggior rivale dovrebbe essere il nostro Baldini che in salita non solo si difende benissimo, ma talora muove all'attacco, e con successo. Inoltre, Baldini ha una discreta «punta» di velocità. E il temperamento, il carattere dei due? Le doti fisiche, infatti, non bastano; ci sono stati atleti dai muscoli d'acciaio ma privi di cuore, di generosità, di puntiglio, d'audacia... Ebbene, la prossima stagione ci dirà quale conto noi dobbiamo fare di Baldini. Nel 1957 egli ha conquistato il titolo di campione d'Italia, si è battuto come un leone nel Giro d'Italia, e ha forse fatto male a non correre il Tour. C'è chi pensa che lo avrebbe vinto. Comunque Baldini era al primo anno della sua carriera di professionista. E un corridore non si può giudicare solo da un anno di gare.

In conclusione, il 1958 dovrebbe essere caratterizzato dal grande duello Anquetil-Baldini.

Altri grandi protagonisti della stagione ciclistica potrebbero poi essere, per le gare in linea: De Bruyne, Rik van Looy, Van Steenbergen, lo spagnolo Poblet, Impanis, Derijcke, Forestier, Von Daele; per le corse a tappe: Gaul, Bahamontes, i nostri Nencini e Defilippis, Loroño, Bauvin, Adriaenssens e qualche altro. Queste le previsioni. Ma può darsi che si faccia avanti qualche sconosciuto, qualche giovane di cui nessuno, per ora, parla. E sarebbe tutto di guadagnato per la causa dello sport.

E' vero che ci sono gli abitudinari e i nostalgici, e soprattutto i fanatici dei «divi». Quanti tifosi, in Francia, sperano, più che nella rivelazione di un giovane, nella resurrezione di Bobet il quale, nel 1957, dimostrò d'essere ancora molto forte, ma riuscì solo ad arrivare, qualche volta, secondo.

Coppi è molto più anziano di Bobet, ma anche lui parteciperà, pare, ad alcune corse nel 1958. Riuscirà ancora a vincere, a concludere la sua carriera con qualche impresa addirittura epica, come quella delle sue annate più fulgide? Ci sono milioni di tifosi italiani che se lo augurano! E, per dire la verità, una grande giornata di Coppi farebbe piacere anche a noi. Ci riporterebbe a tempi ormai lontani, e ci darebbe l'illusione di rivivere un po' il passato.

Illusione, comunque. Perchè, in realtà, il passato non ritorna, ed è quindi molto più saggio — e, tutto sommato, più sportivo — attendere dai giovani quelle imprese entusiasmanti, che possono cancellare ogni nostalgia e ogni rimpianto, e soprattutto ogni viziosa idolatria per i superassi. Perchè, dite la verità, se il 1958 fosse, per strana ipotesi, l'annata di Coppi o di Bobet, la cosa sarebbe sorprendente, sì, e in un certo senso meravigliosa. Ma significherebbe, anche, che il ciclismo ristagna, che i «vecchi» tengono ancora banco, che i giovani, in una parola, valgono poco.

In ogni modo queste non sono che parole. Tra poche settimane, ormai, i corridori monteranno in sella, cominceranno a sgranchirsi le gambe, a percorrere le strade soleggiate della Riviera.

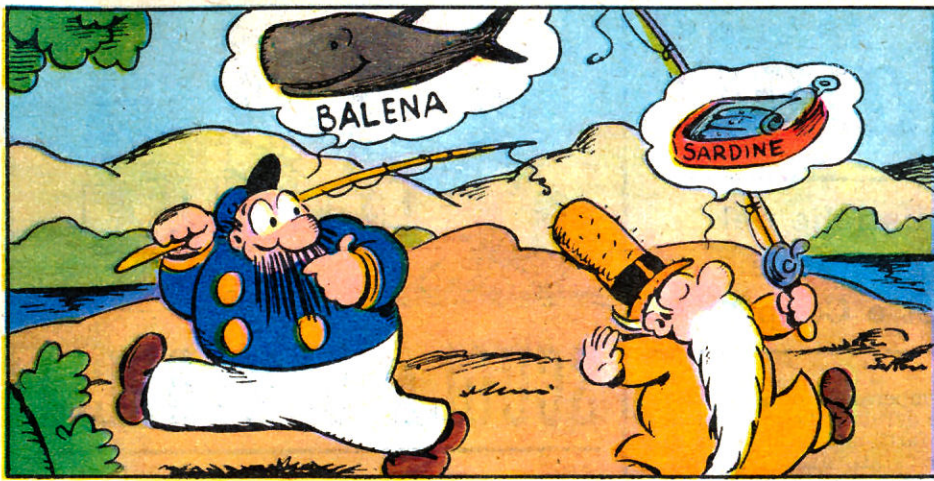
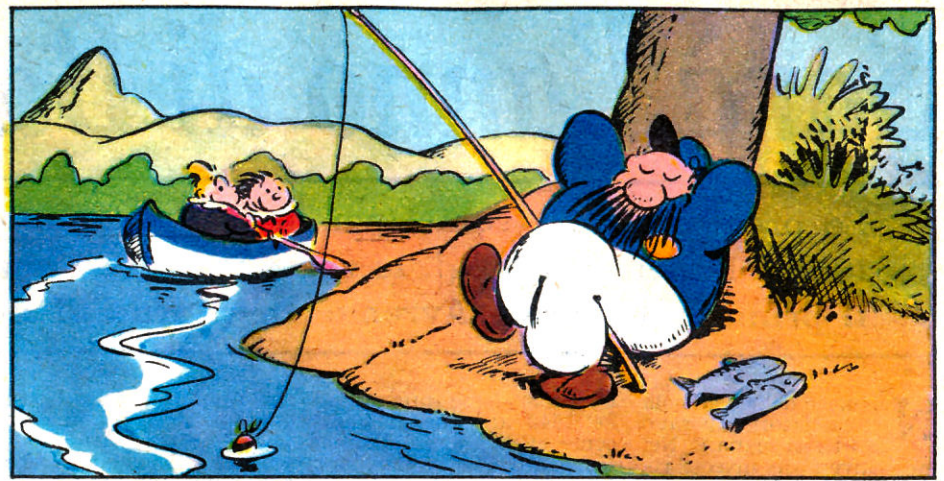
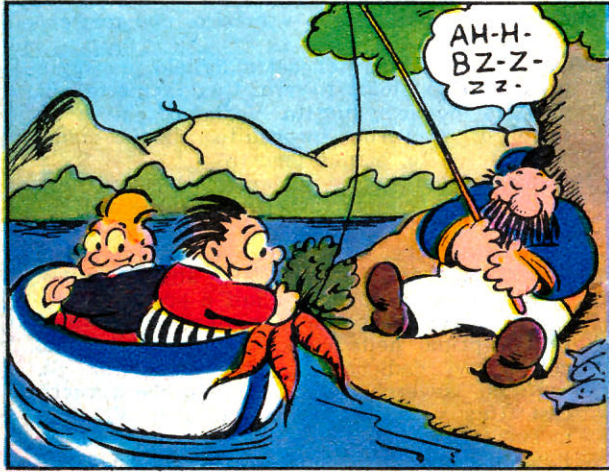
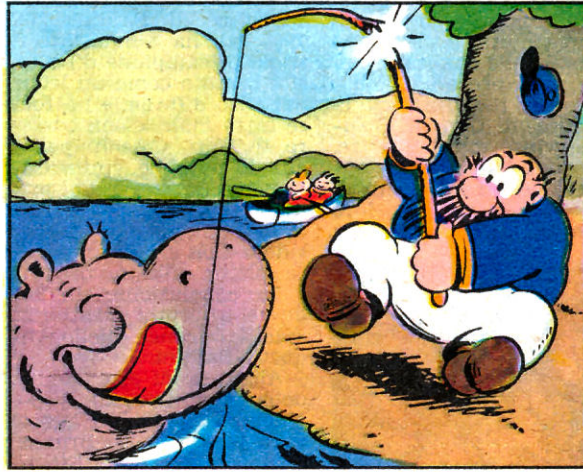
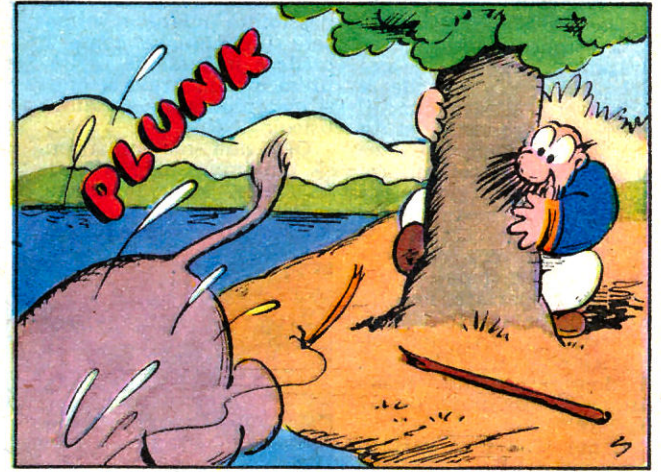
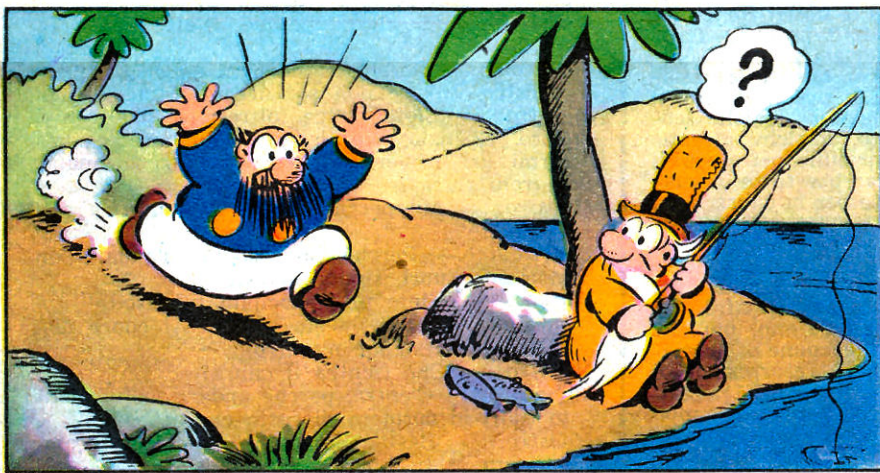
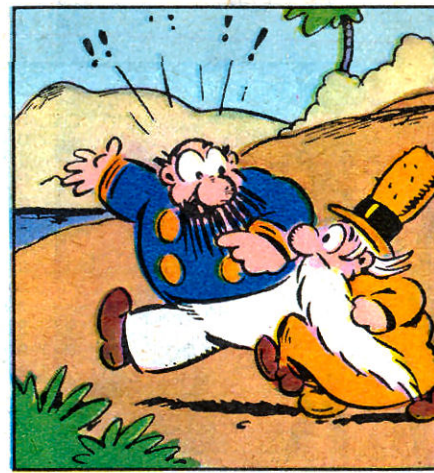
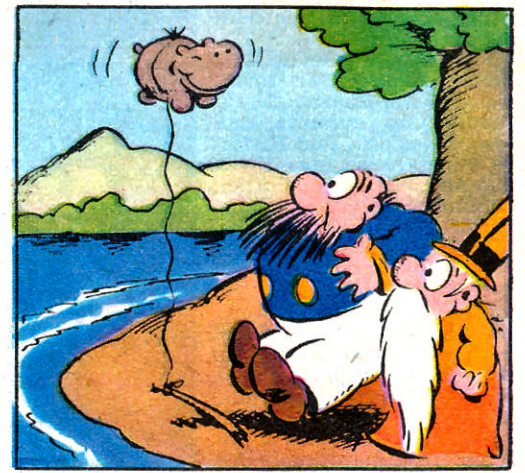
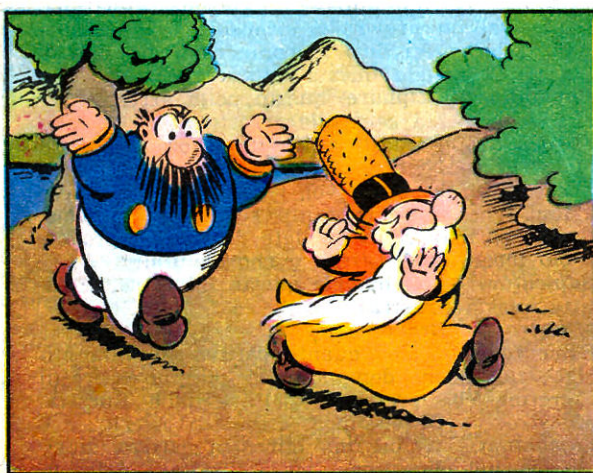
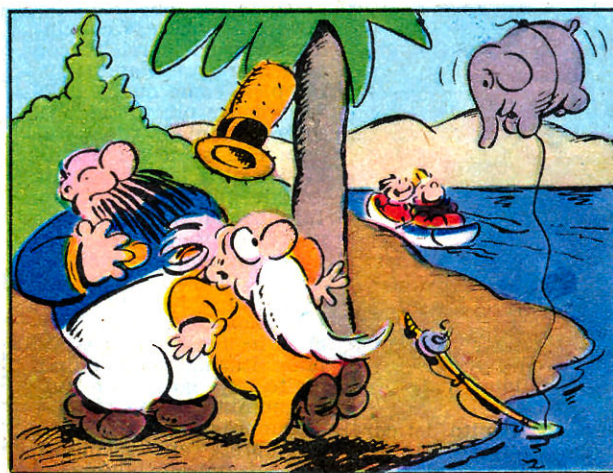
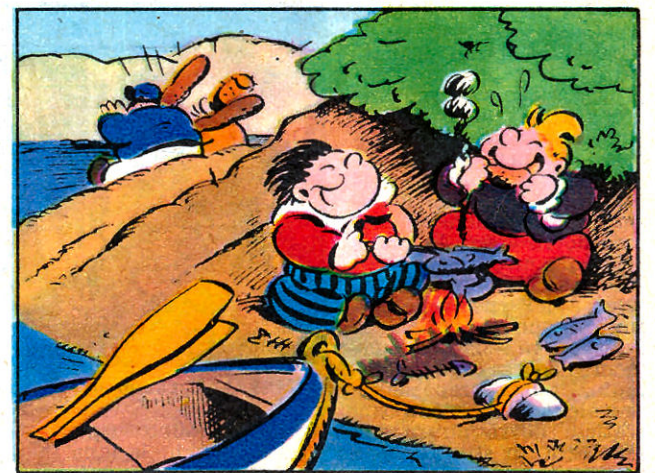
Auguriamo ai nostri ciclisti di farsi onore.

LO SPORTIVO

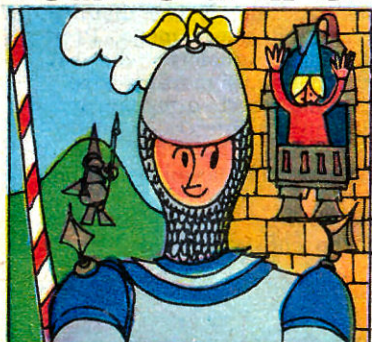
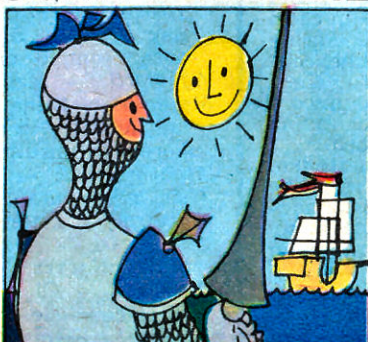
SCUOLA SOMARELLI

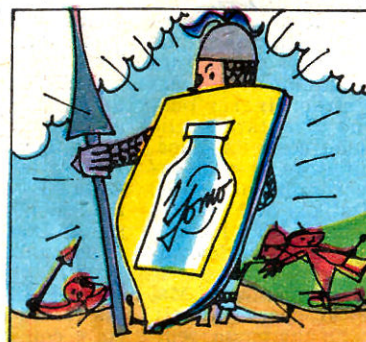
Maestro: — Per oggi avevate da imparare a memoria l'elenco dei proverbi inconsulti. E non è poco. Sentiamo voi, allievo Agnolotti, se avete studiato. Ditemi un proverbio inconsulto.
Agnolotti: — Fra moglie e marito, non mettere il dito.
Maestro: — Ma no, benedetto figliolo, questo è un proverbio giusto e vero. Guai a mettere il dito fra moglie e marito. Vediamo: chi sa citarmi un proverbio inconsulto, alzi la mano.
Somaroni: — Io, signor maestro.
Maestro: — Oh, bravo Somaroni. Questa è una sorpresa che non mi aspettavo. Anche voi cominciate a farvi onore. Molto bene, molto bene. Vedrete che, continuando di questo passo, finirete per appassionarvi allo studio, proverete gusto a raccogliere allori a scuola, si desterà in voi lo spirito d'emulazione, diventerete il primo della classe e forse un giorno, chi sa, vi dedicherete all'insegnamento. Sì, sento che avverrà così. Sono certo che avverrà così. Una voce interna me lo dice. Vi siete messo sulla buona strada, Somaroni, e sono lieto di constatarlo. Orsù, da bravo, qual è il proverbio inconsulto che dite di sapere?
Somaroni: — E'... è... un proverbio che dice... che... un proverbio... *(Rimettendosi a sedere con una spallucciata).* Ma so un accidente, io!
Maestro: — E allora perchè avete alzato la mano?
Somaroni: — Perchè credevo di saperlo, signor maestro. Invece non so un amato fico secco.
Maestro: — Siete cinico, oltre che negligente. Zero. Silenzio, voi, laggiù. Vediamo: chi sa dirmi un proverbio inconsulto, alzi la mano.
Somaroni (alza la mano).
Maestro: — Ma perchè alzate la mano, se non lo sapete?
Somaroni: — Perchè ho bisogno d'andare un momento fuori, signor maestro.
Maestro: — Siete un indisciplinato. Uscite!
Somaroni: — E io questo volevo. Al cuore non si comanda, signor maestro.
Maestro: — Che c'entra il cuore?
Somaroni: — C'entra, perchè andare un momento fuori lo desidero di tutto cuore.
Maestro: — Basta. Sospeso. Tornerete accompagnato.
Somaroni: — Dalla musica, signor maestro?
Maestro: — Uscite, vi dico!
Somaroni: — I miei rispetti.
Maestro: — Orsù dunque, signorina Paparella, dite voi un proverbio inconsulto, cioè assurdo, sciocco. Vi dirò io come comincia la frase: «O mangia questa minestra o...».
Paparella: — Oppure, questo pollo arrosto.
Maestro: — Ma che pollo arrosto!
Paparella: — Questi antipasti, allora.
Maestro: — Niente, non avete studiato. Sedete. Zero. Ma che avete voi, laggiù, allievo Sapientoni, che v'agitate tanto sul banco? Calma, ragazzo mio, calma. Volete dire voi il proverbio inconsulto? Ditelo, e che sia finita.
Sapientoni: — O mangia questa minestra, o salta questa finestra.
Maestro: — Bravo.
Sapientoni: — Per quanto cattiva sia una minestra, io mi domando chi potrebb'essere il cretino che preferisce saltare dalla finestra.
Maestro: — Bravissimo.
Sapientoni: — Con una minestra cattiva, si rischia un'indigestione, ma col saltare dalla finestra si rischia di rompersi il collo.
Maestro: — Questo s'intende.
Sapientoni: — Il salto dalla finestra è incomparabilmente peggiore che...
Maestro: — Basta. Finitela. Allievo Sapientoni, voi sapete troppo. Mi state sui nervi, con la vostra sapienza, ragazzo mio. E che diamine! Sapete tutto. Sforzatevi di saper meno. Prendete esempio dall'allievo Agnolotti, che sa...
Agnolotti: — Men che niente, signor maestro.
Maestro: — Dunque, siamo intesi: o mangia questa minestra, o salta questa finestra, è un proverbio inconsulto.
Allievo Rapa: — A meno che la minestra non sia avvelenata.
Maestro: — Questo è chiaro.
All. Rapa: — E a meno che la finestra non sia al piano-terra.
Maestro: — Giustissimo. Allora, zero a tutti e dieci con lode.
Bidello: — Finis...
Maestro: — ...*coronat opus.* A casa, a casa, amici, dove ci attendono le nostre spose.

ACHILLE CAMPANILE

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.
Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

1. Ispettore e Capitano
van coi loro arnesi in mano,
chè si sfidano alla pesca
con baldanza bambinesca.

2. Cocò al fresco mattutino
vuol schiacciare un pisolino
in attesa, chiusi gli occhi,
che una bella trota abbocchi.

3. Ma Bibò con mossa astuta
pian pianin l'esca gli muta.

4. Or Cocò sobbalza: all'esca
c'è una preda gigantesca!

5. Ma la preda, oh mamma mia!
lenza e canna porta via.

6. Egli corre con terrore
dal pacifico Ispettore
e agitandosi da ossesso
urla: « Ohibò, cos'è successo! ».

7. « Corri! - grida indemoniato -
l'ippopotamo ho pescato! ».

8. Ma, tremenda delusione,
l'ippopotamo... è un pallone!

9. L'Ispettor con gioia matta:
« Sciocco - grida - te l'han fatta! ».

10. Ma, sorpreso, esala un « uhi! ».
L'hanno fatta pure a lui!

11. E i bricconi alla frescura
stan pappando la frittura.

YOMINO E IL CROCIATO GRIMALDO

Soggettista: DOMENICO GABELLA, anni 11 - Via Giordano Bruno, 35 - CANNETO SULL'OGLIO (Mantova)

Ah! Se il noto e prode Anselmo
(che andò in guerra con quell'elmo...)
fosse stato fortunato
come questo bel crociato!..

Il guerriero in primo piano
non partì davvero invano;
nelle terre d'oltremare
vinse e seppe ritornare.

Da Yomin non ebbe in sorte
il mistrà, per farsi forte,
ebbe YOMO, la sua cura,
e ad Alì fece paura.

Mille e più sono periti
dei Crociati insiem partiti,
ma stravince là Grimaldo
che, col cuore, ha il polso saldo.

La sua bella (che abbracciollo)
può gettar le braccia al collo
del magnifico Crociato
che, con YOMO, è ritornato.